PER LE NOZZE

ZUCCHINI-GOZZADINI

TORINO — TIP. SEB. FRANCO E FIGLI — 1865.

Errori			Correzioni
Pag. 18	lin. 4	bellissimi	bellissime
" 20	" 28	Di Turno	Di Amata
" 24	" 29	Dei Filippi	dei Filippi
" 24	" 37	mihi	mê
" 32	" 46	humile in sublimes	humiles in sublime
" 35	" 3	Enifile	Erifile
" 46	" 28	chè	che è
" 48	" 6	tre	quattro
" 56	" 20	è de Roma	Sè e Roma
" 63	" 40	Martino V	Martino IV

PER LE NOZZE

ZUCCHINI-GOZZADINI

I SETTE CERCHI

DEL

PURGATORIO DI DANTE

Alla Contessa

MARIA TERESA GOZZADINI

nata

DE' CONTI SEREGO-ALLIGHIERI

di Verona.

Cara Cugina,

Io non so se il piccolo lavoro, che, cominciato nello scorso mese, ho potuto compiere solo quest'oggi, sia per arrivare a Bologna nel dì, in cui chi sa quanta festa di parenti e amici rallegrerà le nozze di vostra figlia. Ma se arrivi qualche giorno dipoi, nella vostra dolce bontà non vorrete, io spero, discacciarlo, o averlo discaro. Fors'anco nella sua tardanza non vi spiacerà ravvisare un indizio dell'indole del suo autore, il quale, meglio che tra molta gente e dove scoppiano i primi plausi dell'affetto, ha sempre amato starsi tra pochi, e dove in posa e silenzio l'affetto si rimedita.

A voi, erede del nome e degli spiriti e della nobiltà dell' Allighieri, e nel mese in cui si celebra il dì natalizio del Poeta sovrano, io non avrei saputo parlar d'altro che del sacro Poema. A voi, mia Cugina, e fior delle donne veronesi, non avrei saputo venire innanzi con argomento più acconcio, che la seconda delle tre Cantiche: quella, a cui si volsero con più dolcezza e più di frequente i nostri pensieri e le nostre parole: quella, di cui è fama che molti Canti fossero composti nella nostra diletta Verona. A Verona era mio desiderio di dare intero il commento di quella Cantica, e voi sapete quante altre cure me lo impedirono; almeno una parte del concetto lavoro venga a voi, che tanta parte di Verona con voi stessa recate. E voi fate gradire il povero opuscolo anco a Nannetto vostro, e, insieme con lui,

porgetelo in mio nome ai giovinetti sposi, dicendo loro, che lo invia un vecchio amico di vostra casa, il quale, quando alle dolcezze dell'amore s'aggiungeranno per essi le cure della educazione, desidera che ai loro figliuoli favellino spesse volte del Poeta italiano, e qualche volta del vecchio amico.

Dacchè voi mi conoscete, io non dovrò dirvi molte parole intorno al modo che ho tenuto nella mia interpretazione. Con tutto quel po' di mente e di cuore che è in me, ho cercato ricordarmi di quanto mi avevano fatto sentire i versi della seconda Cantica nei momenti della mia vita più riposati e pacifici, più liberi e meglio disposti alla verità e alla virtù; ho cercato dimenticarmi di quanto intorno a Dante io avessi udito parlare per sola passione, o per istudio di parte: ecco tutto. Del resto, ove spontanea e naturale mi s'offeriva la conformità della sentenza dantesca con quella della Bibbia, e dei più gran Padri e Dottori della Chiesa, ne ho fatto cenno appiè della pagina: non solo, perchè a ciò mi invitavano i miei studi più cari, ma eziandio, perchè parmi che a raccogliere gli intendimenti dell'italiano e cristiano Poeta vogliasi interrogar tutto quel che ha di più squisito il senso cristiano e italiano, attinto alle fonti più alte e più pure, alle fonti, a cui bevve il Signore dell'altissimo Canto.

Non essendomi consentito dalle angustie del tempo l'esporre in ogni sua parte la Cantica dell'espiazione, ho scelto, direi quasi, il midollo di essa, i sette cerchi dove si purgano i sette vizi; e ho riserbato ad altra volta gli apparecchi e il compimento della purgazione, l'Antipurgatorio e il Paradiso terrestre. Anco nei sette cerchi, inteso, com'io era, principalmente nel concetto morale, che reputo la prima cosa, molte bellezze ho dovuto tacere, o toccar solo fuggevolmente. Avrei desiderato in ispecialità fermarmi più a lungo sui diversi personaggi: ma non potendolo, ho voluto almeno ristar con più amore sopra un personaggio prediletto da Dante, sopra l'immagine di Maria: sì perchè ella ritorna in ciascuno dei sette cerchi, e sì perchè ogni volta che incontravami ragionar di quella Gentilissima, mi pareva invocare una benedizione sul capo de' cari giovinetti che stanno per giurarsi fede all'altare: sette benedizioni, che fioriscano d'ogni grazia i loro belli anni, e diffondano la più lunga letizia nell'anima de' loro genitori.

Stresa, 25 maggio 1865.

Vostro affettuoso Cugino
PAOLO PEREZ, Sacerdote Veronese.

PARTE PRIMA

I sette Cerchi in generale.

CAPITOLO I.

TEORIA DELLA PURGAZIONE.

I principali effetti, che l'atto di grave colpa produce in chi la commette, possono dirsi questi tre:

1° *Un debito di pena;* poichè chi è insorto violentemente contro l'ordine, è giustizia che dall'autore dell'ordine sia respinto e punito: giustizia, la quale, troppo rudemente sentita, fu origine di quelli orrendi riti, onde gli antichi consacravano il capo de' rei alla vendetta de' numi.

2° *Una mala inclinazione della volontà*, o sia un abito pravo già iniziato; poichè ogni atto che avvenga nell'anima, lascia una tendenza a ripetersi, e la libera volontà che per la colpa si piegò dall'incommutabile Bene ai beni mutevoli, nel proibito diletto tenderebbe perpetuamente, se una forza soprannaturale non l'aiutasse a ridrizzarsi: verità che ci spiega in qualche modo, perchè i Pagani erano sì difficili ad abbracciare il Cristianesimo, dicendo di non poter credere ad una religione che si vantava di cosa sì strana, quale è quella di cangiare le volontà degli uomini ingiusti e tornarle a giustizia.

3° *Una simigliante inclinazione nelle potenze inferiori*, che furono ministre alla volontà nella colpa: o sia cieche pieghe, che costituiscono quasi altrettante volontà inferiori e seducenti di continuo la volontà suprema, sì che al più piccolo assenso, o cenno, o anche sonno di quella, si prestano agevoli e spontanee all'atto antico. Così uom che una volta s'abbandoni stemperatamente al bere, sul procinto di seconda ebbrezza trova

l'organo stesso della gola più invitevole e facile al bere, e la mano di chi più volte fu vinto dall'ira corre già per sè alla vendetta, prima pur che dalla volontà s'abbia il pieno comando (1).

È poi a notarsi che quando sia tolto il secondo effetto, nel quale sta propriamente la ruina dell'anima, quando cioè la grazia abbia eretta e ricomposta la volontà suprema coll'infonderle il lume e la vita della carità, l'uomo è pacificato con Dio, ma di via ordinaria non cessano interamente i tre effetti accennati.

1° Infatti, levato per la giustificazione il debito della pena eterna, che avrebbe accompagnato l'eterna colpa, non si cancella ogni debito. Poichè rimane sempre, che chi si prese piacere ingiusto, debba per legge morale prendersi altrettanto giusto dolore; e giacchè da infinito (quale sarebbe stato nel pertinace colpevole) il piacere è divenuto in certa guisa finito, al debito della pena eterna succede il debito d'una pena temporanea.

2° Nè la stessa colpa di solito si rimette in modo, che di lei non rimangano alcune reliquie. Chè anco ridrizzata la volontà, raro è che non la offenda e gravi qualche inordinazione parziale, qualche tenebra nell'intelletto, qualche indebita e talor non avvertita affezioncella, qualche ondeggiamento o languore nel bene, cose tutte che, sanata la ferita della grave colpa, chieggono pur cura, quasi a rimarginamento di essa, ed hanno spesso ragione di colpe veniali, o le cagionano, o a quelle inchinano, scemando all'anima alcun che di sua piena bellezza e decoro.

3° E più forte ancora serbano l'orma dell'atto colpevole le potenze inferiori e cieche, nelle quali le pieghe perdurano malgrado la volontà rinnovata, e sovente erompono ad atto, lei repugnante o inconsapevole; onde s'elle non giungono a toccare e scuotere il principio supremo della persona, son tuttavia una disavvenenza della natura; se non pongono la cispa o la polvere nell'occhio sereno della libera affezione, lo circondano pur di un quasi sottilissimo velo che ne appanna la luce.

Tale appunto è la condizione delle anime del Purgatorio, che, spirate in carità e assolute da tutte colpe gravi, per debiti di pene non anco soddisfatti, per vestigî di veniali imperfezioni, o di pieghe disacconcie sono impedite dalla visione beata.

Or quali mezzi s'offrono a rimuovere del tutto questi tre impedimenti?

A rimuovere il primo e il terzo, par che possa bastare una pena inflitta a' sensi. Poichè avendosi preso l'uomo il piacere illecito per mezzo de' sensi, è giusto che specialmente in tali potenze inferiori avvenga la satisfazione; e d'altra parte la pena può consistere in atti sì duramente contrari alla mala piega di quelle potenze, che a poco a poco interamente la cancelli.

---

(1) Il primo di questi effetti è detto nelle scuole teologiche *reato di pena*, o semplicemente *reato:* il secondo è detto *debito di colpa:* il terzo è chiaramente notato da S. Tommaso in più luoghi, e specialmente nella *Somma*, I, II, q. 85. Va sottilmente distinta da questi tre effetti quella che i teologi chiamano *macchia del peccato*, la quale è perpetua compagna del secondo effetto, o a meglio dire, effetto ella medesima di esso, cioè della storta volontà. Infatti questa voce *macchia*, come osserva S. Tommaso, è metaforica, e non accenna che la deformità dell'anima, tostochè muoia in lei quella bellezza e, a dir così, quel nitore spirituale ond'ella risplendeva onestamente eretta e atteggiata in faccia al lume della giustizia e della verità. *Post actum peccati,* dice il S. Dottore, *nil positive remanet in anima, nisi dispositio vel habitus - macula non est aliquid positive, nec significat privationem solum, sed significat privationem quamdam nitoris animae, in ordine ad suam causam, quae est peccatum* (II, II, q. 86, art. 1, ad 3; art. 2, ad 1). Dante significò con rara eleganza la macchia del peccato là dove disse che l'anima diventa dissimile a Dio,

« Perchè del lume suo poco s'imbianca ».

Parad., VII, 81.

Ma a rimuovere il secondo impedimento, o sia ogni residua venialità, ogni caligine dell'intelletto, e grevezza della volontà, sì che l'anima spieghi e rechi in atto tutta quella carità che in lei rimane quasi legata, nel Purgatorio non par bastare la sola pena dei sensi: è necessario qualche atto spirituale, qualche intimo e profondo esercizio dell'anima stessa, che la stenebri del tutto, la disgrevi, la infiammi, e la rapisca nella Verità e Giustizia suprema, a cui non può ancora del tutto congiungersi.

Oltre a questi due mezzi, vogliam dire l'esercizio del senso, e l'esercizio dell'intelletto e della volontà, non sembra richiedersi più, a una perfetta purgazione: se pur non fosse la presenza di qualche intelligenza amica e pietosa, che in quel doppio esercizio aiuti e consoli.

Ed è appunto per questi modi, che alla purgazione delle anime provvede l'Allighieri, il quale ad ogni cerchio

1° Statuisce uno speciale tormento, e il tormento dispone in guisa che, mentre proscioglie dall'obbligo della pena annesso all'antico diletto, nelle potenze inferiori che furono ministre a quel diletto viene cancellando ogni sinistra piega per mezzo d'atti vigorosi e direttamente opposti agli atti onde quelle pieghe s'ingenerarono;

2° Assegna una speciale meditazione e preghiera, che sempre più illustrando l'intelletto e rinfuocando la volontà, fa prorompere l'anima in quegli atti d'accesa carità, che ammorbidiscono ogni rigidezza e gettano via ogni ingombro (1);

3° Deputa a soave guardia un angelo, che i penitenti sospinge e aiuta ne' passi dell'intelligente amore e dell'amoroso dolore.

Potrà forse taluno meravigliarsi e chiedere, come là dove il corpo non più aggrava lo spirito, nè si può immaginare più fomite o tentazione per anime confermate in grazia, si parli di triste pieghe nelle potenze inferiori, che dormono affatto, e nella volontà che non saprebbe torcersi al menomo male. Ma deve cessar la maraviglia se si dia attenzione più profonda alle leggi psicologiche. Perchè ogni atto dello spirito umano, sia pure che si compia per mezzo dei sensi, lascia sempre nello spirito stesso una disposizione e quasi un resto di attualità: e anco rimosso il corpo, quando allo spirito non

---

(1) Questo doppio modo di purgazione concorda perfettamente colla dottrina di S. Tommaso. Infatti:

1° Quanto a' due effetti che abbiamo assegnato alla pena sensibile, egli apertamente li significa là dove dice: *Remota macula* (cioè ridrizzata la volontà superiore), *sanatum est vulnus peccati quantum ad voluntatem; requiritur autem adhuc poena ad sanationem aliarum virium animae, quae per peccatum praecedens deordinatae fuerunt, ut scilicet per contraria curentur; requiritur etiam ad restituendam aequalitatem justitiae* (II, II, q. 87, art. 6, ad 3).

2° Quanto alle venialità, egli ci dice dapprima, che non tolgono nè diminuiscono per se stesse l'essenza della carità, ma solo ne legano gli atti, a quella guisa che *non diminuit virtutem gressivam hominis, qui ligat ipsum* (*De Malo*, q. 7, art. 2, ad 16). Poi ci attesta, che, quantunque alcuni teologi pensino altro, si può partire da questa vita e recar tali venialità nel Purgatorio. *Aliquibus manifestum est, quod in hac vita peccata venialia non dimittuntur, et tamen non impediuntur perpetuo a vita aeterna, ad quam nullo modo perveniunt, nisi omnino immunes ab omni culpa effecti* (Ib. art. 11). Finalmente ci dichiara il modo tutto spirituale, onde queste venialità si distruggono. *Et ideo oportet dicere quod venialia remittuntur eis post hanc vitam eo modo, quo remittuntur in hac vita, scilicet per actum charitatis in Deum, repugnantem venialibus in hac vita commissis* (Ib.). Ed aggiunge, che gli atti di carità, i quali cancellano le veniali reliquie, non potrebbero in Purgatorio cancellare il debito della pena, e che le sole pene sensibili, che cancellano il debito della pena, non potrebbero cancellare le reliquie veniali. *Quia tamen post hanc vitam non est status merendi, ille dilectionis motus in eis tollit quidem impedimentum venialis culpae, non tamen meretur absolutionem vel diminutionem poenae, sicut in hac vita* (Ib.). *Remissio peccati in purgatorio quantum ad poenam est ex parte* (ignis) *purgatorii, qua homo patiendo exsolvit quod debet, et ita cessat reatus; sed quantum ad culpam non remittitur per poenam, neque secundum quod actu sustinetur, neque secundum quod recogitatur, non enim esset motus charitatis, quod aliquis detestaretur peccatum veniale propter poenam, sed magis esset timoris servilis vel materialis* (Ib., ad 9).

si voglia dar l'annullamento, o fargli cangiare del tutto natura, dee pur rimanere quella disposizione o piega, la quale in tanto nello spirito è radicata, in quanto egli per l'uso continuo e la dimora nel corpo, più a questi che a quelli atti si assuefece e compose. Non ci parlano e teologi e filosofi della tendenza che lo spirito umano sciolto dal corpo serba a ricongiungersi con quello, di modo che ove quello gli fosse presentato, spontanea seguirebbe l'unione? Or, ben facile è imaginare in questa generale tendenza di riunirsi al proprio corpo raccolte tutte le particolari tendenze agli atti antichi, le quali, se non son belle, quantunque disconsentite al tutto dalla personale volontà che è fermata nel bene, non rimangono però dall'essere tendenze reali, e quindi una sconcezza, che amore perfetto non può in sè patire. Forse la pena di Tantalo immaginata dagli antichi non è che un simbolo della verità di siffatte pieghe: avvezzo a bere, l'infelice a bere sente l'invito anco nell'altro mondo, e ove gli fossero pôrte le acque, e ridate le labbra, tornerebbe tosto all'atto d'una volta (1).

Anche può sembrare oscuro, come in uno stato, dove non si può far tesoro di nuovi meriti, sia possibile il distruggere siffatte pieghe, e l'avanzare in carità e perfezione. Ma avvertasi, che le veniali offese non tolgono o scemano direttamente la carità, ma, quasi altrettante funicelle, ne tengono solo imprigionati gli atti e il fervore: atti e fervore che vengono appunto sprigionandosi per gli esercizi del purgatorio, dove nissun nuovo moto o merito s'ingenera, ma solo per rimozione d'ostacoli fannosi attivi alcuni moti, che quaggiù precessero in qualche radice di natura o di grazia lasciata oziosa (2).

Quanto poi al modo, con cui il principio sensitivo, oltre al termine dello spazio illimitato, possa nell'altra vita acquistare un termine dello spazio limitato, o sia un nuovo termine corporeo, che lo aiuti a salire e rabbellirsi in guisa non dissimile da quella con cui cadde e s'offese: quanto ai modi, con cui può essere ristorata della temporanea perdita del corpo l'anima de' giusti per misteriosi doni di quell'Uomo-Dio, *col quale il Padre ci ebbe donato ogni cosa* (3), non mi è consentito, in questo breve lavoro, dir che cosa ne pensarono i primi Padri e Dottori, e mostrare che Dante col nuovo aereo corpo, onde riveste l'anima sulle sponde del Tevere o dell'Acheronte, da loro non si discorda. Onde mi basterà lasciar meditare altrui, specialmente su que' pochi versi che così arcanamente dipingono l'anima appena sciolta dal corpo:

> Senza restarsi, per se stessa cade
> Mirabilmente all'una delle rive:
> Quivi conosce prima le sue strade.
>
> Tosto che luogo lì la circoscrive,
> La virtù formativa raggia intorno,
> Così e quanto nelle membra vive (4).

---

(1) Il dottore d'Aquino s'era fatta la stessa obbiezione, e avea risposto così: *Licet ex corruptione corporis sit aliqua causa venialium, non tamen venialia sunt, sicut in subjecto, in corpore, sed in anima: unde non sunt dispositiones materiae, sed formae* (*De Malo*, q. VII, art. 11 ad 15). — *Quamvis veniale ex pronitate fomitis contingat, tamen culpa in mente consequitur; et ideo etiam destructo fomite, adhuc manere potest* (IV, dist. XI, q. I, art. 3 ad 5).

(2) *Post mortem non erit aliquis motus voluntatis, qui non praecesserit in hac vita in aliqua radice vel naturae vel gratiae: multi tamen actuales motus voluntatis erunt post hanc vitam, qui non sunt modo, quia alii etiam erunt secundum ea, quae tunc cognoscent et experientur* (*De Malo*, q. VII, art. 11 ad 11). — *Post hanc vitam non potest esse meritum respectu praemii essentialis, sed respectu alicujus accidentalis potest esse quamdiu manet homo in statu viae aliquo modo; et ideo in Purgatorio potest esse actus meritorius quantum ad remissionem culpae venialis* (IV, dist. XXI, q. I, art. 2).

(3) *Rom.*, VIII, 32.

(4) *Purg.*, XXV, 85 segg. — A intender questo passo e i versi che lo precedono e seguono, credo che bella preparazione sarebbe il meditare quanto disse Antonio Rosmini intorno al sentimento dello spazio illimitato

Ma lasciando d' avvolgerci più oltre in questioni che non comporta il breve scritto, e che ci svierebbero dal raccogliere con perspicuità i principali intendimenti della seconda Cantica del Poeta italiano, noi possiamo, dopo tutto quello che si è detto, riguardare il Purgatorio dantesco siccome un sistema penale di sette carceri penitenziarie, per le quali passano successivamente, dimorando in ciascuna or più or meno di tempo, le anime che nella vita umana non attinsero tutta la moral perfezione, ma non se ne resero al tutto incapaci e immeritevoli; dove la pena, presa strettamente siccome tale, divien fine secondario, perchè diviene istrumento a perfezione e pace, nè per questo è men pena, ma solo acquista umana e più che umana dignità, e agli occhi del colpevole un pregio che avanza ogni bene creato.

Poema altamente morale in ogni sua parte, e utile a tutte persone. Utile a teologi e filosofi, che vi possono meditare come nell'uomo imperfetto venga a poco a poco, per forza d'amore e dolore, restaurandosi l'immagine di quel Perfettissimo, che più di tutti amando e dolorando, con sua divina umanità ci rese perfettibili. Utile a sacerdoti e medici, che vi apprendono l'arte di scerner morbo da morbo, cura da cura, guarigione da guarigione, e la sapienza dell' aspettare senza la ruina dell' indietreggiare. Utile a legislatori e magistrati, che debbono persuadersi, esser vano lo sforzo di rattenere l'impulso al delitto con pene vòlte a vendetta e non a cura della volontà, ancor più vana la speranza di curar la volontà senza sceverare il reo dalla compagnia de' tristi, e vanissimo il pensiero di sistemi penitenziarî senza il pensiero di ciò che provochi vero pentimento. Utile ad asceti e penitenti, che quinci traggono tutti i conforti e i consigli e gli esercizi, onde l'anima stricasi dallo impanio di quelle imagini e memorie che lasciano ozioso o ritardano l'istinto deiforme e beatifico, col quale ella fu creata. Utile a scultori, pittori, e amici d'ogni arte bella, che quivi trovano i tipi più conformi al secreto desiderio dell'umanità non affatto degenere, sembianze d'anime che serbano ancora la lieve impronta delle membra onde fur chinate alla terra, e pur si sforzano ad alto verso la tipica idea che di esse esiste nella mente creatrice, ed in quello sforzo trapassano per una serie di spirituali trasformazioni, dove il dolore amoroso e giusto,

---

e limitato, e intorno allo stato naturale e soprannaturale delle anime separate (*Psicologia*, 701-712; *Teosofia*, 1496 segg.; *Teodicea*, 848-849: Appendice alla *Teodicea*, 49). Io mi stringerò a queste brevi osservazioni, notando i quattro passi dell' anima anzi ch' ella giunga al Purgatorio.

1° Il *cadere mirabile* dell'anima presso al Tevere o all'Acheronte parmi esser frase simbolica, tolta dal sacro testo a esprimere il transito a immutevole stato di salute o di ruina. *Si ceciderit lignum ad austrum aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, illic erit* (*Eccles.* XI, 3).

2° Ivi l'anima *conosce per la prima volta*, d'assoluta certezza, quali furono e a che riuscirono *le sue strade*, le vie delle sue opere, se a salvezza o a perdizione: perchè innanzi a quell'istante, *nescit homo utrum amore, an odio dignus sit* (*Eccles.* IX, 1). E questa assoluta certezza ci fa già imaginare un giudizio supremo e infallibile, da cui ella derivi, giudizio che comunemente dicesi *particolare*, e a cui Dante par faccia assistere l'angelo malvagio, l'angelo buono, e talora qualche altro spirito amico (*Purg.* V, 104 e segg.; *Inf.*, XXVII, 112 e segg.).

3° Appresso a quel giudizio e a quella piena conoscenza di se stessa, sembra venir tostamente pòrto all'anima (e da chi? e come?) un nuovo termine corporeo, su cui ella possa operare: poichè si dice ch'ella vien circoscritta da luogo, e così circoscritta spande e raggia sua virtù informativa: nè può avvenire circoscrizione senza un nuovo termine, nè il principio sensitivo col solo termine dello spazio immisurato potrebbe giammai far prova di sue forze.

4° Vestite di quel nuovo corpo tanto più docile e agevole dell'antico, e portate da agilissima navicella che lambe appena le onde accerchianti il nostro misero mondo, e guidate da vela e remo di bianchissime ale d'angiolo beato, si vedono e si odono le anime benedette, attraversando l' Oceano e cantando il salmo *In exitu Israel de Ægypto*, toccar la riva del Purgatorio: tali veramente nella voce e nell' aspetto, che mostrano la soave certezza di lor sorte eterna, e quasi un recente raggio piovuto sovr'esse dal volto di quel mite giudice ch'esse desiderano vedere pienamente pacificate (II, 13-50).

pacifico e grande, può dar norme di bellezza ben più intima e vera, che non potesse dar Gottofredo Lessing col dolore del suo così noto Laocoonte. Utile insomma a tutti coloro (e quanti non son essi?) che non disconoscono o non disperano o non bestemmiano ogni virtù e ogni sforzo a virtù, e provano in sè la coscienza di non essere nè interamente buoni, nè interamente malvagi.

Poema, che coi volti di gente sempre fisa e secura in una speranza, che non erra, rianima i cuori addormentati nel dubbio: e colla favella di anime semplici e mansuete in un'isola pacifica, alle cui rive si rompono i flutti del nostro oceano, riconforta chi è stanco del tumulto e delle menzogne degli uomini: e colla fratellanza di un benedetto popolo spartito in sette classi, dove non si sale più ad alto, se non per maggior dignità di patire e benignità di compatire, racconsola quanti languiscono per desideri di uguaglianze vanamente promesse, e più vanamente aspettate.

Poema, che intende a restituire l'amore dell'ordine, e l'ordine dell'amore, insegnando a riempiere l'antico difetto d'amore col dolore che rinnova gli individui, le famiglie, le nazioni, l'umanità; poema d'unità, di carità, di pace; e che unità, carità e pace dovrebbe agevolare, più che altrove, in quella terra dove la Provvidenza il fece nascere, nella cara terra dove tutti potremmo ritemprarci a morale dignità colla Cantica delle espiazioni.

CAPITOLO II.

DISCIPLINA DELLA PURGAZIONE NE' SETTE CERCHI.

Ritornando sulle cose dianzi dette, noi possiamo ormai raccogliere tutta la disciplina della purgazione, e distinguerla in tre parti, che daran la materia ai tre articoli di questo capitolo:

I. *Esercizio del senso*, o *Pena*, vôlta a soddisfare per l'antico ingiusto diletto, e a sanare le potenze inferiori:

II. *Esercizio dell'intelletto e della volontà*, o sia *Meditazione* e *Preghiera*, vôlte a sgombrare ogni nebbia che attenui il lume della verità, e ogni impedimento che rattenga il fuoco della carità:

III. *Provvidenza speciale, che veglia sugli esercizi della purgazione, per mezzo degli Angeli.*

Mi par che la seconda parte debba distinguersi dalla prima con più cura, che non si suole. Non è che io voglia sceverar le due parti in modo, che l'una sia affatto indipendente dall'altra. Certo, nel magistero d'una sapientissima disciplina tutto è armonia: e il giusto patire deve dar ale più rapide alla meditazione e alla preghiera, come la meditazione e la preghiera deve far più dolce e sollecita l'opera del patire: ma le due parti rimangono pur sempre distinte, perchè distinto è il fine principale segnato a ciascuna di loro.

Dante stesso ci chiama di frequente a questa distinzione, altre parole accomodando alla pena, altre alla lieve colpa, o a ciò che di essa avanza nella parte più alta dell'uomo.

Parlando della prima, egli insiste sul concetto di *satisfazione* (1), di *fio* che si paga (2),

(1) XI, 71.
(2) XI, 88.

di *debito* (1), *dovere* che si scioglie (2); o sulle voci metaforiche di *moneta* che si rende (3), di *paglia* che si miete da trista *semenza* (4), di *verdezza* che dee inaridire (5).

Parlando invece della seconda, accenna effetti più intrinseci all'anima, colle metafore di *peso* che impedisce l'agevolezza del volare (6), di *schiume*, di *caligini* che appannano la coscienza (7), di *scoglio* o scorza che contende la vista di Dio (8), di *rete*, di *nodo* che lega l'anima (9), di *storture* da correggere (10), di *note* o macchiuzze da tergere (11), di *piaghe*, di *colpi*, di *incisioni* da sanare e ricucire (12).

Egli distingue gli esercizi dell'intelletto e della volontà dagli esercizi della pena, chiamando quelli i *pasti* o cibi dell'anima, e questi la *cura* di lei, per tornarla nella sua interezza (13). Distingue le meditazioni che si volgono intorno alla bellezza della virtù da quelle che volgonsi intorno alla bruttezza del vizio; e le prime chiama *sferze* (14), che sospingono i penitenti nella carità, le seconde chiama *freni* (15), che li ritraggono e svogliano da ogni inclinazione men che bella. La voce poi e il concetto di *purgazione* e *purgare* egli serba di solito a tutti insieme gli esercizi e penali e caritativi (16).

ARTICOLO I.

ESERCIZIO DEL SENSO O PENA.

Onde è che nella seconda Cantica l'Allighieri tiene tutt'altra via che nella prima? E laddove nell'Inferno spartì i peccatori in nove cerchi, e i nove cerchi ripartì in gironi e bolgie, e perfin ne'gironi e nelle bolgie notò altre specie e modi del vizio principale, a ogni specie quasi e a ogni modo di vizi infliggendo nuove pene con ammirabile ricchezza d'immagini, nel Purgatorio invece sta contento alla semplice partizione di sette cerchi e di sette pene, secondo quei sette generi d'immoralità che diconsi vizi capitali?

Si ponga mente all'indole diversa e della gente e della pena nelle due Cantiche: là una moltitudine di anime infelicemente pervenute a stato finale, e una pena solo punitiva: qui un popolo d'anime non anco giunte all'estremo termine della peregrinazione, e una pena, più che altro, perfettiva.

Ciascuna delle anime infernali può dirsi consumata in sua malvagità; l'odio del bene

---

(1) x, 108.
(2) xiii, 126.
(3) xi, 125.
(4) xiv, 85. — Metafora tolta da S. Paolo (*Gal.* vi, 8).
(5) xxii, 49, 51. — Metafora tolta dall'Evangelo, Luc. xxiii, 31, e da altri passi biblici.
(6) xi, 35, 37.
(7) xiii, 88-90; xi, 30.
(8) ii, 122.
(9) xxi, 76; xvi, 24; xxiii, 15.
(10) xxiii, 126.
(11) xi, 34. — La parola *note* non vuol essere qui presa nello stretto senso di *macchia* del peccato, ma in quel largo senso che è consentito anco da S. Tommaso: *Macula importat aliquid manens in re maculata — unde, proprie loquendo, peccatum veniale non causat maculam in anima. Et si alicubi dicatur maculam inducere, hoc est secundum quid, in quantum impedit nitorem, qui est ex actibus virtutum* (i, ii, q. 89, art. 1).
(12) ix, 114; xxv, 139; xxii, 3; xii, 134.
(13) xxv, 138.
(14) xiii, 37, 39.
(15) xiii, 39; xiv, 143, 147.
(16) i, 5, 66; xvii, 83; xxvi, 92; v, 72; xi, 30; xiii, 107; xvi, 31.

dura in lei eterno, e prende qualità sua propria dall'oggetto e dall'atto particolare, in cui ella un dì colpevolmente dilettossi e vorrebbe pur sempre dilettarsi, non dividendosi mai da esso colla cima della volontà, e così prolungando nell'infinito, a quel modo ch'ella può, l'effetto della colpa, e mostrando all'universo una specie distinta, un vero tipo di malizia in guerra eterna coll'eterna bontà. Era ben ragionevole, che il vindice poeta, sguardando dalle altezze del suo intelletto questi tipi sciagurati, da tutto l'universo chiamasse istrumenti e armi a prostrarli, opponendo così moltiformi e vive pene a colpe così moltiformi e quasi attualmente cozzanti con Dio. E poichè nel regno dove non penetra luce o amore che sia, e dove non abita se non discordia e orrore, i tipi del male non possono foggiarsi e attemperarsi ad una archetipa idea, dalla quale spiri qualche senso di armonia e di bellezza in quella terra sconsolata, era pure ragionevole che il poeta li dipingesse separati, per quanto si poteva, e scissi l'uno dall'altro, quasi altrettante vaste ruine, qua e là sparse, del creato.

Ciascuna delle anime nel Purgatorio è invece un tipo di bellezza, che dovrà sorridere nelle regioni della luce e dell'amore: un tipo tuttavia, che non è ancora tutto manifesto, a cagione di qualche ingombro ch' esse non han potuto gittar via da sè; onde somigliano a dipinte o sculte immagini di rara venustà e decoro, ma ricoperte di un velo, che qua e là più o meno aderisce, e aspetta essere rimosso da mano perita e gentile. E tutte queste velate bellezze non sono tipi discordi tra loro, e così l'uno dall'altro separati e recisi, che non serbino qualche simiglianza comune col supremo Archetipo, a cui tutte debbono in loro speciale varietà conformarsi. Perocchè elle furono dall'eternità elette e destinate a rivelare in sè l'imagine del Verbo di Dio (1), di quell'Archetipo di tutte perfezioni, che, presa la sembianza d' uom colpevole e infermo, volle nascondere il bellissimo volto quasi in un velo di dolore (2), per dare al dolore umano dignità e forza perfettiva, che maturi al Padre i tipi celesti. Per anime dunque, che tutte s'appuntano concordemente in un solo esemplare per risomigliarlo, e rifuggono più che mai dalle antiche fralezze e dagli effetti di quelle, di certo non fa d'uopo creare gran copia di tormenti che appresentino le loro dissomiglianze antiche, e tutti gli accidenti della colpa già abborriti e vicini a distruggersi. Basta tanto di pena, che mentre le aiuta a scontare coll'umile patire l'odiata dilettazione, le disgrevi dalle bende e dai viluppi increscevoli; basta pena siffatta, che meglio ancor che punire, disleghi e ravvivi quelle potenze che sono un po' rigide e ritrose a rendere sembianza di Cristo, per le torte inclinazioni che in loro signoreggiarono. Dacchè poi le inclinazioni inordinate si possono ridur tutte, come a supremi generi, ai sette *vizî capitali,* detti appunto così, perchè capi e radici di tutti gli altri (3), non potrà parere disconveniente il ridurre a sette gli esercizi penali, che contro quelle inclinazioni sono rivolti.

Qui, se io non m'inganno, può vedersi la ragione, perchè quasi sempre chi legge la prima volta il sovrano poema, è tratto a ristare con più diletto sull'inferno, che più forte a sè chiama gli sguardi colle pitture di sembianze e caratteri così spiccati e distinti; e per contrario, dopo una lunga meditazione dell'immortale volume, le anime studiose delle

---

(1) *Quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus* (*Rom.*, VIII, 29) — *ad consummationem sanctorum, in aedificationem corporis Christi: donec occurramus omnes in unitatem fidei et agnitionis Filii Dei, in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi* (*Eph.*, IV, 12, 13).

(2) *Vidimus eum, et non erat aspectus, et desideravimus eum: despectum et novissimum virorum, virum dolorum, et scientem infirmitatem: et quasi absconditus vultus ejus* (Is., LIII, 2, 3).

(3) *Illa dicuntur vitia capitalia, quae habent quosdam fines principaliter secundum se appetibiles, ut sic ad hujusmodi fines alia vitia ordinentur* (S. THOM., *De Malo*, q. VIII, art. 1).

più delicate e riposte bellezze morali fan principalmente loro delizia del Purgatorio. Può amar di preferenza, o anco soli, i tipi della prima Cantica, e sdegnar quelli della seconda, chi il concetto di vita, di bellezza e di forza ripone nel solo moto, sia pur cieco e disordinato, nel solo cozzo, sia pure inutile e vano; ma chi vagheggia il salire, e non l'arrestarsi o l' indietreggiare, dello spirito, chi vive nell'amore della luce e nella luce dell'amore, ama le anime che ad ogni istante si fanno più lucide e più amorose e più belle, e quasi per istinto secreto, cerca anch'egli rimuovere da esse i veli, e disascondere il tipo a cui sempre più s'avvicinano.

Qui vedesi anco la ragione della dolce calma che spira, e della modesta letizia che traluce di mezzo ai tormenti della seconda Cantica. Due sono le cose, che sogliono accrescere fierezza alle pene, e che anco di piccola pena potrebbero fare un inferno: l'ignorar s'ella sia per cessare mai più, e l'ignorar s'ella sia utile a nulla: poichè il pensiero umano ha bisogno di veder nel dolore un limite, e un ordine; e ove dispaia l'uno o l'altro, irrompono le paure della disperazione. Ma in queste anime, che patiscono nella consapevolezza amorosa del tipo che maturano in sè, e dell'Archetipo a cui lo vengono configurando, è sempre viva la certezza e del limite e dell'ordine del patire (1). Partirono dal mondo nella carità: e per la coscienza che nell'altra vita ognuno serba dell'identità della propria persona, e per la luce del vero che colà non offuscasi, come in questa vita, per passione o dolore, elle non possono ingannarsi, e credere di essere o poter cadere nell'odio di Dio (2).

Indi la schiera stessa di quelle anime che più s'aggravarono di colpe, e che côlte da morte violenta, solo in sull'ultimo si pentirono, parla a Dante con pace e secura fidanza di Dio e di sè:

Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti,

Sì che pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder ne accuora (3).

Indi ognuna delle anime mostra aver caro il patire, e si studia di non perderne stilla (4).

---

(1) Il limite è espresso in que' versi: *Non attender la forma del martire; Pensa la succession, pensa ch'a peggio, Oltre la gran sentenzia non può ire* (x, 109-111). E l'ordine è espresso in quegli altri . . . *Cosa non è che sanza Ordine senta la religione Di questo loco* (xxi, 40-42). — *In Purgatorio,* dice S. Bonaventura, *est certitudo expectationis eorum quae nondum* (anima) *obtinuit, est evacuatio timoris, propter confirmationem liberi arbitrii, qua deinceps scit se peccare non posse* (In iv *Sent.*, Dist. xx, p. i, q. 4).

(2) La coscienza dell'impeccabilità è espressa là dove è detto a Dante: *poter peccar non è più nostro* (xxvi, 132). — Il Dottore citato poco sopra, e nella stessa citata quistione, dopo aver chiesto, se l'acerbità de' dolori possa perturbar le anime purganti siffattamente, da toglier loro la consapevolezza del proprio stato, risponde che no, *cum spiritus separatus fortior sit ad sustinendam magnam poenam in se, quam in corpore parvam.*

(3) v, 52-57. — Di questa secura speranza, che addolcisce ogni pena alle anime, ben si accorge il poeta che le visita; e però ogni volta che prende a parlar con esse, la rammenta loro con sempre nuova gentilezza. Con che bei nomi ei le chiama! *O ben finiti, o già spiriti eletti* (iii, 73); *O eletti di Dio, li cui soffriri E giustizia e pietade fa men duri* (xix, 76); *O anime sicure D'aver, quando che sia, di pace stato* (xxvi, 53); *O gente sicura. . . di veder l'alto lume, Che il disio vostro solo ha in sua cura* (xiii, 85-87); *O creatura che ti mondi, Per tornar bella a colui che ti fece* (xvi, 31); *Spirto . . . che per salir ti dome* (xiii, 103), ecc..

(4) Le anime non sospendono mai il tormento, nemmeno per conversare con Dante, con un uomo vivo che le visita. Nel primo cerchio, Oderisi costringe il poeta ad ir curvo di pari con lui (xii, 1-2); nel secondo, Guido del Duca lo licenzia per poter meglio piangere (xiv, 124); nel terzo, Marco Lombardo nol vuol più udire, per non uscire dal fumo tormentoso (xv, 145); nel quarto, i penitenti lo pregano a non por

Lo chiamano il *dolce assenzio de' martiri* (1); e l'immagine del Pazientissimo ch'ebbe sovrumana sete di quell'assenzio non tace mai in esse, e dal patire di lui attingono di continuo la virtù e la sete del loro patire; pensiero significato con profondità teologica là dove coloro che furono golosi, accennando l'albero che colla vista e fragranza di bellissimi e intangibili poma li appena e consuma, dicono:

E quella voglia all'albero ci mena,
Che menò Cristo in croce a dire *Eli*,
Quando ne liberò colla sua vena (2).

ARTICOLO II.

ESERCIZIO DELL'INTELLETTO E DELLA VOLONTA'.

§ 1.

Meditazione.

A.

Modo di meditare.

Che è mai il fisico dolore là dove non è intelligenza e amore? Forse nemmen dolore ei potrebbe chiamarsi; chè la parte più intima del dolore è la conoscenza di esso, la conoscenza amorosa di ciò che esso ci toglie: onde, giusta il Savio, *aggiunge dolore chi aggiunge conoscenza* (3), e al dir d'Agostino, ogni dolore è fondato in amore. Perciò la pena del senso, che abbiam veduto nelle anime penitenti, acquista più forza dall'intima conoscenza del bene amato da cui sono tenute lontane, e la conoscenza tocca sua cima per l'assidua meditazione, spasimo altissimo della mente e amorosa e sdegnosa, che or ferma l'occhio nella perfezione del conteso obbietto, e or lo ritorce nella propria imperfezione che lo contende, affinandosi a un tempo e punendosi (4).

La meditazione pertanto ha in ogni cerchio una doppia parte: quella che dal riguardar la bellezza e la beatitudine delle virtù un giorno neglette, tragge esca a rinfiammar la carità, e quasi a uscir di sè, per trasfondersi nell'obbietto; e quella che dal considerar la turpitu-

---

loro a villania, ma a giustizia, se non ristanno con lui (XVIII, 115-117); nel quinto, Fieschi lo persuade a partirsi e a non disagiare il suo pianto (XIX, 140); nel sesto, Forese lo lascia addietro, dicendogli che il tempo è troppo caro in quel regno (XXIV, 91, 93); nel settimo le ombre, accostandosi a Dante, pongono tutto il loro studio a non uscir mai dalle fiamme (XXVI, 13-15).

(1) XXIII, 86.

(2) XXIII, 72-75. — Nelle cristiane liturgie spicca sempre il patir di G. C., come fonte ai meriti del patir de' purganti. In una liturgia orientale che s'intitola di S. Basilio, si prega: *Christe, praesta requiem piis et justis. Crux tua pons sit illis, et baptismus tuus tegumentum, corpus tuum et sanguis tuus sanctus via sint, quae deducat ad regnum tuum.*

(3) *Qui addit scientiam, addit et laborem* (*Eccles.*, I, 18).

(4) Questo vindice sdegno dell'intelligente amore si accenna ne' sacri libri, dove si dice, *quod in multa sapientia sit indignatio* (*Eccles.* I, 18), e dove il giusto grida a Dio: *In me transierunt irae tuae* (Ps. LXXXVII, 17).

La forza satisfattoria della meditazione è ben significata in quelle parole: *Frequens meditatio, carnis afflictio est* (*Eccl.* XII, 12); la forza purificatrice in quelle altre: *In meditatione mea exardescet ignis* (*Ps.* XXXVIII, 4).

Del resto, per tutti i teologi la *pena del danno*, o sia la coscienza e considerazione del bene conteso, è la pena massima nel Purgatorio: *Carentia visionis divinae et fruitionis Dei est maxima poenarum* (S. Thom., *De Malo*, q. V, art. 1, ad 3).

dine e l'infelicità del vizio un dì seduttore, deriva stimoli a insorger contro di esso, e quasi ad annichilare il subbietto nelle gaudiose amarezze di chi s'umilia nella verità. E sì l'una, come l'altra parte si compie in ogni cerchio per mezzo d'imagini proposte ai penitenti in sempre nuovi modi: imagini di celebri personaggi, che da un lato rivelano in se stessi i più belli atti della virtù da seguirsi, dall'altro le più odiose enormezze del vizio contrario a quella, E la doppia schiera de' personaggi tiene sempre quest'ordine e legge, che le imagini delle virtù ci si fanno incontro, quasi dolci sorelle, ad accoglierci in sull'entrare d'ogni cerchio, mentre le imagini del vizio ci si mostrano solamente presso l'uscita, dove noi le lasciamo, per salire a nuovo cerchio e confortarci negli amplessi di nuova virtù (1).

Di questa legge costante, con cui il poeta fa precedere nella mente di anime elette al cielo la meditazione della virtù a quella del vizio, v'hanno di certo più ragioni. La prima delle quali parmi questa: che Virtù e Bellezza e Bene sono cose assolute ed eterne e legate all'ordine intrinseco dell'Essere, laddove vizio e bruttezza e male non sono che privazione e manco di quelle. Onde chi voglia non ire a ritroso, dee prima ascendere a' tipici concetti del Bene, e poscia che li abbia ricevuti nell'intelletto e nel cuore, può agevolmente ne' molteplici modi, in cui al Bene si vien meno, conoscere e lamentare i tipi infelici del male: mentre per istudio posto unicamente o principalmente nel male non si viene giammai a vera conoscenza e possedimento del Bene. Insegnamento a coloro, che sembrano por tutto il pregio delle arti nella imitazione di quanto abbia di più strano e manchevole la natura umana: e a coloro che nel porgere le morali discipline paiono dilettarsi nel far precedere la notomica descrizione de' vizi a un fuggevole tocco delle virtù. Non così Dante: o a meglio dire, non così l'Artefice eterno, che nell'archetipa idea vagheggiando tutti i tipi del Bene, consente sol tanto di male, quanto è necessario a dar realtà e spicco a que' tipi beati.

Una seconda ragione ci offre l'indole di quelle anime pie e mansuete: altro documento a chi dee ammaestrare non indocili e non irragionevoli uditori, i quali assai prima voglionsi attraere col dolce aspetto della virtù, che non colle orride faccie del vizio sconfortare. Tanto più che appresso all'intima vista della virtù, la vista del vizio meglio ancor ci rivela e la orridezza di questo e la bellezza di quella.

E oltre all'indole intrinseca della virtù, e all'indole soave di quelle anime, altra ragione è forse l'indole del Poeta. Il quale non è così fieramente occupato dall'odio contro il male degli uomini e della sua terra, che assai più non ne ami e vagheggi e sospiri il bene: uomo sdegnoso per alto amore, e non per vanto o sospetto codardo, o per odio ancor più codardo; uom che anco sdegnoso, vorrebbe non avere agli sdegni cagione.

Chi poi conosce la natura dell'uomo, e il modo con cui operano le sue potenze, non può riguardare come un semplice trovato poetico questo esercitar la rinnovata e pura imaginativa delle anime purganti, e farla ministra a meditazione. Noi sappiamo che l'apice delle potenze meramente sensitive, e il vincolo tra queste e le intellettive è la fantasia, come quella che raccoglie e aduna le sensazioni, e ce le riporge in fantasmi; sappiamo che il vizio della volontà piegata agli istinti inferiori non può ingenerarsi, se non per mezzo della fantasia, la quale co' suoi idoli lusinghevoli reca il disordine dalle ime alle supreme potenze dell'anima; sappiamo che, secondo le dottrine filosofiche e teologiche seguite da Dante, uno spirito tentatore non può in noi operare per diretta immutazione del nostro intelletto e

(1) V. nel 1° cerchio la virtù	x,	28-96, e il vizio	xii,	14-69
— 2°	xiii,	25-33, ...	xiv,	130-139
— 3°	xv,	85-114,. . . .	xvii,	19-39
— 4°	xviii,	100-105, . . .	xviii,	133-138
— 5°	xx,	19-33, . . .	xx,	103-117
— 6°	xxii,	140-154 . . .	xxiv,	115-129
— 7°	xxv,	127-128	xxvi,	40-42

volere, su cui egli non ha forza alcuna, ma solo per un picchio o quasi tocco venefico nella sede dei nostri fantasmi (1). Ci par dunque conforme non solo alla bella poesia, ma anco alla cattolica verità, il pensiero che in anime, a cui fu già sì nemica la fantasia travagliata da un angelo avverso, una nuova e del tutto pura imaginativa sia esercitata da Angeli amici, i quali, come vedremo, commovono in lei imagini santamente ordinate (2). Di vero, uom che sapesse tenere perfettamente a freno la mobile *fantasia*, e alzarla a secura *imaginazione;* uom, voglio dire, in cui ella non fosse già il ritorno di fortuite sensazioni, o al più l'aggruppamento istintivo di fantasmi ordinati solo al maggior piacere sensibile, ma sì la facoltà di sceglier dai fantasmi la parte più pura e spirituale e risolverla in imagini, chiamando poi a proprio arbitrio, e tenendo ferme dinanzi a sè le imagini meglio rispondenti alle idee (3), di vero un tal uomo avrebbe ottenuto perfetta signorìa dell'anima propria.

B.

Personaggi meditati.

Non è dubbio, che l'Archetipo in cui s'accolgono tutti i tipi speciali di quanti mai uomini son pervenuti o perverranno alle immortali letizie promesse alla virtù, sia Cristo, nel quale il Padre si compiace di riguardare l'Uomo indivisibilmente congiunto a Dio (4): Cristo al quale *furono ordinati i secoli*, e debbono somigliar tutte le creature che divengono oggetti propri e degni dell'amore del Padre (5).

Ma fra tutte le creature conformate a Cristo, ve ne ha una che meglio delle altre in sè lo rivela: una benedetta mortale, che gli fu madre, e che mentre per legge, oso dir, di natura ne doveva esprimere nel proprio volto le sembianze umane, per dono di grazia ineffabile ne accolse nell'anima a ribocco le virtù e le perfezioni: tipo che,

---

(1) S. Tommaso dimostra questo vero colla ragione e colla rivelazione, nelle questioni 111 e 114 della prima parte della *Somma*. — La cattolica liturgia prega di spesso contro cotali tocchi venefici: ***Procul recedant somnia, et noctium phantasmata, hostemque nostrum comprime*** (nell'inno citato da Dante, *Purg.* VIII, 13): *Da, quaesumus, Domine, populo tuo diabolica vitare contagia* (Or. Dom. 17 p. Pent.). — I poeti antichi e moderni ce li dipingono. Per citarne due de' più nobili, confrontisi il veleno che Aletto stilla ne'notturni fantasmi di Turno in Virgilio, col veleno stillato da Satana nel sogno di Giuda in Klopstock.

(2) Si può veder nel C. XXV, 83, come Dante concede alle anime separate una memoria più viva della nostra: e memoria non sembra possibile senza nessun fantasma: e fantasmi ci mostra possibili in esse il nuovo termine corporeo, onde il poeta le riveste. Per questo, Casella cantando nel Purgatorio una canzone di Dante, mostra che *nuova legge non gli toglie Memoria od uso all'amoroso canto* (II, 106-115).

(3) Questa facoltà di far servire le imagini alla intelligenza, e quasi d'incatenarla ad esse, come a riparo saldissimo, perchè ella non trascorra e si smarrisca, dovea esser forte nell'Allighieri, e sembra ch'egli voglia persuaderla a' lettori, in que' versi:

> Imagini, chi bene intender cupe
> Quello ch'io vidi, e ritenga l'image,
> Mentre ch'io dico, come ferma rupe,
> Imagini, ecc. (*Parad.* XIII, 1 segg.).

Un attento studio del silenzio, della calma, dell'amore e dell'ordine, con cui egli medita e fa meditare, potrebbe dare eccellenti norme intorno al modo d'educar l'imaginazione nella gioventù italiana.

Forse egli stesso distingueva, come alcuni de' filosofi moderni, il concetto di *fantasia* da quello *d'imaginazione*, poichè dov'egli tocca di fantasia nel senso più nobile, di solito la distingue con qualche aggettivo: — Poi piovve dentro *all'alta fantasia* (*Purg.* XVII, 25): *All'alta fantasia* qui mancò possa (*Parad.* XXXIII, 142).

(4) MATTH. III, 17; XII, 18; XVII 5.

(5) *Fide intelligimus aptata esse saecula Verbo Dei* (*Hebr.* XI, 3). Tertulliano ci dipinge il Padre, che nell'atto di formare Adamo pensa a disegnar quasi in bozza le sembianze di Cristo futuro: *Quodcumque limus exprimebatur, Christus cogitabatur homo futurus* (*De Resurr. carn.* n. 6).

quantunque rimanga sempre ne' termini della natura umana, incomparabilmente più che ogni altro raggia del lume dell'Archetipo, e a' tipi inferiori non ancora giunti a pienezza può dare aiuto di luce e d'amore ad ascendere in alto all'eterno esemplare.

Tutto ciò mirabilmente esprime l'Allighieri quando nell'Empireo, riguardate in giro le sembianze di angioli e santi innumerevoli, da Bernardo, che gli accenna Maria, si fa dire:

> Riguarda omai nella faccia, che a Cristo
> Più s'assomiglia: chè la sua chiarezza
> Sola ti può disporre a veder Cristo (1).

Non è quindi meraviglia, se mentre ad ogni nuovo cerchio del Purgatorio vengono proposte a meditare nuove imagini secondo il vizio che vi si piange, la prima tra quelle sia sempre la Madre di Cristo, che in atti di virtù e di bellezza sempre nuova si manifesta. Un occhio attento scerne certamente in tutte le altre imagini una serie d'atti di pubbliche e private virtù sapientemente disposta. Ma quando ad ogni cerchio vede tornargli innanzi la soave imagine di Maria, s'accorge che dove in quelle erano forse atti particolari di virtù, qui invece è virtù; dove in quelle spesso balenavano guizzi di morale bellezza, qui splende virtù e bellezza intera: s'accorge che, ponendo la celeste Donna quasi a duce d'ogni schiera de' personaggi meditati dalle anime penitenti, il poeta intende a dar perfezione alle anime non già con semplici frammenti di virtù naturali, ma con quella pienezza di virtù evangelica, che tutte le virtù naturali stringe insieme, e sparge di colori e fragranze immortali (2).

Così Colei che nella prima Cantica chiama Lucia a schiudere la luce della sapienza agli occhi di Dante, e inizia il grande poema italiano (3): Colei che nella terza Cantica impetra agli occhi di Dante la suprema visione, e al poema dà compimento (4): quella stessa Donna nella seconda Cantica manda per tutti i sette giri della espiazione un pietoso lume a consolare e affinare le viste de' penitenti: ripensata ad un tempo da tutte le menti in sette nuove e tutte care sembianze: inchinata come regina delle sette virtù che generano tutte le altre: la più amata, la più amabile, la più amante di tutte le creature dopo Colui che è il purificatore di tutti gli spiriti, e del quale ella reca sempre con sè l'imagine: iride, se mi è lecito il paragone, che, spartita in sette raggi e colori dolcissimi, piove in sette prigioni benedette, a rimondare affetto e pensiero di prigionieri i più mansueti e più degni di compassione e d'amore (5).

---

(1) *Parad.* XXXII, 85.

(2) V. Maria nel primo cerchio: X, 34-44; nel 2°, XIII, 28-30; nel 3°, XV, 85-92; nel 4°, XVIII, 100; nel 5°, XX, 19-24; nel 6°, XXII, 142-144; nel 7°, XXV, 128.

(3) *Inf.* II, 94.

(4) *Parad.* XXXIII, 40-48.

(5) Un bel libretto potrebbe scriversi sul culto della mente e del cuore di Dante a Maria, culto ereditato da Beatrice, come si può vedere nella *Vita Nova* (§§ XXIX, e XXXV). Qui basti quasi disegnarlo accennando le principali cure, che, secondo il poeta, sono affidate a quella Gentilissima:

I. In questa terra:

1° *La guardia pietosa sulle nostre madri, e sul nostro nascimento.* — Si studino le parole del buon vecchio Cacciaguida, che dice d'essere stato, ne' più bei tempi della fiorentina repubblica, posto alla luce tra i preghi e sospiri di sua madre a Maria, e asperso delle acque redentrici, e segnato del proprio nome nell'antico battistero della città:

> A così riposato e così bello
> Viver di cittadini, a così fida
> Cittadinanza, a così dolce ostello,
>
> Maria mi die' chiamata in alte grida,
> E nell'antico vostro battistéo
> Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
>
> (*Parad.* XV, 130).

Del resto, anco tutti i personaggi che seguitano a Maria, richiedono gran considerazione. Quantunque spesse volte non offrano, come dicemmo, se non una parte della virtù, pur quella parte è sempre necessaria alla virtù intera; e chi sapesse studiarli con libero affetto, avrebbe in loro una serie di lezioni storiche per tutti gli uffici e domestici e cittadini e religiosi. Perocchè il poema italiano non sarà mai pienamente inteso da chi con gretta parzialità si restringe e si chiude in uno solo de' morali offici; ma sì da colui che con pacifico amore abbraccia quanto v'ha di verità e dirittura e gentilezza in tutte le relazioni dell'uomo co' suoi fratelli, e con Dio. Chè in Dante l'amore di sè, e l'amore della famiglia, e l'amor della patria, e quello dell'umanità, e quello di Dio, non sono come altrettante merci, delle quali ognuno possa prendersi a suo grado quale più gli piaccia, per far gitto poi o strazio delle altre; ma piuttosto somigliano ad altrettante corde delicatissime, e tutte necessarie, di quell'arpa misteriosa, onde esce l'armonia e la bellezza e la dignità dell'anima umana. Onde non ama se stesso chi ha in non cale la propria famiglia; nè ama la propria famiglia chi l'antepone alla patria; nè ama la patria chi, posta in obblio l'umanità, sulla violazione di naturali diritti tenta fabbricar tirannie di diritti civili; nè ama l'umanità chi osa rallentare i vincoli ineffabili di essa con Cristo, che ne è il restauratore.

Se poi alcuno si meravigliasse perchè Dante agli esempi sacri abbia misto esempi profani, e perfino mitologici, io vorrei pregar si facesse distinzione tra i personaggi che ci confortano alla virtù, e quelli che ci mettono il vizio in orrore.

Quanto ai primi, essi appartengono tutti ai tempi storici (1). E nessuno per fermo vorrà far colpa a Dante l'aver voluto porgere a' Cristiani che furono un po' fiacchi, quasi ad

---

Che differenza tra Maria così invocata, e Ilitia invocata da Orazio in aiuto delle donne romane! *Rite maturos aperire partus Lenis Ilithyia, tuere matres!!*

2° *L'ispirazione e l'aiuto alle più belle e grandi imprese della vita.* — Vedansi nel primo canto della 1ª Cantica le tre potenze nemiche che combattono il genio italiano, e nel 2°, appresso ai dubbi e alle paure che sogliono precedere ogni grande opera, le tre potenze benefiche, Lucia, Beatrice, Virgilio, mosse da Maria, dalla *Donna gentile che si compiange delli impedimenti* al vero, al bello, al grande, e ordina e dirizza e ferma quel maschio volere, che dovea dare all'Italia e poema e civiltà (II, 94-142). E poi si paragonino a Lei le muse di Omero e Virgilio, innanzi alle quali i poeti paiono poco più che amanuensi: *Cantami, o Diva, del Pelide Achille -- L'ira funesta,* ecc. — *Musa, mihi causas memora,* ecc.

3° *La difesa e il soccorso nella morte.* — Ascoltisi Buonconte di Montefeltro (*Purg.* v, 94-102), che descrive il dileguar della vita, dopo il sangue sparso in battaglia, fino all'ultimo istante:

. . . e la parola
Nel nome di Maria finì: e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.

Indi si dia attenzione alle nuvole, al vento, alla pioggia, che il maligno spirito vien destando, e allo strazio che in mezzo alla bufera egli fa del corpo del guerriero di Campaldino, a vendetta dell'anima che gli sfugge, e che tranquilla e serena, più alta che le nuvole e il vento e la pioggia, par sorridere, insieme con Maria, di quelle vane ire e vendette (103-129). Che è mai, presso a ciò, la zuffa disperata che i guerrieri d'Omero fan per la salma dello spento compagno, mentre s'ignora ove fugga l'anima disciolta nell'aere?

II. Nelle regioni oltramondane:

1° *La protezione delle anime che stanno aspettando la purgazione:* anime, a cui Ella manda in sulla sera due de' suoi Angioli più fidi a rassecurarle dalle paure, onde, nuove come elle sono delle regioni spiritali, potrebbero esser turbate, nel pensiero di sè o de'lor cari, da qualche spirito a loro invidioso e nemico: cara premura, che merita la meditazione del cuore nel C. VIII, 1-42, 94-108.

2° *L'acceleramento della purificazione ne' sette cerchi:* pensiero che cercheremo di svolgere nella seconda parte di questo lavoro.

3° *La letizia ch'Ella accresce in tutte le menti de' Celesti* (*Parad.*, XXIII, 70-139; XXXI, 112-142; XXXII, 85-114, 145-151; XXXIII, 1-48), a loro comunicando parte della beatitudine ch'Ella attinge da Cristo e dalla Triade, dov'Ella profonda lo sguardo più che altra creatura (XXXIII, 40-45).

(1) Non potrebbe far eccezione, che l'esempio dell'età dell'oro nel C. XXII, 148; ma quell'età per Dante non è che la prima innocenza de' nostri parenti; e ce lo dice egli stesso nel C. XXVIII, 140 e segg.

argomento d'umiltà, anco i più bei lumi di virtù naturale: dopo che G. C. ebbe chiamati i Niniviti e la regina dell'austro a svergognare con lor virtù gli sconoscenti figliuoli della promessa (1).

Quanto ai secondi, è vero che molti son tratti dalla favola. Ma chi non s'accorge, che come il Poeta dai molteplici mostri della favola tolse materia a creare i demonî della prima, e non mai gli angeli della seconda e della terza Cantica, così nel Purgatorio tolse dalla favola i mostruosi esempi de' vizi spaventevoli, e non mai gli esempi dell'amabile virtù? Se poi si consideri, che tutti questi personaggi mitologici furono scelti in modo, che ricordino qualche orrida trasformazione (2), ne uscirà, io credo, una bella dottrina avuta in mente dal Poeta; cioè, che nulla di stabile e armonico può avere il vizio, la cui storia non è che storia di trasformazioni incessanti e senza legge (3). Mutasi, è vero, in qualche modo e ogni dì anche l'uomo giusto; ma per usare della frase di Dante, ei *mutasi di carne a spirito* (4), o sia dal mutevole sempre più si accosta all'immutevole e all'uno. Chi contempla l'ultima tela dipinta dal Grande d'Urbino, là in alto, Cristo dalla Deità trasfigurato e radiante di bellezza inenarrabile, giù all'estrema falda del monte, l'infelice così orribilmente trasfigurato da Satana, vede i due tipi della doppia trasformazione, a cui si vengono avvicinando di qualche passo, ad ogni istante, le due schiere opposte, onde si compone l'umanità.

§ 2.

Preghiera.

In mezzo alla pena del senso giustamente umiliato, e alla contemplazione del Vero e del Bello supremo, sgorgano agevolmente i sospiri della preghiera, che parla a Dio del passato increscevole, e del gaudioso avvenire (5): onde il Poeta cristiano, in mezzo alle pene espiatrici e alle imagini confortevoli al bene, ci fa udir parole, o meglio cantici, di preghiera. Forse la preghiera è continuo e segreto esercizio d'ogni anima che ama: forse, dove si potesse scernere per entro a verace amatore, e coglierlo nell'abituale atteggiamento dell'anima sua, noi non vedremmo che uno, il quale, chino innanzi all'amata persona, la prega umilmente ad accogliere il suo amore, e non rimeritarlo con altro che amore. Ma checchè sia degli amori umani, certo ad anime amorose di Cristo, e non ancor degne al tutto di lui, deve esser parte principalissima di purificazione il congiungersi non solo alle pene, ma anco alle preghiere di Cristo, e negli ineffabili intendimenti di Cristo non solo patire, ma eziandio pregare (6). E anco in questo, cioè

---

(1) MATTH. XII, 41, 42; passo, a cui ebbe la mente il Poeta nel *Parad.* XIX, 109-111.

(2) Nel 1° cerchio, i Giganti, Niobe, Aracne, Erifile (XII); nel 2°, Aglauro (XIV); nel 3°, Progne o Filomela (XVI); nel 4°, sola storia; nel 5°, Pigmalione, Mida, Polinestore (XX); nel 6°, i Centauri (XXIV); nel 7°, Elice, Pasife (XXV, XXVI).

(3) *Peccatum peccavit Jerusalem, propterea instabilis facta est* (JEREM. *Thr.* I, 8).

(4) *Purg.* XXX, 127. — Cotali trasformazioni egli ci raccomanda con que' versi: *Non v'accorgete voi che noi siam vermi, Nati a formar l'angelica farfalla?* (*Purg.* X, 124, 125).

(5) *Orare est amaros gemitus in compunctione resonare, vel pro peccatis, vel pro dilatione patriae* (S. GREG. *Mor.* lib. I, 9, c. 28).

(6) La virtù satisfattoria e purificatrice della preghiera vocale è significata in molti luoghi del sacro testo, dove le labbra vengono paragonate a vittime di espiazione, e si fa cenno frequente della volontà, o sia dell'affetto che dal cuore vien sospinto sulle labbra, e piace al cielo: *Omnem aufer iniquitatem, accipe bonum, et reddemus vitulos labiorum nostrorum* (Os., XIV, 3): *Voluntaria oris mei beneplacita fac, Domine* (Ps. XVIII, 108): *Voluntate labiorum eius non fraudasti eum* (Ps. XX, 3); passi fatti più chiari da quelle parole di Agostino: *Fit in oratione conversio cordis ad Deum . . . et in ipsa conversione, purgatio interioris oculi, cum excluduntur ea quae temporaliter cupiebantur, ut acies cordis simplicis ferre possit simplicem lucem divinitatis sine ullo occasu aut immutatione fulgentem* (In Serm. Dom. sup. Mont.).

nell'assegnar le diverse preghiere alle anime, e quasi nel moderarne la diversa musica, l'Allighieri è alto interprete de' vari stati dell'umanità da Cristo ristorata (1).

Le preghiere non son che parole de' Salmi, o dell'Evangelo, o degli Inni della Chiesa, scelte con quel fino accorgimento morale ed estetico che coglie il più opportuno da ogni ottima cosa, e che è una gran parte della facoltà creatrice, e non destruttiva, di Dante. Ond' è che la speciale preghiera d'ogni cerchio offre sempre una singolare armonia colla pena patita e colle imagini meditate e colle parole ripetute dagli angeli, cose tutte che di mutua luce vedremo illustrarsi.

Pregano in comune le anime d'ogni cerchio. Tutte, qual più qual meno, offese un dì dello stesso vizio, vengono iterando gli stessi cantici, e così meglio si provocano a raccoglimento, a edificazione d'umiltà e carità, e cancellano, a lor potere, i resti della colpa, non solo in quanto fu a Dio ingiuriosa, e in esse corrompitrice della divina imagine, ma anche in quanto col tristo esempio potè esser dannosa ad altrui.

Nè solo pregano per sè, ma allargano la carità a pregare per noi, e per guai ch'esse non possono più paventare (2); onde il Poeta, vedendole così strettamente unite alla Chiesa che milita, e così sollecite aiutatrici di nostre battaglie, talora le chiama *gentile esercito* (3), e intenerito c'invita a rimeritarle d'aiuto (4).

Oltre alle preghiere comuni ne' diversi cerchi, sono altre preghiere universali, in cui prorompono ad una tutte le anime quando la notizia di un lieto evento diffondesi per tutto quel regno spirituale, quasi per tocco di aura elettrica, o a meglio dire, per tocco misterioso di Cristo, della carità e delle gioie del quale tutti que' penitenti partecipano. Due di siffatte preghiere universali ode, e ci fa udire il Poeta in modi che il cuore non sa dimenticare.

---

(1) Religione di preghiere maggiore o minore, o anco nulla, studiata ne' diversi poeti antichi (e che dovrebbe dirsi ne' cristiani?) ci porgerebbe, io credo, i diversi gradi del loro senso morale, che, date poche eccezioni, parmi dai tempi più lontani vengano sempre decrescendo fino ai tempi di Cristo. Che differenza, per esempio, fra i tempi, ne' quali i guerrieri dipinti dal nobile Omero levano al cielo le mani e pregano in mezzo alla battaglia dove combattono da prodi, e i tempi di Roma, in cui lo scettico Orazio, fuggito dalla rotta di Filippi, e piaggiatore del vincitore, finge coraggio, gridando: *Non est meum, si mugiat africis — Malus procellis, ad miseras preces — Decurrere, et votis pacisci, — Ne cypriae tyriaeque merces — Addant avaro divitias mari!!*

Tutti gli errori poi intorno alla preghiera paiono derivare: 1° O dalla disperata credenza nel fato, la quale rende vana ogni prece; onde il ripetuto verso virgiliano: *Desine fata Deûm flecti sperare precando*, benchè in Virgilio addetto all'antica scuola italica suonasse ben altro; 2° O dalla superba fiducia nelle forze del libero arbitrio, la quale riduce la preghiera ad una richiesta di non so che misere cose; onde quegli altri versi del mutevolissimo Orazio: *Sed satis est orare Jovem, qui donat et aufert: — Det vitam, det opes: aequum mihi animum ipse parabo;* 3° O dalla cieca superstizione, la quale della preghiera fa un'empia domanda, che non farebbesi ad amico onesto; onde lo sdegno del probo Giovenale, che piange i desideri degeneri de' cittadini romani: *Magnaque numinibus vota exaudita malignis.* Rara sapienza è quella che s' oppone a quelle tre insipienze; la sapienza del chiedere all'*Ottimo*, le *ottime* cose, nell'*ottimo* modo; sapienza, onde s'illustra il divino poema.

(2)
Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro noi restaro.
(XI, 22-24).

(3)
Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando pallido ed umile.
(VIII, 22-24).

(4)
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote,
Da que' che hanno al voler buona radice?
(XI, 31-33)

La prima è l'inno ripetuto sì sovente dalla cattolica liturgia, il *Te Deum*, che tutti gli abitatori del Purgatorio intuonano ogni volta che anima felicemente uscita dal mondo venga a mondarsi insieme con loro. A chi non vive mai nell'altezza delle idee, e ciba solo materia, può venir strano, o anche degno di riso, questo festivo applaudir per l'ingresso a stanza di tormento. Ma uomo che, stanco di una società corrotta e bugiarda, alle cui menzogne incautamente piegossi, senta amoroso bisogno di qualche pena espiatrice, e fors'anco d'altri volti e favelle che l'accolgano e aiutino a riaver pregio morale innanzi a sè e a Dio, non può, io credo, senza un senso di profonda dolcezza e speranza, accompagnarsi a Dante, che, appena udito il fragore e quasi *il tuono* della gran porta che per lui aprivasi, e varcata la soglia del Purgatorio, dice:

Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus*, mi parea
Udir in voce mista a dolce suono.
Tale imagine a punto mi rendea
Ciò ch'i' udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea:
Ch' or sì or no s'intendon le parole (1).

Appresso a quel *tuono* che dovea pur sgomentare, quella pronta musica di tante voci di fratelli è già una promessa al cuore che spera ritemprarsi pienamente alle armonie della virtù; e di mezzo alle distinte parole su cui riposa e s'assecura l'intelletto, quel mistero d'altre parole indistinte cresce le ali alle speranze divote, e muove e sprona coraggiosamente per la via di sacrifici e di pene non anco del tutto comprese.

L'altra preghiera universale, il *Gloria in excelsis*, s'alza ogni volta che anima perfettamente rimonda lascia la pena. Della mondezza è giudice l'anima stessa, la quale, posta nella luce della verità e della giustizia, e desiderosa di solvere fino all'ultima dramma del debito, e rifuggente perfin dal pensiero di farsi innanzi a Dio con vestigio di polvere umana, non può essere ingannata in sua coscienza da mala vista o affetto che sia (2). Onde, quand' ella non sente più impedimento alcuno, di cura o rimorso, all'istinto beatifico, lieta si rizza dal tormento e muovesi ad alto; a che segue tostamente lo scuotersi ed esultar del suolo da cima a fondo della montagna, e il tripudio dell'inno angelico che cantano ad una tutte le anime (3). Intorno ai legami arcani di Dio cogli spiriti, e degli spiriti tra loro e colla natura circostante, io non ho letto in poeta antico o moderno imaginazione sì bella come questa, verso la quale parmi lieve cosa in Virgilio il tremar della rupe delfica per li responsi di Apollo. Ma in un lieto mattino che precedeva il dì della Risurrezione, quando, in un vasto tempio, al suono

---

(1) IX, 139-145.

(2) Una santa italiana, Caterina Fieschi-Adorni di Genova, nel suo bel *Trattato del Purgatorio* dice: *Io veggo quanto alla parte di Dio, il Paradiso non aver porta; ma chi vuole entrare, vi entra; perchè Dio è tutto misericordia, e sta verso di noi colle braccia aperte per riceverne nella sua gloria. Ma ben veggio quella divina essenza essere di tanta purità (e molto più che imaginar si possa), che l'anima la quale in sè abbia tanta imperfezione quanta sarebbe un minimo bruscolo, si getterebbe piuttosto in mille inferni che trovarsi in presenza della divina Maestà con quella macchia; e perciò vedendo il Purgatorio ordinato per levar via esse macchie, vi si getta dentro, e le pare trovare una gran misericordia per potersi levare quell'impedimento* (C. VIII). — *E quando è purificata, resta tutta in Dio senza alcuna cosa in se stessa; ed il suo essere è Dio, il quale, quando ha condotta a sè l'anima, così purificata, allora l'anima resta impassibile, perchè più non le resta da consumare; e se pure così purificata fosse tenuta al fuoco, non le saria penoso, anzi le saria fuoco di divino amore, come vita eterna, senz'alcuna contrarietà* (C. XI).

(3) XXI, 41-64. — Confrontisi il *Gloria* cantato per l'anima purificata (XX, 136), col salmo *In exitu Israël*, cantato dall'anima che viene a purificarsi (II, 46), e specialmente le parole: *Montes exultastis sicut arietes, et colles sicut agni ovium. A facie Domini mota est terra ... Non mortui laudabunt te, Domine, neque omnes qui descendunt in infernum*, etc.

di quello stesso inno io sentii rispondere da tutte parti non so quante squille festive, e poco appresso udii ricordare la scossa pendice del Golgota e il trionfo del Risorto, mentre, schiuso ogni adito, pioveva a onde la luce, e rimossi i drappi dalle imagini, ridevano improvvisamente i volti di angeli e madonne state a lungo nascose, allora mi parve intender l'alzarsi dell'anima e il crollare del monte e l'inneggiare di tutte le anime sorelle nel Purgatorio dantesco.

ARTICOLO III.

PROVVIDENZA SPECIALE CHE VEGLIA SUL PURGATORIO PER MEZZO DEGLI ANGELI.

Tutta la virtù del tergere e rabbellire le anime, lo abbiamo detto più volte, rampolla da Cristo, che ne'sacri volumi è dipinto come rimondatore dell'aia del Padre, anzi è detto Egli stesso il fuoco *purgatore* o *purgatorio* (1).

Indi è che gli esercizi della purgazione sottostanno alla cura e saggezza del novello Adamo (2), che desideroso di restituire gli uomini nell'interezza e felicità donde li sbalzava l'Adamo primiero, scelse a ciò l'isoletta opposta, nell'altro emisfero, a Gerusalemme (3), e in essa il monte che porta sulla cima il Paradiso terrestre (4), e per la china di quel monte, con settemplice penitenza e faticosa dolcezza di ascensioni, li riconduce all'antico soggiorno, e di là a beatitudine che avanza ogni immaginare.

Ma Cristo, che nella Scrittura è detto il *Messo del Padre*, l'*Angelo* per eccellenza, l'*Angelo del Testamento* (5), e a cui, tosto ch'Egli fu entrato nel mondo, vennero in lieta riverenza a profferirsi ministri tutti quanti gli Angeli (6), Cristo per mezzo d'Angeli regge e governa soavemente il Purgatorio, come per mezzo d'Angeli indirizza e aiuta in sulla terra le nostre battaglie, e per mezzo d'Angeli in cielo vien comunicando luce e letizia d'amore.

Alto e gentile argomento sarebbe lo studiare in Dante il ministero e le sembianze degli Angeli, prima in terra, quali sono quelli che descrivonsi nella *Vita Nova*, e che possono dirsi i precursori di tutti gli altri Angeli danteschi, poi nel Purgatorio, e indi nel Paradiso (7); argomento ancor più gentile studiare in Dante gli Angeli unitamente

---

(1) *Purgabit aream suam* (Luc. III, 17) — *Ipse enim quasi ignis conflans, et quasi herba fullonum; et sedebit conflans et emundans argentum, et purgabit filios Levi, et colabit eos quasi aurum et quasi argentum* (Malach. III, 2, 3) — *Purgationem peccatorum faciens* (*Hebr.* I, 3) — *Qui tollit peccata mundi* (Joann. I, 29).

(2) Avanti G. C. non esisteva per Dante il Purgatorio, in quella forma, in cui lo dipinge (VII, 4, 6).

(3) *Inf.* XXXIV, 113, 115. — *Purg.* IV, 67-75; II, 1-3.

(4) *Purg.* XXVIII, 91-96 — *Parad.* I, 55-57.

(5) Malach. III, 1.

(6) *Et cum iterum introducit Primogenitum in orbem terrae, dicit: et adorent eum omnes Angeli Dei* (*Hebr.* I, 6). *Nonne omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi, propter eos qui haereditatem capient salutis?* (Ibi, 14).

(7) Non ci può esser grave l'abbandonare il caro argomento, dacchè sappiamo che in questo mese uscirà intorno agli Angeli di Dante il lavoro d'un Italiano fornito d'uno squisito senso del bello cristiano.

Veramente, se non m'inganna l'amore della mia terra, par che gli Angeli abbiano amato di rivelar se stessi in Italia più che in altro paese. Perocchè, dopo la Sacra Bibbia, e il famoso discepolo di San Paolo, Dionisio Areopagita, che nel suo libro *Della Celeste Gerarchia* fu il primo a parlare divisatamente della natura e degli ufficii degli Angeli, non so da chi si possano trar notizie della angelica natura e bellezza, meglio che dai tre sommi Italiani, a cui ben s'addice il nome di *Angelici*. L'uno è Tommaso d'Aquino, il quale per avere scritto intorno agli Angeli un trattato di tale ampiezza e profondità, che non trova ancor nulla che il pareggi, meritò in tutte le scuole il nome di *Angelico* tra i Dottori. L'altro è Giovanni da Fiesole, che per esser salito colle estasi dell'arte cristiana in cielo a

a Maria, chè veramente il Poeta Italiano intreccia così le cure degli spiriti angelici con quelle della Vergine Madre, che questa può ben dirsi *Maria degli Angeli*, e quelli *gli Angeli di Maria* (1). Ma poichè questo piccolo lavoro non può spaziarsi oltre il regno della espiazione, anzi in questo stesso regno sono costretto a dar l'addio ai belli Angeli dell'Antipurgatorio (2), e del Paradiso terrestre (3), e a restringermi ai sette cerchi, farò soltanto qualche cenno di quelli che ai sette cerchi presiedono.

Noi sappiamo che i cerchi del Purgatorio sono altrettanti ripiani (4), correnti intorno al monte cuneiforme, e però di sempre più stretto giro, l'uno dall'altro divisi per la riva scoscesa, e congiunti insieme per una difficile e angusta scala scavata nel sasso (5), la

---

cogliere tipi di Madonne e di Angeli inimitabili, è detto l'*Angelico* tra i pittori. E tra l'uno e l'altro, tra *l'angelico dottore*, e il *pittore angelico*, è Dante che attinse alle teologiche altezze del primo, e preparò, insieme coll'amico Giotto, le celesti bellezze al secondo: Dante, il quale, meglio ancor che *poeta angelico*, è detto *divino poeta*, poichè egli non solo conversa cogli angeli del Purgatorio e del Cielo, ma sembra eziandio il ministro delle divine vendette contro gli Angeli dell'Inferno. Se agli Angeli di Dante, e buoni e tristi, si pongano accanto gli Angeli buoni e tristi dei più celebri poeti moderni, credo che ne uscirebbero belle osservazioni, e non a scapito del sommo Italiano. I più cari Angeli che io mi conosca dopo i danteschi, sono quelli di Klopstock; i più tristi e terribili, quelli di Milton (che altri disse esser nati tra le assemblee di Cromwell), e quelli di Byron, al quale insegnolli la convulsa inquietezza, ond'era agitato, tra il moderno scetticismo, e gli arcani della Bibbia, ov'egli leggeva sì spesso, dicendo ch'ella è porta misteriosa, e beato chi sa picchiarvi ed entrare, infelicissimo chi no. Taccio di colui che con sua nebulosa fantasia ci ha fatto dono di esseri, che non sono nè angeli nè demonî, e ha dato il nome di *Amori degli Angeli* a un poema che non è nè cristiano, nè pagano, ma il più proprio a scombuiare ogni idea intorno alla verità e alla morale bellezza.

Del resto, Dante, per la creazione de' suoi angeli, bevve alle fonti più pure del Cristianesimo; prima alla Bibbia come accenna egli stesso più volte (per esempio, *Parad.* XXIX, 40-43; 133-135), nella quale, per intenderlo, gioverebbe assai il notar le differenze tra gli Angeli del vecchio, e quelli del nuovo Testamento; poi a Dionisio, del quale parla come di colui che più di ogni altro mortale vide addentro agli Angeli (*Parad.* X, 115-117; XXVIII, 130-132, 136 139); indi agli altri Padri e Dottori, onde ragionando di Angeli egli cita S. Gregorio (*Parad.* XXVIII, 133) e S. Girolamo (*Parad.* XXIX, 37): e finalmente, e più che a tutti, a S. Tommaso, del quale parmi che voglia ricordare la lode di *Angelico Dottore*, e insieme quella della umiltà, quando fa ch'egli nel Canto X del Paradiso gli additi l'Areopagita con parole sì modeste e sì generose.

(1) *S. Maria degli Angeli* è nome ch'ebbe origine da S. Francesco, personaggio sì caro a Dante. Io non potei non correre col pensiero a *Maria degli Angeli* in Dante, quando nella vita del Serafico d'Assisi, scritta dal suo discepolo S. Bonaventura, lessi quelle dolci parole: *In ecclesia S. Mariae Angelorum sentiens angelicarum visitationum frequentiam, pedem fixit. propter reverentiam Angelorum, amoremque praecipuum Matris Christi; hunc locum vir sanctus amavit prae caeteris mundi.* E non potei non tornar colla mente a quegli Angeli che in Dante son detti *del grembo di Maria* (*Purg.* VIII, 37), quando lessi in S. Antonino di Firenze: *Angeli recipiunt illuminationem, perfectionem et beatitudinem a Jesu, per quem omnia restaurantur in coelo et in terra. Ergo B. V. cum sit Mater Jesu, causa est aliquo modo gloriae Angelorum, ut apte dicatur Mater eorum* (Part. IV, tit. XV, c. 14, § 3).

(2) V. l'Angelo che viene a raccoglier l'anima di Buonconte (V, 103-108); l'Angelo che nella navicella trasporta le anime alle rive del Purgatorio (II, 12-51); i due Angeli dalle bionde teste e dalle verdi ale, mandati da Maria a guardia della valletta (VIII, 25-42; 94-108); l'Angelo che tien le chiavi del Purgatorio, e siede alla porta (IX, 76-132).

(3) V. l'Angelo guardiano del Paradiso terrestre (XXVII, 55-60) e gli Angioletti che assistono agli ultimi riti dell'espiazione di Dante sulla cima del monte (XXX, 28-30; 82-99).

(4) A questi ripiani Dante dà il nome ora di *piani* (X, 20; XII, 117), ora di *cerchi* (XVII, 137; XXII, 92), ora di *giri* (XVII, 83; XIX, 70; XXII, 2; XXIII, 90), or di *gironi* (XII, 107; XV, 83; XVII, 80; XVIII, 94; XIX, 38), or di *cinghi* (XIII, 37), or di *cornici* (X, 27; XI, 29; XIII 4; XVII, 131; XXV, 113). La larghezza del primo ripiano è quale sarebbe data da un corpo umano tre volte disteso, adunque circa quindici piedi (X, 22, 24), e dai versi che descrivono il ripiano secondo (XIII, 4, 6), e dal silenzio intorno agli altri, mi par possa argomentarsi uguale per tutti i cerchi.

(5) Anche queste scale e salite meritano esame da chi ne abbia il tempo. Sono strette e difficilissime in sul principio, ma si fanno sempre più larghe e agevoli, quanto più uomo sale (IV, 88-95); onde, se ricordano le sacre parole: *Quam ... arcta via est, quae ducit ad vitam, et pauci sunt qui inveniunt eam!*

quale dall'uno all'altro conduce. Or presso al primo grado della scala (1) sta sempre un Angelo a guardia. Sette belli Angioli, non già tristi carcerieri, e posti in sull'entrata per tor la speranza dell'uscita, come erano i mostri d'inferno; ma benedetti guardiani, posti a ogni passo del monte, di dove con atto sì benigno governano le anime e le invitano a salire, che è difficile giudicare se meglio godano di custodirle, ovvero d'accommiatarle dolcemente, e affidarle a custodia più alta. Sette belli Angioli, dal lieto e splendido aspetto, e dalla voce soave e amorosa: che, eretti della persona, e dal più alto luogo del cerchio, con mite imperio signoreggiano tutti i penitenti, e mandano luce e canto a ravvivar la contemplazione e la prece, e a raddolcire il tormento. Sette belli Angeli, in cui non sai se più sia il candore delle lunghe stole, o quello delle larghe ale; poichè colla stola additano alle anime la mondezza a cui devono studiarsi di pervenire, e coll'ala, che sbattono in fronte al penitente, gli danno l'ultima mondezza e agilità al salire. Eglino, a dir vero, non sono che puri spiriti: ma sembra che abbiano preso forme e sembianze visibili a rivelare bellezza tra umana e divina, e così a ricordare l'Uomo-Dio, da cui sono mandati, Cristo, di cui esercitano il ministero e diffondono le benedizioni. Direbbesi che si studiano di racconsolare le anime coll'imagine del Teandro! Aprono le braccia, quasi a indizio della sua pietosissima umanità; aprono indi tosto le ale, quasi a simbolo della divinità che porta l'umanità, e la solleva a mirabili altezze (2). Non siedono sui gradi: ma stan ritti, aspettando il muoversi dell'anima, e tosto che da lunge la scorgano, le muovono incontro, la raccolgono, l'adducono alla salita, promettendole pace: perchè tali furono in sulla terra gli atti di Colui ch'essi rappresentano. E com'Egli già dal monte annunziò in beatitudini l'evangelica perfezione a chi vuole con lui ascendere (3), così ognuno di loro a ogni erta del monte ripete una di quelle beatitudini a chi dee toccare l'altezza evangelica (4). Cristo sul monte insegnò le più alte cose, trasfigurossi, patì, morì, risorse, ascese al cielo; e ora su questo monte benedetto le anime patiscono, trasfiguransi, risorgono, ascendono al cielo, consolate e aiutate a ogni passo da spiriti, i quali, meglio ancora che *angelici*, son degni d'essere detti *evangelici*, perchè e negli atti e sulle labbra non hanno che la buona novella del sommo Evangelista degli uomini (5).

(MATTH., VII, 14), ricordano anco le altre: *Ducam te per semitas aequitatis: quas cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui* (*Prov.*, IV, 11, 12). Si trovano sempre da chi va a man destra, mentre nell'inferno si discende sempre a mano sinistra; onde anco qui ci viene a mente il sacro testo: *Vias enim, quae a dextris sunt, novit Dominus: perversae vero sunt quae a sinistris sunt* (*Prov.*, IV, 27).

(1) Questo luogo, dove sta l'Angelo e toglie l'ultimo resticciuolo degli effetti della colpa a chi sale ad altro cerchio, è detto dal Poeta *il passo del perdono* (XIII, 42), e talora *foce*, o varco o entrata (XII, 112; XXII, 7), e vien posto in bel raffronto colle entrate de' cerchi infernali:

> Ahi! quanto son diverse quelle foci
> Dalle infernali! chè quivi per canti
> S'entra, e laggiù per lamenti feroci!

(2) Quanto bel verso: *Le braccia aperse, e indi aperse l'ale!* (XII, 91).

(3) MATTH., V, 1-12.

(4) XII, 109-111; XV, 37-39; XVII, 67-69; XIX, 49-51; XXII, 4-6; XXIV, 151-154; XXVII, 7-9.

(5) Questi angioli evangelizzano la pace, invitano le anime alle loro scale con quelle dolci parole: *Quinci si va chi vuole andar per pace* (XXIV, 141). Perciò l'attitudine a loro propria non è quella di sedere; e Dante li dipinge ritti, oppure incedenti, per la stessa ragione onde la Chiesa vuol ritto il ministro che legge l'Evangelo, a norma del biblico detto: *Quam speciosi pedes evangelizantium pacem!* (*Rom.*, X, 15). Il sedere esprime atto di potestà; onde il solo Angelo che siede nel Purgatorio è quello che rappresenta la potestà delle chiavi supreme (IX, 74-129). È vero che nell'Evangelio è sedente l'Angelo che primo annunzia la lieta novella della Risurrezione (MATTH., XXVIII, 2); ma notisi che egli rovesciando la pietra che chiudeva il sepolcro di Cristo, e sedendo sovr'essa, rappresenta la potestà del suscitare i morti nell'ultimo dì per virtù del Primo tra i risorti, è l'Angelo, può dirsi, della Risurrezione universale, l'Angelo trionfator della morte; onde vien dipinto quasi con due faccie, secondo che dee volgersi a sinistra o

Di vero, questi sette Angeli non sono soli ne' sette regni della penitenza. Il Poeta ce ne farà vedere, quasi attraverso a un velo, parecchi altri: alcuni che avviano meditazioni e preghiere delle anime (1); alcuni che alle anime rivelano qualche evento futuro, o dan novelle de' vivi (2); Angeli che potrebbero esser quelli stessi che anco in vita le custodirono (3). Ma ben sembra poter dirsi, che all'Angelo guardiano del cerchio obbediscano, e da lui siano addirizzati tutti gli altri.

Vedremo poi che, quantunque questi sette principi angelici abbiano a ufficio comune la guardia delle anime, pur costituendo ciascuno di loro una specie distinta, ha sempre dal Poeta qualche nota speciale che il distingue dagli altri, secondo il cerchio a cui è preposto. Siccome sette speciali inclinazioni malvagie, o, per usar del linguaggio biblico, sette *spiriti maligni* (4) combattono l'uomo, e mettono sossopra tutto il mondo morale, spiriti di tenebre e di tumulto; così l'Allighieri chiamò dai più puri cieli, a nome di Cristo, e oppose loro sette *spiriti benigni*, spiriti di luce e di ordine, che con pietosi accorgimenti esercitando nell'anima inclinazioni opposte, cancellino in lei ogni traccia delle antiche sconfitte. Onde il demonio della superbia vien perseguìto e vinto dall'Angelo dell'Umiltà, fin nelle ultime stille di veleno ch'egli abbia potuto lasciar nel povero mortale; il demonio dell' invidia vien combattuto e annichilato, fin negli ultimi indizî del suo livore, dall'Angelo della Carità; e così dicasi di tutti gli altri. Imaginazione, che parmi in consonanza colla Sacra Bibbia (5), e colla teologica dottrina, che i diversi uffizi di carità in vantaggio degli uomini assegna alle diverse specie angeliche contro altrettante specie diaboliche. Imaginazione, che ne può generar molte altre, tutte care e confortevoli ai buoni. Poichè qual è quel buono, che nel timor di qualche malefica forza che minacci sè o i suoi cari, non le opponga tosto, con secreto prego e sospiro, qualche forza benefica che la prostri o disvii, e assicuri il trionfo della combattuta virtù? I Pagani personificavano e idoleggiavano le passioni rovinose; ma dove trovavano le deità vincitrici di quelle? Solo in qualche fiacco sogno, come è quello che sforzossi opporre alla *Venere terrestre* la *Venere celeste* o *Urania*, e dopo brevi istanti l'una e l'altra insieme ha confuse.

---

a destra, folgore nell'aspetto per fulminare i tristi, bianchezza e luce amabile nelle vesti per affidare gli eletti (MATTH., XXVIII, 3); non sono in atteggiamento sì maestoso gli altri Angeli che la Risurrezione annunziano dopo di lui (LUC., XXIV, 4).

(1) Li vedremo specialmente nel 2° cerchio (XIII, 25 27), e nel 3° (XVII, 13-18).

(2) Come nell'Inferno gli spiriti malvagi e bugiardi fan veder qualche parte del futuro a punizione delle anime, così nel Purgatorio gli spiriti buoni e veritieri mostrano alle anime quella parte di futuro che può esser utile a loro. Ciò parmi accennato da Guido del Duca, che profetando al poeta i mali del 1302, lo persuade a ricordarsi e a farsi pro « Di ciò che *vero spirto* gli disnoda » (XIV, 57).

(3) Molti teologi, mossi da ragioni che qui non cade accennare, pensarono che gli Angeli che ci custodiscono in vita, ci accompagnino e consolino nel Purgatorio. Ad ogni modo, conformi al bello poetico mi sembrano quelle parole, che nelle Rivelazioni di S. Brigida (lib. VIII, c. 48) Iddio volge prima all'Angelo di anima che va al Purgatorio: *Tu vero consolare eam, donec ad claritatem gloriae introducatur;* e indi all'anima: *Tibi vero, anima, permittitur respicere ad Angelum, et ab eo habere consolationem.*

(4) Poichè le inclinazioni e gli abiti d'operare nelle divine Scritture son detti *spiriti*, molto acconciamente i vizi capitali da alcuni teologi son detti *spirito della superbia, spirito dell'invidia*, ecc.; e poichè queste inclinazioni disordinate pervertono la facoltà del giudicare, con nome tolto da S. Paolo son dette in generale *spiriti dell'errore* (I, *Tim.*, IV, 1), e le coscienze, che ne derivano, *coscienze* o *menti macchiate* (*Tit.*, I, 15). Anco Dante chiama *spiriti* le passioni che in varii modi commuovono l'anima umana (*Convito* III, 14; *Inf.* XIII, 36).

(5) LUC., XI, 26; MARC., XVI, 9; IS., XI, 2-3. — Molti Padri e Dottori pongono in bel contrasto i sette vizî capitali coi sette doni dello Spirito Santo, che son pur detti *spiriti* da Isaia; basti citare fra loro S. Agostino (*In Serm. Dom. sup. Mont.*), il quale a quel contrasto tra i vizi capitali e i doni dello Spirito Santo aggiunge l'armonia tra questi ultimi e le Beatitudini, aiutandoci così al pieno concetto de' sette Angeli danteschi.

PARTE SECONDA

I sette Cerchi in particolare

CAPITOLO I.

LA PRIMA SEZIONE DEL PURGATORIO, O I TRE PRIMI CERCHI

ARTICOLO I.

PURGAZIONE DE' VESTIGÌ LASCIATI DALLA SUPERBIA.

§ 1.

Pena del senso.

Coloro che, una volta superbi, andarono ritti e gonfi dell'animo e della persona (1), or vanno curvi, rannicchiati e quasi carpone sotto il peso di gran sassi (2). Un dì era poco ad essi il suolo che abitavano, ed ora *pigliano sì poco del cammino* (3)! Un dì non pensavano mai alla terra, *madre comune* di tutti gli uomini (4), quasi fossero di altra specie dall'umana, e ora ne' lenti passi son costretti ad affisarla. *Miseri lassi* (5),

---

(1) *Superbia,* secondo Tommaso, *est inordinatus appetitus propriae excellentiae:* secondo Agostino, *est perversae celsitudinis appetitus* (II, II, q. 162. art. 1).

(2) C. X, 115-120 — *Oculi sublimium deprimentur* (Is. V, 15): *Oculos superborum humiliabis* (Ps. 17).

(3) XI, 109. — È solo all'umile e al giusto, che si riferiscono le sacre parole: *Non arctabuntur gressus tui* (*Prov.* IV,); del superbo e ingiusto invece è detto: *Arctabuntur gressus virtutis ejus* (JOB, XVIII, 7).

(4) XI, 63. — *Sum quidem et ego mortalis homo, similis omnibus, et ex genere terreni illius, qui prius factus est . . . Et ego natus accepi communem aerem, et in similiter factam decidi terram, et primam vocem similem omnibus misi plorans* (*Sap.* VII).

(5) X, 121. — *La mente nella umilitade quiesce e riposa,* disse un trecentista (*Fioretti* di S. Franc.): e G. C. aveva detto: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde: et invenietis requiem animabus vestris* (MATTH. XI, 29).

anime carche (1), oppressi sotto la grave *soma* (2), picchiansi, quasi la pietra non basti a domare i petti una volta sì duri (3). Piangono, e nel pianto sembrano dire: *più non posso* (4), essi che in loro durezza facevano piangere altrui, e in loro vanità dicevano e credevano poter più che uomo non possa (5).

Tre imagini chiama il Poeta a descrivere quel tormento: l'incubo che sembra ci schiacci nel sogno (6); i buoi che vanno traendo il giogo (7); e quelle cariatidi che sostengono i palagi in figura di chi angosciosamente si raggomitola sotto peso incomportevole (8). E veramente la superbia è sogno faticoso, che mette sovra altezze da cui fa precipitare ad ogni istante; e ne' suoi sogni impone fatiche e gioghi amari a individui e nazioni, quasi fossero armenti in servigio di lei; anzi, non pur quali armenti, ma sovente li tiene e usa come semplici cose, appunto come que' sassi e puntelli onde servonsi i potenti a reggere loro magioni. E poichè in tutto ciò il superbo sconosce ne' suoi fratelli le sembianze umane, da cui traluce un raggio di Dio, perciò il poeta a tutta prima non riconosce le sembianze di que' poveretti, tanta è in loro l'angosciosa trasformazione (9).

Non hanno tutti lo stesso peso e la stessa angoscia: ma più e meno portano e son contratti (10), secondo che più e meno furono offesi di quella superbia, che sola contrae e aggreva e impietra l'anima. E così questa schiera di più e men prostrati, offre uno spettacolo d'altezze ben differenti da quelle, che altezze si estimano ne' giudizi umani: e fa presagire le diverse altezze del cielo, dove i primi saranno gli ultimi (11), primo Colui che fu l'ultimo degli uomini (12), e via via appresso a lui coloro che più in umiltà gli si accostarono.

§ 2.

Meditazione.

Alla meditazione prestano l'argomento sculte imagini di umiltà care al cielo, e di superbie dal cielo abborrite. Le sculture dell'umiltà, quasi in luogo di trionfo e di gloria, appaiono nel candido e politissimo marmo, che viene alzandosi verso il cielo, a modo di dritta parete, lungo il fianco del monte (13). Le sculture della superbia, quasi in luogo di punizione e di vitupero, si veggono nel duro pavimento, che deve esser pesto dai lenti passi de' pentiti che s'aggirano intorno al monte (14).

---

(1) XII, 2.

(2) XI, 53-57.

(3) X, 120. — *Conteram superbiam duritiae vestrae* (*Lev.* XXVI, 19).

(4) X, 139.

(5) Secondo Isidoro (*Etym.*): *Superbus dictus est, quia super vult videri quam est.* E secondo S. Bonaventura: *Superbus credit se posse cum superbia illuc attingere, ubi diabolus iam existens non potuit cum superbia remanere* (*Compend. tot. theol. verit.* lib. III, cap. XV).

(6) XI, 26, 27.

(7) XII, 1.

(8) X, 130-135.

(9) X, 112-114. — La più eloquente storia della trasformazione che opera la superbia è la pittura che Daniele ci dà di Nabucco (IV, 26-30).

(10) X, 136-137.

(11) MATTH., XIX, 30.

(12) IS., LIII, 3.

(13) *Humiles exaltati sunt* (ESTHER, XI, 11.); *Qui ponit humile in sublimes* (JOB, V, 12); *Exaltavit humiles* (LUC., I, 52); *Qui se humiliat, exaltabitur* (LUC., XIV, 11.), ecc.

(14) *Sublimes humiliabuntur* (IS., X, 33); *Arrogantiam fortium humiliabo* (IS. XIII, 11); *Humiliabitur altitudo virorum* (IS. II, 17); *Omnis qui se exaltat humiliabitur* (LUC. XIV, 11). — Diogene stesso (*Dial. 4 Stob.*) interrogato da Chilone *quid ageret Deus in coelo*, rispose: *Alta humiliat, humilia exaltat.*

A.

Sculte imagini di belle umiltà.

Prima ancor che lo sculto pavimento, fa mostra di sè al Poeta la sculta parete; e ivi prima di tutti gli umili, Maria in quell'istante di umiltà beatissima che ha dato il verbo agli uomini e la pace al mondo:

> L'Angel che venne in terra col decreto
> Della molt'anni lagrimata pace,
> Ch'aperse il Ciel dal suo lungo divieto,
>
> Dinanzi a noi pareva sì verace
> Quivi intagliato in un atto soave,
> Che non sembiava imagine che tace.
>
> Giurato si saria ch'ei dicess': *Ave*,
> Perchè quivi era imaginata Quella
> Ch' ad aprir l'alto amor volse la chiave.
>
> Ed avea in atto impressa esta favella,
> *Ecce ancilla Dei*, sì propriamente,
> Come figura in cera si suggella (1).

Non sembra che il durissimo marmo si sia raumiliato e rammorbidito a guisa di cera per imitare ed esprimere l'umiltà e dolcezza della Donna celeste, e di Lei avvivarsi e favellare? Che contrasto fra tale rammorbidimento e la durezza veramente marmorea della superbia! E nel contrasto, che invito a quelli spiriti una volta superbi! L'umile Maria è già scesa nella pietra, ha fatto alla pietra cangiar natura per ammonirli, confortarli e spogliarli d'ogni ultimo resticciuolo dell'antica scabrezza. Ancor più eloquente in quella scultura è Maria, perchè la scena, ove Ella vien meditata, offre ad un tempo le tre più grandi umiltà che sieno mai state: quella del Verbo Divino che in Lei divien uomo: quella di Lei che in divenir Madre del Verbo si grida ancella: quella dell'Angelo che a una donna piega il ginocchio come a regina: tre umiltà che espiano le tre superbie di Lucifero, di Eva e di Adamo.

Il passar di tante anime pentite di lor superbie, l'una dopo l'altra, dinanzi a Maria, e lo alzar faticosamente, di sotto a' sassi che le aggrevano, l'occhio amoroso e meditabondo in quella effigie, non è solo un degno tributo alla regina della umiltà, ma è eziandio bella espiazione, che da un lato fa più intensa la pena di quelli angosciati, e dall'altro li conforta colla vista di quella dolcissima creatura onde vien loro tanta speranza.

All'ancella di Nazaret e regina del cielo vengono appresso due regi terreni: l'uno, che da pastorello fu alzato a re del popolo eletto; l'altro, che dagli infimi gradi salì all'impero d'Augusto: David e Trajano. Il primo, effigiato in quell'istante, che senza soverchia cura del regio onore, e a dispetto di Micol, danza succinto innanzi all'arca (2): il secondo, quando in sul muovere a grande spedizione, ritardala per render giustizia a donnicciuola del volgo (3). Così il Poeta insegna l'umiltà a' potenti. Fors'egli de' due personaggi avrebbe voluto fare un solo; nè a caso significò i due umili atti di un tipo vagheggiato; perocchè bello è che da una parte il re si chini a Dio insieme col popolo, dall'altra si chini al popolo, e imitatore di Dio, prenda cura anco de' più piccoli.

---

(1) x, 34-48. — Luc., ii, 38. — Agostino toccando delle parole: *Ecce ancilla: O vera humilitas quae Deum peperit hominibus.* E Bernardo: *Si placuit ex virginitate, tamen ex humilitate concepit* (Super *Missus*, Hom. i); *Invenisti gratiam apud Deum! Quam gratiam? Dei et hominum pacem* (Hom. 4).

(2) x, 55-72. – II *Reg.*, vi. — (3) x, 79-93.

B.

Scultc imagini di brutte superbie.

Presso alla fine del cerchio, toccano l' occhio di Dante le imagini sculte nel pavimento (1). E i penitenti son forzati a calcarle e ad affisarle: affisarle, per poi calcarle: vera norma alla meditazione e al dispregio dell'orgoglio e del fasto umano.

Comincia a far mostra di sè l'infelice superbia della prima e più nobile intelligenza creata, Lucifero, che ivi sculto si vede cadere come folgore dal cielo (2); e le è posta da lato la caduta de' giganti assalitori dell'Olimpo, pagana allegoria dell'altra caduta, e indizio di un vero che cangia la vesta, ma non il midollo.

Vien poi Nembrotto, smarrito in mezzo agli smarriti compagni. A' piedi della gran torre periva il caro avanzo, che dopo la dispersione de' Noachidi potea tenere congiunti in qualche modo gli uomini; la lingua comune, la lingua che Adamo aveva insegnata a' suoi figli. E Dante, zelatore dell'unità di popoli e di favelle, medita sull'orgoglio che sperde e confonde favelle e popoli a' piè di un tristo e mozzo edifizio (3).

Seguono funesti orgogli d'interna tirannide: Saulle, il re sorto dal nulla, che scindendo se stesso cogli inquieti fantasmi della superbia, dà principio alla scissione del regno (4), e cade sulla propria spada: Roboamo che, sgovernando, perde dieci tribù e fugge, scissa per sempre la nazione (5). Orgogli di tirannide esterna; un despota assalitore del popolo di Dio, Senacheribbo, dopo ignominiosa sconfitta ucciso da' propri figli nel tempio (6); il servo di altro despota, Oloferne, ucciso nel proprio letto da una donna (7); da una donna ucciso e tuffato la testa nel sangue Ciro, che per libidine di comandare, non per desiderio d'incivilire, iva tra i barbari e ne versava a gioco il sangue (8); ridotti a nulla i Troiani sì fiaccamente arditi e protervi incontro ad Asia ed Europa (9).

Nè in mezzo alle superbie di re e di nazioni si tacciono le superbie domestiche, che sempre a quelle s'intrecciano. E il sesso gentile che in sua umile pazienza e mansuetudine è così spesso il più soave e fermo vincolo della famiglia, vien qui ammonito da tre donne antiche, che s'intrecciano agli altri personaggi, e simboleggiano tre femminili ambizioni orribilmente punite: Niobe, che divenuta bestemmiatrice per vano compiacimento della bellezza di quattordici figli, li vede tutti quanti trafitti da saette vendicatrici,

---

(1) XII, 16-69.

(2) *Videbam Satanam sicut fulgur de coelo cadentem* (LUC., X, 18).

(3) *Dixerunt: Venite, faciamus nobis civitatem et turrim cujus culmen pertingat ad coelum... Descendit autem Dominus... et dixit: Ecce unus est populus, et unum labium omnibus... Venite igitur, descendamus, et confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui* (*Gen.*, XI, 4-7).

(4) *Conversus est Samuel ut abiret: ille autem apprehendit summitatem pallii ejus, quae et scissa est. Et ait ad eum Samuel: Scidit Dominus regnum Israel a te hodie... At ille ait: Peccavi: sed nunc honora me coram senioribus populi mei, et coram Israel* (I *Reg.*, XV, 27-30).

(5) Roboamo avea detto al popolo: *Pater meus coecidit vos flagellis, ego autem coedam vos scorpionibus* (III *Reg.*, XII, 11). — *Projecitque Dominus omne semen Israël... ex eo jam tempore quo scissus est Israël a domo David* (IV *Reg.*, XVII, 20-21).

(6) Senacherib avea detto ad Israele: *Quis est de universis Diis gentium quas vastaverunt patres mei, qui potuerit eruere populum suum de manu mea, ut possit etiam Deus vester eruere vos de hac manu? ... Et misit Dominus angelum suum, etc.... reversusque est cum ignominia, etc.* (II, *Paralip.*, XXXII).

(7) Oloferne avea gridato: *Sciat omnis gens, quoniam Nabuchodonosor Deus terrae est, et praeter ipsum alius non est.* — E poco dopo il suo eunuco gridava: *Una mulier hebraea fecit confusionem in domo regis Nabuchodonosor* (JUDITH, V, 29; XIV, 16).

(8) HEROD., I.

(9) ÆN., II.

e cangiasi in sasso stillante lagrime (1); Aracne, che per vana fidanza nel magistero del ricamare sfida il magistero de' Numi, e vien confusa e trasformata in aragna (2); Enifile, che vanamente vaga di un gioiello, tradisce il marito, e n'è uccisa dal figlio (3); tre misere vanità, che fanno e disfanno un' empia madre, un' empia fanciulla, una perfida moglie.

Che spettacolo offre tutta questa via lastricata di superbi confusi, smarriti, fuggenti, percossi da spade, da saette, da fulmini, distrutti, trasformati nel modo il più strano e spaventoso! E il Poeta sovrano considera le sculte lezioni della storia, che sempre si ripetono e mai non si traggono a vantaggio, con umile e curva persona; e dice che nessuno degli uomini contemporanei a quelle istorie le intese meglio di lui che in atto sì umile le interrogava e insieme le calcava:

> Non vide me' di me, chi vide il vero,
> Quant'io calcai finchè chinato givi (4).

E veramente non è la vista degli occhi del corpo, ma solo la vista dell'occhio libero nell' umile affetto della verità, quella che scerne nel secreto della storia: onde l'umile sapiente può vedere vicende di scorsi secoli intrecciate a quelle del proprio tempo e di secoli che verranno, molto meglio che non le abbiano viste o siano per vederle gli occhi della gente contemporanea; può assistere quasi all'atto stesso creatore che li ebbe ordinati e disposti (5).

§ 3.

Preghiera.

I penitenti del primo cerchio recitano il *Pater noster* (6). Le prime cinque petizioni innalzano per sè. Poichè bel tributo in chi fu superbo è riconoscere non la propria, ma l'altezza di Dio, recando a lui la gloria del nome, del regno, della volontà: richiedendo a lui tutti i giorni, quasi umili mendici, il pane della grazia; e rinunciando al superbo diletto della vendetta col perdonare ogni offesa. Le due ultime petizioni (lo scampo dalla tentazione, e dal male della colpa) porgono invece per coloro che han lasciati superstiti in terra; poichè della carità inimica a superbia è il pensare a' bisogni altrui, che non possono esser più nostri bisogni.

Nome, regno, volontà, parole che accennano a tre attributi della superna e indivisibile Triade, accennano pure a tre superbie dell'uomo, che a sè attribuisce ciò ch'è di Dio; fors'anco alle tre superbie diverse dei tre personaggi in cui si scontra il Poeta (7). La richiesta del pane quotidiano, e la memoria di mutui debiti è confessione della comunanza di una sola famiglia, comunanza già significata dall'invocazione: *Padre nostro. Padre di tutti,* senza orgoglio di distinzioni umane.

---

(1) Ovid., *Metamorph.* vi.
(2) Ovid., *Metamorph.* vi.
(3) Stat., ii.
(4) xii, 68-69.
(5) *Ubi humilitas ibi sapientia* (*Prov.*, xi.) — *Superbus est nihil sciens, sed languens circa quaestiones et pugnas verborum* (I *Tim.*, vi,) — *Obstaculum veritatis tumor mentis est, quia dum inflat obnubilat* (Greg., 23 *Mor.*) — *Superbi et secreta quaedam intelligendo percipiunt, et eorum dulcedinem experiri non possunt; et si noverint quomodo sint, ignorant quo modo sapiunt* (S. Thom. ii, ii, q. 102, ar. 3 ad 1).
(6) xi, 1-24.
(7) V. Oderisi (xi, 74-108), Salvani (xi, 109-142), Aldobrandeschi (xi, 58-69); vanagloria nel primo, ambizione nel secondo, nel terzo arroganza: vanagloria d'artista, ambizione d'uom politico e guerriero, arroganza di patrizio.

Nel cerchio inferiore a tutti gli altri, e dove si piange il peccato che di tutti è il più grave, e di tutti è radice (1), ben conviensi la dominicale orazione. Orazione la più alta di tutte, perchè insegnata dalla bocca dell'Uomo-Dio. Ma insieme la più umile, sì perchè Cristo non è solamente il più alto, ma è eziandio il più umile degli uomini, e sì perchè ella vien recitata, insegnata, apparata di continuo dagli umili, donnicciuole e pargoli, da' quali par che questi poveretti vogliano apprendere a rifarsi fanciulli per entrare nel regno di Dio (2).

§ 4.

L'Angelo dell'Umiltà.

Il celeste guardiano del primo cerchio si fa incontro a Dante:

> A noi venia la creatura bella
> Bianco-vestita, e nella faccia quale
> Par tremolando mattutina stella (3).

Chi non direbbe che questo, a preferenza di tutti gli altri angeli, è l'Angelo dell'umiltà? La luce onde si circondano gli altri ne' cerchi superiori ha sempre un non so che di vivezza che abbaglia; ma questo ride di luce così modesta e gentile! luce di tremola stella che sta per cedere il luogo alla luce dell'aurora nascente, e coprirsi di un velo. Anche la bianchezza delle vesti, su cui batte quella luce argentea, ben s'accorda alla bianchezza del lucido marmo (4), che porta sculti gli esempi dell'umiltà. Più di tutto poi lo distingue dagli altri il concetto delle parole, ch'egli volge a Dante perdonato e rimondo: *Beati pauperes spiritu!* Beati gli umili: parole che qui sul fine ricordano le parole dell'umile Donna che ci appariva nel principio: *Beata mi chiameranno tutte le nazioni, perchè Iddio ha riguardato l'umiltà della sua ancella* (5).

E Dante, che da molti è creduto uno degli uomini più superbi, e che in questo cerchio ha mostrato come sotto alle tempeste della superbia, che in mezzo a gente tanto minore di lui il tentavano e travagliavano, egli aveva un'anima nata alle profonde gioie dell'umiltà, e a quelle aprivasi ogni volta che solitudine e meditazione gli consentivano pace, Dante sente promettersi dall'Angelo, ch'egli ormai agevolmente salirebbe; e di aver molto più agevole la persona egli tosto s'accorge nel montar della scala. Ogni vestigio del primo *P* era sparito dalla sua fronte (6), e tutti gli altri s'erano attenuati (7).

---

(1) *Eccli.*, x, 15.

(2) MATTH., XVIII, 3.

(3) XII, 88-90.

(4) X, 31.

(5) LUC., I, 48.

(6) Questo è il primo dei sette P, che l'angiolo guardiano della porta del Purgatorio gli aveva impresso nella fronte, a indizio delle sette piaghe che rimangono quali vestigi dei peccati capitali, e che vogliono essere rammarginate nei sette cerchi. Sanata in tutto la piaga della superbia, è facile l'ascesa; chè veramente solo l'umile può ascendere, e sempre riescono a precipizio i passi della superbia, che dal Poeta son detti *retrosi passi* (X, 123). *Humilis solus secure potest adscendere, quia humilitas non habet unde cadat. Superbus enim etsi ascendat, stare tamen diu non potest, tamquam qui non super pedes suos stare voluit, sed alienum sibi assumpsit, illum scilicet, quem Propheta abhorrens dixit: Non veniat mihi pes superbiae* (Ps. 35.); *superbia enim non nisi unum pedem habet, propriae amorem excellentiae* (S.BERN., *Ep.* 393).

(7) Doma la superbia, si tagliano i nervi anco a tutti gli altri vizi per la mirabile connessione che han tutte insieme le virtù: *Crescente una virtute crescunt omnes, et habes exemplum in cithara in qua si debet esse debita proportio sonorum, necesse est ut quando una corda tenditur, etiam omnes aliae tendantur, ne in harmonia fiat dissonantia* (BONAV., *Compend. tot. theol. verit.*, lib. V, c. 7).

ARTICOLO II.

PURGAZIONE DE' VESTIGI LASCIATI DALL'INVIDIA.

§ 1.

Pena del senso.

Invidia, come suona il verbo da cui deriva (1), è un contra-vedere, un vedere con tristezza i beni altrui; onde coloro che furono offesi di tal peccato, e che, secondo la bella sentenza di S. Gregorio, del mezzo ordinato alla luce usarono per abbuiarsi, nel secondo cerchio patiscono cecità (2). E come il reo sguardare venne già in essi da una quasi ferrea crudezza verso i loro fratelli, così la cecità, che or li punisce e affina, vien da un filo di ferro che tien loro cuciti gli occhi nel modo il più duro (3). Non piansero al mondo per compassione, non seppero che forse uno de' più nobili uffizi a cui ci furono dati gli occhi è quello del piangere sopra i mali altrui: or vorrebbono piangere incessantemente, e penosissimo sforzo e premito costa loro lo sfogo del pianto attraverso alle orribili cuciture (4).

Son coperti di vile cilicio, indizio de' pungoli dell'invidia antica (5), e de' compungimenti della presente penitenza. E poichè fredda alle sciagure de' fratelli è l'invidia, quasi a ribrezzo del gelo antico, sopra il cilicio portano un manto, il manto della carità con cui avrebbero dovuto ricoprire le nudità e piaghe de' prossimi, anzichè rallegrarsene: manto che per amara contrapposizione è del livido color dell'invidia. Avvezzi a discorrere inquietamente collo sguardo e col passo in cerca de'beni proprî e de' mali altrui, or seggono tutti quanti in sul terreno lungo il monte. Non usi una volta a sostenersi tra loro, or, così seduti, l'uno sostiene e regge pietosamente il capo dell'altro colla propria spalla, esercitando e insieme facendo esercitare la carità (6): tutti sostenuti e retti dalla pietra del monte a cui s'appoggiano, dalla pietra che, salda, e anch'essa tinta in livido, ci rammenta il sacro concetto: *E la pietra era Cristo, dalle cui lividure i nostri livori furono sanati* (7).

Così assisi sulla livida via, e appoggiati al livido monte, e avvolti nella livida veste, in sulle prime non sono discernibili allo sguardo del Poeta questi poveretti, a cui lo sguardo nocque tanto. Ma poichè fatto più presso, egli avvisa lor atti e condizioni, li paragona a que' ciechi poverelli che stanno a perdoni delle chiese, e che con loro vista e parola suscitano in chi va al tempio quella compassione, che è il migliore apparecchio a pregare (8).

---

(1) *Invideo ab* in *et* video, *quod oculos et animum in eos quibus invidemus assidue teneamus* (FORCELLINI, Lex.). *Invidia est tristari de alieno bono, in quantum est impeditivum propriae excellentiae* (S. THOM., *De Malo*, q. X, ar. 1 ad 6).

(2) XIII, 43-72.

(3) *Nequam est oculus lividi et avertens faciem suam, et despiciens animam suam* (*Eccli.*, XIV, 8).

(4) XIII, 83-84.

(5) S. Basilio rassomiglia l'invido ad uomo ignudo, ed esposto nella pubblica piazza a ricevere da ogni passaggiero pungoli e ferite, perchè tutti i beni, ch'egli vede in chi gli passa dinanzi, gli sono punture acerbe.

(6) *Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi* (GAL. VI, 2).

(7) *Petra autem erat Christus — et livore eius sanati sumus* (I *Cor.*, X, 4; Is. LIII, 5).

(8) Non posso dimenticarmi di un caro tratto di S. Giovanni Grisostomo, che paragona questi poverelli alle fonti, con cui altri s' asterge prima di entrare nel tempio: *Quemadmodum in templorum atriis ac vestibulis fontes haberi mos olim erat, praesertim in Oriente, ut Deo preces oblaturi manus abluerent, et mundas illas in preces extenderent: sic pauperes fontium loco pro foribus majores sta-*

§ 2.

Meditazione.

Maestre di meditazione sono voci che volano a quando a quando, e si ripetono in giro per l'intero cerchio: voci di spiriti (certamente angelici), che in suono amoroso recano alle anime belli esempi di benedette misericordie e carità; voci di altri spiriti, che in grida fragorose e simili a tuono atterriscono con esempi d'invidie maledette.

A.

Benevolenze annunziate da voci soavi.

A' paurosi esempi del vizio precedono gli esempi confortevoli della virtù, e primo di tutti l'esempio di Maria, che alla mensa nuziale di Cana, fatta accorta del vino ch'è per mancare, e venuta in pietoso accoramento del vicino rossor degli sposi e della famiglia, si volge supplichevole al divino Figliuolo. *La prima voce*, dice il Poeta,

La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro noi l'andò reiterando (1).

Vinum non habent! Son tre sole parole, che dipingono agli invidiosi Maria nell'atto di compatire e sovvenire pregando: ma che eloquenza non debbono avere, meditate da invidiosi penitenti, da poveri ciechi ne' quali, appunto perchè dorme il senso della vista, squisitissimo è il senso dell'udito, che raccoglie cupidamente e manda all'anima i suoni più fuggevoli! Tutte le miserabili gioie ch'essi prendevano dal riguardar difetto di bene, vero o fittizio, ne' loro fratelli, devono tornare alla mente amarissime trafitture, accanto a quella cara compassione che s'affanna persino a difetto di bene sì lieve, qual è quello che sta per contristar quella mensa (2). Il vino poi ch'è concesso alla preghiera della mite Vergine è bevanda ben più che mortale, e accenna a dono celeste, al dono di quella carità, che a questi poveretti venne meno, or necessaria più che mai a sciogliegli dalla prigione (3). E l'ora de' miracoli affrettata da quella dolce preghiera, a quali speranze non può aprire il cuore per l'affrettarsi d'un'ora che sospirano tanto!

Nè solo da chi rimedita quelle voci, ma anco da chi le annunzia viene un culto di squisita divozione alla gran Donna. Son angeli, che colle parole di Maria commuovono pensieri e affetti di amore in anime che all' amore furono troppo restie, e le invitano a una dolcissima mensa di carità: angeli, che si studiano di rendere efficace sulle anime la parola proferita un dì sulla terra dalla loro regina. È così bella, così conforme al senso cristiano tutta questa imaginazione, che talvolta parmi crederla realità, e penso che solo agli angeli più vicini a Maria si commetta nel Purgatorio un ufficio sì gentile e celeste.

---

tuerunt, ut sicut aqua manus abluebant, sic eleemosynis animae sordes abstergerent, sicque preces funderent. Neque enim aqua sic maculas corporis detergit, ac eleemosynae vis animae sordes emundat (S. JOAN. CHRYSOST., *Homil. in Crucem etc.*).

(1) XIII, 28-30. — JOAN., II, 3.

(2) Ciò che nella prima Cantica Dante aveva notato anzitutto in Maria, era la compassione: *Donna è gentil nel ciel, che si compiange* (*Inf.*, II, 94). S. Bernardo gli aveva già detto: *Maria, et affectu compatiendi, et subveniendi abundat affectu, aeque locuples in utroque* (S. BERN., *In assumpt. Serm.* III).

(3) Par qui di sentire quelle parole di S. Bernardo a Maria: (*In Salve Reg.*) *Illa* (*tua vox*) vinum non habent, *necessaria nobis est: defecit vinum in cadis nostris, vinum scilicet laetificans cor hominis... Calix in manu tua vini meri, amoris divini: Dic, Domina rerum, dic pro nobis Filio tuo:* vinum non habent.

Dopo la voce degli angeli imitatori della compassione della Vergine, odonsi due altre voci. L'una invita a generosi sacrifizi l'amore degli amici: l'altra indice ai cuori una generosità ancor più grande, l'abbracciar con amore gli inimici. Quella gridando: *Io sono Oreste* (1), ricorda la nobile gara tra lui e Pilade, a dar la vita l'uno per l'altro. Questa gridando: *Amate da cui male aveste* (2), rammenta il novello mandato di Colui che, vittima dell'invidia (3), per invidiosi nemici diede se stesso. La prima addita fin dove può giungere nell'amore la ben disposta e diritta natura: la seconda accenna il sublime termine a cui dee giungere la natura illustrata dalla grazia.

Io non so, se Dante avesse a mente il voto di quel greco poeta, che di due sole cose pregava i numi: la prima, che il mantenessero sempre caro agli amici, la seconda, che agli inimici il facessero sempre tremendo. Certo queste due angeliche voci, che gli toccano orecchio e cuore, mostrano che ben più alti intorno ad amici e nemici erano i voti del Poeta italiano. Forse il grande esule invocò più volte tra suoi amici chi simigliasse a un Pilade, e non l'ebbe mai: forse il perdonare agli inimici della sua terra, era il più arduo termine a cui mirava la sua virtù disdegnosa.

B.

Invidie annunziate da voci spaventose.

Due voci che portano esempi funesti percuotono improvvisamente a guisa di tuono gli orecchi del Poeta, che è giunto quasi al fine del cinghio secondo. L'una sembra venir da Caino, che dopo il fratricidio fugge disperato d'innanzi a Dio, e profugo in sulla terra, grida: « *Anciderammi qualunque mi prende* (4) ». L'altra, da Aglauro che atterrita annunzia la sua trasformazione, in pena dell'invidia ond'ella fu presa per la sorella prediletta da Mercurio: « *Io sono Aglauro che divenni sasso* (5) ».

L'esempio di colui, che primo al mondo udì e ripetè il dolce nome di fratello, e pur fu sì empio, che per opera di lui *la terra*, secondo la vivida frase della Bibbia, *aperse la sua bocca e bevve sangue fraterno* (6), non potea in questo cerchio obbliarsi da Dante, che forse non aggiunse Aglauro, se non per confermare il proprio concetto colle poetiche finzioni, e a un fratello invidioso appaiare un' invidiosa sorella. Egli vuol dirci, che la prima violazione di ogni amore ha quasi sempre origine nel recinto della famiglia, e che nei livori domestici, quasi in germe, si acchiudono anco i livori verso patria e nazione. Livori, che sono egregiamente dipinti ne' personaggi, coi quali egli parla: ne' due conti romagnuoli che le antiche invidie rimendano l' uno appoggiandosi all'altro, e con tanta carità cittadina parlando e piangendo dei guai del loro paese (7);

---

(1) XIII, 32.

(2) XIII, 37.

(3) *Sciebat enim* (Pilatus) *quod per invidiam tradidissent eum* (MATTH., XXVII, 18).

(4) XIV, 133.

(5) XIV, 139 - OVID., *Metam.*, II.

(6) *Nunc igitur maledictus eris super terram, quae aperuit os suum et suscepit sanguinem fratris tuis de manu tua* (*Gen.*, IV, 11). — Passo che può ben paragonarsi coll'altro: *Invidia diaboli mors intravit in orbem terrarum* (*Sap.*, II). Onde il gran Vescovo di Verona dice: *Cain primus diaboli discipulus ab ipso et invidiae et homicidii opus edoctus est* (ZEN., *Serm. de livore et invidia*).

(7) Guido del Duca, da Bertinoro, e Riniero de' Calboli, il primo dei quali, dopo la pittura maestramente geografica e morale della Valle d'Arno, dipinge maestramente l'invidia a questo modo:

Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.
(XIV, 82-84).

e nella donna senese, che ora sì bene ragiona delli eterni cittadini, e un dì a' proprî cittadini fu così invida, da alzare al cielo preghiere per la loro sconfitta (1).

Del resto, queste voci sono un'eco tremenda della storia! Ancora, dopo migliaia d'anni, par che fugga costernato sulla terra il primo degli invidi, Caino, e con grida disperate ammonisca tutti coloro che sono fratelli (2).

§ 3.

Preghiera.

Il Poeta pone tutta la cagione dell'invidia nell'appuntarsi de' nostri desiderî in beni angustissimi, che non si possono godere dall'uno senza esser tolti, almeno in parte, all'altro; laddove, se s'appuntassero in que' beni eterni, che quanto più hanno posseditori, tanto più li fanno ricchi, non sarebbe invidia in terra (3).

Perciò le anime che ivi piangono l'invidia, hanno in dispregio i miseri spartimenti delle eredità terrene, pensano alla celeste eredità partecipata e non diminuita da'figliuoli di Dio, e a tutti i posseditori di quella eredità si raccomandano amorosamente colle *Litanie de'santi* (4). Larga e generosa preghiera, che lancia i loro pensieri quando a questo, quando a quel cittadino del regno a cui sospirano; e li rallegra in quella beata comunione degli eletti, che colla partecipanza a' beni celesti accresce senza termine le gioie della carità, mentre l'invidia, pur col pensiero di un solo partecipe a' proprî beni terreni, ogni gioia avvelena ed uccide (5).

§ 4.

L'Angelo della Carità.

La luce dell'Angelo, che invita e agevola alla terza salita men ripida delle due prime, non è sì tranquilla e mite, come la luce che vedemmo raggiare dall'Angelo dell'umiltà: onde il Poeta corre in sulle prime colla mano a schermirsene gli occhi, e la paragona

---

(1) Questa è Sapia, la quale con altra maestra pittura dipinge un altro tratto o effetto dell'invidia, la gioia de'mali altrui, e così compie la descrizione di Guido del Duca:

> Savia non fui, avvegnachè Sapia
> Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
> Più lieta assai, che di ventura mia.
> (XIII, 109-111).

Secondo S. Tommaso, *exultatio in adversis non est directe idem quod invidia, sed ex ea sequitur: nam ex tristitia de bono proximi, quae est invidia, sequitur exultatio de malo ejusdem* (II, II, q. 36, art. 4 ad 3). Plutarco avea detto: Il male è l'unica musa e sirena de'curiosi....il curioso è invaso da quella passione ch'è detta dai Greci Epicherecacia (gioia del male altrui), la quale è sorella carnale dell'invidia, nate tutte due da malignità (PLUT., *Op. del silenzio*).

(2) *Vae illis qui in via Cain abierunt* (EPIST. IUD., *11*).

(3)
> Perchè s'appuntano i vostri desiri,
> Ove per compagnia parte si scema,
> Invidia move il mantaco a'sospiri.
> (XV, 49-51).

(4) XIII, 49-51.

(5) Par che Dante ci dica con S. Gregorio: *Qui livoris peste carere desiderat, illam haereditatem diligat, quam cohaeredum numerus non angustat, quae et omnibus una est et singulis tota;* o con Sant'Agostino: *Congaude illi, cui Deus gratiam aliquam dedit, et tua est. Habet ille forte virginitatem, ama illum et tua est: tu habes forte majorem patientiam, diligat te, et sua est* (Hom. 15).

a vivissimo raggio subitamente ripercosso da acqua o da specchio (1). Egli è l'Angelo della Carità verso gli uomini: e il lume e il fuoco della Carità, onde arde verso gli uomini l'Uomo-Dio, del quale è ministro, par che incessantemente in lui si rifranga e da lui rimbalzi anco in tutti gli altri angioletti, che non visti volano in giro ministrando caritativamente a' poveri ciechi elemosina di imagini spirituali.

Colle parole, *Beati misericordes*, egli accenna a uno degli ufficì più cari e squisiti della carità, alla compassione de' mali altrui, che è dirittamente opposta all'invidia (2). E quelle parole, insieme con altri spiriti, egli canta lietamente dietro al Poeta che sale, e che quantunque qualche debito di picciola invidia avrà pagato in quel cerchio, pure assai più che invidioso, fu uomo invidiato. Chi studia le parole che Dante dice di sè in questo cerchio a Sapia (3), e le e sdegnose maestre pitture che nel poema egli fa di grandi personaggi vittime di grandi invidie, di Pier delle Vigne nell'Inferno (4), di Pier della Broccia nel Purgatorio (5), di Romeo nel paradiso (6), può ben pensare che egli inchinasse più presto a credersi vittima dell'invidia altrui, che colpevole per propria invidia, vizio di anime piccole (7). Tuttavia è notevole, che il Poeta sì acre sprezzatore dell'invidia non sia mai stato in atti e in parole tanto pietoso e cortese verso altri penitenti, quanto verso gli invidi del 2° cerchio, verso que' ciechi, a' quali teme di fare oltraggio perfino col passo (8). Par ch'egli, nel pensiero che quelle anime ebber difetto di carità e di misericordia, si compiaccia d'esercitare la virtù che a lor venne meno, si compiaccia di compatire, e compatendo pregare per loro, e compatendo e pregando per que'buoni, avvezzarsi a compatire e pregare per altri tristi, per invidiosi non pentiti.

ARTICOLO III.

PURGAZIONE DE' VESTIGÎ LASCIATI DALL' IRA.

§ 1.

Pena del senso.

Il fumo ch'esce dal fuoco è quella parte che il fuoco scevera da sè per meglio scaldare e schiarare, è cosa che non dà nè forza di calore, nè dolcezza di lume, ma solo contrista ed accieca. Onde giusto è, che in mezzo a densissimo fumo ripensino al proprio peccato coloro, che un giorno dal fuoco dell' ira trassero fumo a smorzare coi desiderî della vendetta il fuoco della carità e ad annebbiare la luce della verità (9).

Questo fumo è rassomigliato dal Poeta a *nebbia* e a *vapori umidi e spessi* (10), perchè come la nebbia e i vapori fan comparire gli oggetti assai più grandi che non sono, così

---

(1) *Parad.*, XV, 10 segg.

(2) *Quemadmodum misericordia aegritudo est ex alterius rebus adversis, sic invidentia aegritudo est ex alterius rebus secundis* (CIC., *Tusc.*, 10).

(3) XIII, 133-138.

(4) *Inf.* XIII, 64-78.

(5) *Purg.* VI, 19-24.

(6) *Parad.* VI, 127-142.

(7) *Parvulum occidit invidia* (JOB., V, 2), e S. Tommaso per *parvolo* intende *pusillanime*.

(8) XIII, 73-74.

(9) XV, 142-145; XVI, 1-15. — *Ira*, secondo San Tommaso, *est inordinatus appetitus vindictae* (II, II, q. 41), oppure: *omnis motus animi ad nocendum* (In MATTH., V,). — *Quilibet iracundiae motus effervens excaecat oculum cordis* (CASSIAN., lib. VIII *De Inst. Coen.*): *Ira per vitium, excaecat oculum mentis* (GREG., *Mor.*): *Caligavit ab indignatione oculus meus* (JOB, XVII): *Ira et odium aufert imaginem Dei et characterem filiorum Dei, quam imprimit charitas* (GREG., *Mor.*).

(10) XVII, 2, 4.

l'ira aggrandisce oltre il debito le imagini de' torti e delle offese, e cresce i motivi dei proprî affanni: è paragonato a *notte* senza stelle, a *buio d'inferno* (1), perchè niuno sa prevedere, a che perigli ed enormezze possiamo esser condotti in mezzo alle tenebre dell'ira.

Aristotele, ricordato da S. Tommaso (2), ha distinto gli irosi in *acri*, *amari*, e *gravi:* col primo nome chiamando coloro, che son presti e subiti all'ira per ogni più lieve cagione: col secondo, coloro che nell'ira serbano a lungo la memoria delle offese, per sempre più attristarsene: col terzo, coloro che la serbano a lungo nel faticoso desiderio e nella incessante preparazione della vendetta. E quindi forse è, che Dante chiama quel fumo *di aspro pelo* o sia acre (3), *amaro* (4), e *grosso* e grave sì *che toglie il respiro* (5); tre epiteti che corrispondono ai tre aristotelici, e a' quali il Poeta aggiunge quello di *sozzo* (6), perchè l'ira non solo a sozze arti e vendette ci fa pensare, ma trasforma e insozza perfin le sembianze esteriori dell'uomo.

Il bisogno che Dante, passando per quel fumo, ha di tenersi bene appreso a Virgilio, esprime molto acconciamente il bisogno che abbiamo d'aiuto e consiglio in mezzo all'ira: e la similitudine del cieco che va dietro a sua scorta per non ismarrirsi o dare di cozzo in cosa che gli noccia e forse lo uccida, compie quel concetto (7). Anco il motto di Virgilio, che gli dice: *Guarda che da me non sii mozzo*, è bello avviso: e quella parola *mozzo*, più profonda che in sulle prime non sembri, riceve un alto senso, ove si consideri che uomo abbandonato all'ira non è veramente più lui stesso, è uomo scevro da sè o dal meglio di sè, uomo fuora di sè, uomo veramente mozzo.

§ 2.

Meditazione.

Gli esempi a meditarsi vengono proposti immediatamente all'imaginazione, nella quale, forse per ministero degli angeli (8), in rapida vicenda sorgono visioni prima di cara mitezza e pace, e poi d'ira e furore infelice (9).

A.

Visioni di dolci mitezze.

Ecco ritornar la sembianza di Maria: di Maria che al rinvenire nel tempio lo smarrito Figliuolo, non dà in rimbrotto, non dà in parola od atto impaziente che sia.

> Ivi mi parve in una visione
> Estatica di subito esser tratto,
> E vedere in un tempio più persone:

---

(1) *Purgat.*, xvi, 1-2.
(2) ii, ii, q. 158, art. 5.
(3) xvi, 6.
(4) xvi, 13.
(5) xvi, 4; xv, 145.
(6) xvi, 13.
(7) xvi, 7-15. — *Aeque ira ac insania, impotens sui, est ruinis simillima, quae supra id quod oppressere franguntur* (Seneca, *De ira*): *Ebrius est quem tenet ira* (Chrys., *Hom.* 39 *adv. Iud.* 5).
(8) Chi è avvezzo ai libri degli Scolastici, non pena a vedere l'illuminazione angelica in quei versi, con cui Dante grida alla immaginativa: *Muoveti lume, che nel ciel s'informa, Per sè, o per voler che giù lo scorge* (xvii, 17-18).
(9) Vide il Poeta come principale ministra dell'ira è la fantasia, che con mille immagini del torto ricevuto e delle future vendette ci scompiglia e dissenna: vide che il miglior rimedio è opporre alle truci, altre immagini serene.

Ed una donna in su l'entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?

Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo... (1).

È la madre dell'Uomo-Dio, che ha smarrito il Figliuolo o sia la gemma dello Universo, e dopo un affanno di tre dì, che niuna anima più delicata ha mai potuto esprimere o provare, al Figliuolo rinvenuto si fa incontro fra popolo e dottori, con una calma e pace sovrumana. Ella non move che una domanda umilmente indagatrice, dalla quale spira la dolcezza, direi meglio, di una temenza materna, che di un materno lamento: *Figliuol mio, Perchè hai tu così verso noi fatto?* Ella non fa sentire che un sommesso gemito e una storia amorosa, prima dell'altrui, e poi del proprio dolore: *Ecco dolenti lo tuo padre ed io Ti cercavamo!* Che esempio agli iracondi, i quali non parlano mai de' proprì doveri, ma solo de' proprì diritti, e per un nonnulla, per un'ombra di torto immaginato volgerebbero sossopra, a conforto di vendetta, tutto il mondo! (2).

Del resto, anco quelle anime affannate han perduto Gesù! ma per breve tempo, per tre giorni, si può dire, anch' esse! e i tre giorni, in cui staranno ancora tra via a ritrovarlo, sono il lor Purgatorio angoscioso! Indi è giusto e bello, che meditando il patire della pacifica Madre s' aiutino a patire anch' essi con' pacifico amore le lunghe pene della lontananza.

In due rapidissime visioni, che succedono a quella della Vergine, fa spicco dapprima un volto atteggiato a bella pazienza inverso gli amici; e di poi un volto atteggiato a pazienza ancor più bella verso gli inimici.

L'uno è il volto di Pisistrato, signore di Atene. Gli sta innanzi dispettosamente lagrimosa la moglie, e chiede vendetta di un giovane che l'incauto amore ad una loro bellissima figliuola avea dimostrato con atto troppo confidente in grande e onorevole adunanza. Ed egli, il signore, le risponde temperatamente: *Che dorrem noi fare a' nostri inimici, se coloro che ci amano son da noi condannati?* (3).

L'altro è il volto di Stefano, che in mezzo alle ire efferate della moltitudine, che con grida s'inanima a lapidarlo, fisa pietosamente gli occhi nel cielo, e muore pregando per gli uccisori (4).

Pisistrato, il quale con modi sì affabili e generosi seppe farsi perdonare l'usurpazione della signoria, e ad onta della grande popolarità di Solone, potè incontro a lui mantenersi con altra popolarità, e due volte cacciato, due volte ritornare con sì alto trionfo, era forse personaggio non discaro a Dante, pieno la mente dell' impero e di cacciate e di ritorni che son troppo noti. Checchè ne sia, egli è bell'esempio di temperanza a que' reggitori che, tutti solleciti di viste e di accidenti ridevoli, consumano lor ire e vendette contro chi forse li odia meno di ogni altro.

Se poi la savia sentenza di Pisistrato, naturalmente e politicamente benigno, parla a coloro che son posti a pericolo d'opprimere altrui, la dolce preghiera di Stefano soprannaturalmente generoso parla a coloro che corrono il pericolo di essere oppressi. E quanto maggiore nel mondo è il numero de' secondi, che non de' primi! E Dante, che avrebbe

(1) *Purgat.*, xv, 85-92. — Luc. ii, 41-51.

(2) Qui cadono le belle parole di S. Bernardo intorno alla mitezza di Maria: *Revolve diligentius evangelicae historiae seriem universam; et si quid forte increpatorium, si quid durum, si quid denique signum tenuis indignationis occurrerit in Maria, de caetero suspectam habeas, et accedere verearis* (Serm. Dom. infra octav. Assumpt. B. V. Mariae).

(3) xv, 94-105. — Val. Max., *De Clementia*.

(4) xv, 106-114. — *Act. Apost.*, vii, 59.

potuto essere tra' primi, volle essere tra' secondi! tra' secondi, per parlare più liberamente agli uni e agli altri.

B.

Visioni di crude iracondie.

Chi odia il fratello, ha detto il discepolo dell'amore, è *omicida* (1); e omicida può dirsi l'iroso, che dall'ira vien sospinto alla vendetta e all'odio. L'ira uccide sempre, e uccide più persone, e in più modi. Uccide l'avversario coll'animo, perchè in sul forte dell'ira noi vorremmo quasi vederlo annichilato; uccide nell'anima l'avversante, perchè in lui spegne carità che dell'anima è vita; e spesso non s'arresta ai due omicidî interni, e toglie l'esterna vita o all'iroso, o alla vittima di lui, o anche ad ambodue (2).

Filomela, che, per vendicar l'onta dello sposo Tereo, gli cuoce il figliuolo, e cotto glielo dà in cibo, e a punizione di tanta crudeltà vien cangiata in augello (3); Amata, che per ira contro allo straniero Enea, al quale teme vada sposa la figliuola Lavinia invece che all'italiano Turno, con furor disperato s'appende al tetto (4); Amano, che muore sul patibolo già con sì lunghi dispetti preparato da lui a Mardocheo (5), ecco le tre spaventevoli visioni che richiamano a meditazione il Poeta in sul fine del cerchio, e al cadere del sole (6).

Filomela uccide: Amata si uccide: Amano è ucciso. Filomela uccide per gustare nei suoi pensieri la dolcezza della vendetta, e perde la facoltà de' pensieri, la ragione; Amata si uccide per non perder Lavinia, e la perde per sempre; Amano, volendo perdere altrui, perde se stesso: sforzi sempre infelici dell'ira. Di Filomela fan vendetta i Celesti: di Amata fa vendetta ella stessa: di Amano fan vendetta gli uomini: vendette che sovente s'uniscono insieme.

Così due ire domestiche, l'una coniugale, l'altra materna, con due volti di donna orribilmente trasformati, mettono in orrore al sesso gentile una passione che cancella dalle sembianze umane ogni traccia di bellezza; e l'ira di un regio ministro, che cade nei lacci tesi ad altrui, ira politica e religiosa insieme, avvisa tutti coloro che della patria e della religione fanno istrumento d'ire e vendette superbe (7).

§ 3.

Preghiera.

Quando gli antichi cristiani, de' quali non solo il linguaggio, ma era uno anche il cuore (8), stavano presso all'altare della Vittima immacolata, pochi istanti prima d'accostarsi al cibo di vita, sorgevano tutti, e memori delle parole evangeliche che comandano d'abbandonar l'altare ove ci sovvenga di qualche ruggine col fratello, e d'andare a pacificarci con esso (9), insieme abbracciavansi e baciavansi, perdonandosi dolcemente

---

(1) I Joann., III, 15.

(2) *Stultum interficit iracundia* (Job., V, 2.) — Ben furono assomigliati gli irosi a quelle pecchie che *vitam in vulnere ponunt*; e ben disse Seneca: IRACUNDUS *plus laeditur quam laedat.*

(3) Ovid., *Metam.*, VI.

(4) *Æn.*, XII.

(5) *Esther*, VII.

(6) XVII, 8-42. — *Sol non occidat super iracundiam vestram*, *Eph.*, IV, 26.

(7) Veramente un raro esempio non solo di giustizia, ma anco di senno politico è la epistola d'Assuero... *Multi bonitate principum, et honore, qui in eos collatus est, abusi sunt in superbiam: et non solum subjectos regibus nituntur opprimere, sed datam sibi gloriam non ferentes, in ipsos qui dederunt moliuntur insidias, nec contenti sunt gratias non agere beneficiis, et humanitatis jura in se violare, sed Dei quoque cuncta cernentis arbitrantur se posse fugere sententiam... dum aures principum simplices, et ex sua natura alios aestimantes, callida fraude decipiunt, etc.* (XVI, 2-5).

(8) *Multitudinis autem credentium erat cor unum et anima una* (*Act*, IV, 32).

(9) Matth., V, 23-24.

ogni offesa anche piccola, e accompagnandosi nella preghiera al Sacerdote, che tre volte supplicava: *Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, ci dona la pace.*

Quel triplice prego innalzano le anime del terzo cerchio, e in atti e voci, che veramente di que' primi cristiani ci rendono somiglianza:

> Io sentia voci, e ciascuna pareva
> Pregar per pace e per misericordia
> L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
>
> Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
> Una parola in tutti era ed un modo,
> Sì che parea tra esse ogni concordia (1).

Coloro che furono immansueti, si raccomandano al *Re mansueto* (2), a lui che solo colla *mansuetudine vuol regnare* (3); coloro che furono iracondi, si raccomandano al *Principe della pace* (4), all'*Agnello di Dio* (5), a lui che *come agnelli tra lupi* manda quelli che devono annunziare la sua legge e diffondere i suoi carismi (6), e che *tutte cose pacifica in cielo ed in terra* (7). Tutti nel 3° cerchio pregano il Mitissimo, che non osò *frangere la canna già sbattuta dal vento*, *nè estinguere il lucignolo già fumicante* e vicino a morire (8): che non osò frangere lo scettro de' suoi padri caduto in mani vigliacche, nè estinguere la luce del candelabro mezzo spento nel tempio. Tutti pregano per il frutto della pace Colui che fu vittima dell'ira, e che dalle ire degli uomini contro di lui ha tratto cagione che giustizia e pace s'abbracciassero e si baciassero insieme (9).

§ 4.

L'Angelo della Pace.

A Dante, che è già uscito dal fumo oscuro e affannoso, e colla rapita immaginazione sta ancor fiso ne' lagrimevoli fatti dell'ira, ferisce gli occhi una luce improvvisa; e mentre vinto da quella vien chiedendo a se stesso ov' egli sia, alla luce s'aggiunge una voce, che lo affida, e invitandolo dolcemente a salire, gli sgombra dall'anima ogni truce visione (10). È la luce e la voce dell'Angelo della Pace. Luce, che con sua vivezza può ben confondere e opprimere gli occhi di colui che esce appena dal fumo dell'ira; ma che presto congiunta con una voce che pone sicurezza nel profondo dell'anima, schiara e afforza l'uomo nelle vie della pace (11). Odasi Dante già venuto alla scala, e vicino a salire:

> E tosto ch'io al primo grado fui,
> Senti'mi presso quasi un mover d'ala,
> E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
> *Pacifici*, che son senz' ira mala (12).

---

(1) *Purgat.*, XVI, 16-22.

(2) *Ecce rex tuus venit tibi mansuetus* (MATTH., XXI, 5).

(3) *Regna propter veritatem et mansuetudinem* (Ps. XLIV, 5-6).

(4) Is., IX, 6.

(5) JOANN., I, 29 etc.

(6) MATTH., X, 16.

(7) *Pacificans per sanguinem crucis ejus, sive quae in terris, sive quae in coelis sunt* (*Coloss.*, I, 20).

(8) *Non clamabit, neque accipiet personam, nec audietur vox ejus foris. Calamum quassatum non conteret, et linum fumigans non extinguet* (Is., XLII, 2, 3).

(9) *Justitia et pax osculatae sunt* (Ps. LXXXIV, 11).

(10) XVII, 40-54.

(11) Colui, del quale quest'Angiolo è ministro, è detto: *Oriens ex alto, illuminare his qui in tenebris... sedent: ad dirigendos pedes nostros in viam pacis* (LUC., I, 78, 79).

(12) XVII, 66-69.

Sul volto del Poeta, ove chi sa quante volte dal cuore disdegnoso era salita una inquieta vampa a colorarlo nel fuoco dell'ira, l'Angelo della Pace collo spiro dolcissimo della sua ala ha dileguato ogni memoria immansueta, e Dante sale respirando nell'aere libero e puro de' pacifici.

Chi non ha udito parlar delle ire di Dante? E quanto gridar non se n'è fatto? Ma tra ira e ira, havvi pur differenza (1). E in mezzo a coloro che gridano contro quelle ire, io non so quanti abbiano la sete di pace, da cui quelle ire furono mosse (2); non so quanti intendano colla mente e col cuore quel suono di pace, onde son piene le tre Cantiche: la prima delle quali può dirsi un disperato desiderio di pace per sempre perduta (3); la seconda un amoroso sospiro di pace infallibilmente aspettata (4); la terza un intero gioire di pace non peritura (5). Meglio il nome di sdegnoso, che d'iroso conviensi al Poeta assetato di pace, il quale solo perchè gli uomini non vogliono pace, si sdegna. E noi vorrem credere, che il suo spirito non si aggiri fuor delle regioni della pace. E mentre Firenze con tumultuose feste celebra il suo mese natale, presso alle sponde di un pacifico lago offriremo la Vittima pacifica a Dio, perchè, dove non gli avesse ancor consentito, gli consenta pieni i tesori

Della molt'anni lagrimata pace.

---

(1) Il lettore avrà potuto intendere, che chiamando l'Angelo *beati* quelli che son senz'*ira mala*, distingue già un'ira *mala* da un'ira *buona*. Distinzione, ch'è significata chiaramente nelle sacre carte, dove si legge: *Irascimini, et nolite peccare* (Ps. IV, 5); e dove è dipinto siccome uom mitissimo quel Mosè, che per ira magnanima spezza le tavole; e del Mitissimo tra gli uomini, che sta in mezzo a' Farisei, si dice: *Circumspiciens eos cum ira, contristatus super caecitate cordis eorum* (MARC. III, 5). Distinzione largamente spiegata da S. Tommaso (*Summ.*, II, II, Q. 158. — *De Malo*, Q. XII), il quale finisce citando le belle parole di Gregorio (5 *Mor.*): *Curandum summopere est ne ira, quae ut instrumentum virtutis assumitur, menti dominetur, non quasi domina praeeat, sed velut ancilla ad obsequium parata a rationis tergo nequaquam recedat: tunc enim robustius contra vitia erigitur, cum subdita rationi famulatur.*

(2) Questa sete di pace, io credo, era in lui, anche quando all'unico personaggio nominato in questo cerchio, Marco Lombardo, fa dir quelle acerbe parole, che per molti son tutto quel che' sanno di Dante.

(3) Il tormento più grande nell'Inferno di Dante è quella inquietudine e disperazione, che fa veder da lungi la pace che era possibile, e che si gode da altri. Non sarebbe difficile il mostrar ciò in molti dannati, in cui si scontra il Poeta; ma basti ad esempio Francesca così nota a tutti. Ne' pochissimi versi posti in sua bocca, ella, disperata, nomina *Pace* due volte. Incomincia dicendo: *Se fosse amico il Re dell'universo, Noi pregheremmo lui per la tua pace* — E poi venuta alla descrizione della sua terra, invidia quasi il suo fiume nativo che trova, insieme con tutti gli altri fiumi compagni, nel mare quella *pace*, che per lei è nulla: *Siede la terra, dove nata fui, Sulla marina dove il Po discende Per aver pace co' seguaci sui.* (*Inf.*, V, 91-199).

(4) Nel Purgatorio il Poeta prega le anime a rispondergli in nome di quella pace, che è il sospiro di lui e di loro, *per quella pace, Che dietro a' piedi di sì fatta guida, Di mondo in mondo cercar mi si face* (V, 61, 63): *per quella pace Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti* (III, 74, 75). Già nel 1º cerchio si prega: *Venga ver noi la pace del tuo regno* (XI, 7). In questo 3º cerchio vedemmo tutti *Pregar per pace e per misericordia;* e Dante egli stesso è qui invitato ad *Aprir lo cuore alle acque della pace, Che dall'eterno fonte son diffuse* (XV, 131-132). Quel caro verso poi che dice: *Quinci si va chi vuole andar per pace*, è la più bella iscrizione che si possa apporre alla porta del Purgatorio.

(5) Il Paradiso è chiamato *il ciel della divina pace* (*Parad.*, II, 112); e i beati parlando di Dio dicono: *In la sua volontade è nostra pace* (*Parad.*, III, 85); e il Poeta sclama rapito: *O vita intera d'amore e di pace* (*Parad.*, XXVII, 8). Il libro divinamente ispirato dice che la celeste Gerusalemme ha *per suoi confini la pace*: *Qui posuit fines suos pacem* (Ps. CXLVII, 14), frase bellissima, che Dante mi par traduca quando il cielo egli chiama *templo Che solo amore e luce ha per confine* (*Parad.*, XXVIII, 53-54). Poichè quando è pace? Quando è piena concordia tra mente e cuore, nè l'intelletto vede più che non possa ottenere il cuore, nè il cuore desidera più che non possa l'intelletto vedere e approvare; onde aver per solo confine amore e luce, è aver pace, aver tutta beatitudine, beatitudine senza confini, chè i confini son sempre posti da una tenebra.

ARTICOLO IV.

RITORNO SUI TRE PRIMI CERCHI.

I tre cerchi che abbiam corso, costituiscono la prima sezione del Purgatorio, quella in cui si piange l'*amore errante per malo obbietto* (1); o sia quell'amore di noi stessi, che termina nel male del prossimo, e genera i tre vizi, Superbia, Invidia e Ira.

Quanto più è al basso della espiatrice montagna, tanto più grave è il vizio e il tormento. E però Superbia, che ci toglie direttamente Iddio (2), col peso de' gran sassi tiene in fondo a tutto il Purgatorio le anime, che andando carpone, gemono: *O Padre nostro, che sei ne' cieli:* Invidia, che ci toglie immediatamente il prossimo, vien subito dopo e con ferro acceca i penitenti, che sedendo e reggendosi l'un l'altro, supplicano a tutti i cittadini del Paradiso colle *Litanie de' Santi:* Ira, che ci toglie, si può dire, noi stessi, vien terza, e affanna gli spiriti che camminano tra il fumo, e pregano per pace e misericordia l'Agnello di Dio.

Parimente, quanto più nel monte stanno alte le anime, di tanto meno acri pungoli abbisognano a ripurgarsi; e però di tanto più delicati istrumenti e imagini fa uso il Poeta per chiamarle a meditazione.

Nel 1° cerchio le imagini vengono per mezzo del senso visivo, che è il più forte; e contemplansi sculture. Nel 2°, per mezzo dell'udito, che è men vivo senso e più spirituale; e si rimeditano voci. Nel 3°, per mezzo immediato dell'immaginativa, che è il più sottile e interno de' sensi, o a meglio dire l'anello tra i sensi e l'intelletto; e si ripensano visioni. Le sculture son lavorate dall'Artefice supremo (3), che volle di sua mano esaltar l'umiltà e prostrar la superbia: le voci si recano da spiriti angelici (4): le visioni piovono da non so quale celeste od angelico splendore (5). Si veggono le sculture nella parete saliente, o nell'imo spazzo, secondo che figurano umiltà o superbia; suonano le voci ora soavi, ora spaventevoli, secondo che sono indizi di misericordia o di invidia: le visioni scendono al bel lume di vespero, o morto già il sole, secondo che parlano di mansuetudine o d'ira.

In ciascuno de' tre cerchi i laudevoli esempi posti a meditazione son tre: due tolti dalla storia sacra, uno dalla profana; e primo sempre quello della gran Donna, in compagnia della quale, altra donna non compare.

Maria, a chi sale per li tre cerchi sembra farsi imagine più lieve e gentile; prima sculta, indi parlata, di poi imaginata. Laddove nello scendere per gli stessi cerchi par divenire imagine sempre più spiccata e possente, piovendo prima dal paradiso nella secreta immaginazione, poi dall'immaginazione nell'alata parola, indi dalla parola nel rigido marmo, senza perder mai nulla della sembianza celeste. E una dolce sentenza ella reca tutte le tre volte, dicendo in mezzo a' superbi: *Ecco l'ancella del Signore:* in mezzo agli invidiosi: *Non hanno vino:* tra gli iracondi: *Figliuolo, perchè ci hai fatto così?* E tutte le tre volte ella in un certo modo trae seco in compagnia il tipo supremo

---

(1) *Purgat.*, XVII, 95.

(2) Ugo da S. Vittore, posto da Dante in Paradiso (XII, 133), e citato da S. Tommaso, (*De Malo*, Q. XII, art. 4 ad 1) ha detto: *Superbia aufert homini Deum, invidia proximum, ira se ipsum.* Profonda sentenza! Uno strettissimo vincolo lega i tre vizi accennàti, non altrimenti che le tre virtù ad essi opposte! Chi può amar veramente Iddio senza amare il prossimo e se stesso? Chi amar veramente se stesso senza amare il prossimo e Iddio?

(3)
Colui che mai non vide cosa nova
Produsse esto visibile parlare.
(X, 94).

(4) XIII, 25.

(5) XVII, 17.

d'ogni virtù, Gesù Cristo: che alla prima sentenza da lei proferita, in lei fassi carne: alla seconda, per lei di acqua fa vino: alla terza, lascia il tempio, e lei seguita obbediente a casa.

Gli esempi dannevoli nel cerchio della superbia, vizio sovrano, son dodici: la lotta degli angeli, de'giganti, e della torre babelica contro il cielo: una superbia contro il santuario, una contro il popolo, tre contro gli stranieri: e tre ambizioni femminili, che a quelle storie s'intrecciano. Nel 2° cerchio un invidioso fratello e un'invidiosa sorella. Nel terzo, due donne, insieme con un regio ministro, disfatte dall'ira.

Di mezzo a' superbi fan mostra di sè al Poeta tre personaggi: l'uno già grande per nobiltà, l'altro per eccellenza nell'arte, l'ultimo per senno guerriero e politico: tre superbie, che tutte insieme poteano tentare il Poeta. Di mezzo agli invidiosi, due valenti nobili di Romagna, e una donna senese, la sola donna che compaia in tutti i sette cerchi del Purgatorio. Di mezzo agli iracondi, un cortese veneziano, che porta il nome dell'Evangelista patrono della sua repubblica.

Gli Angioli de' tre cerchi si distinguono per la triplice differente benedizione: *Beati i poveri di spirito: Beati i misericordiosi: Beati i pacifici;* e per la sempre più viva luce, che nel primo somiglia a tremola stella, nel secondo a vivissimo lume ripercosso, nel terzo a sole incomportevole alla vista. Il primo è l'Angelo dell'Umiltà; il secondo, della Carità: il terzo, della Pace. Tre Angioli fratelli, perchè Umiltà e Carità e Pace si abbracciano tra loro di nodi ancora più stretti e cari, che non siano quelli onde gli antichi imaginavano abbracciarsi le tre Grazie. Chè solo dov'è Umiltà, può abitar Carità, e solo dell'Umiltà e della Carità è frutto la Pace, che nata da quelle due virtù, sola indi può custodirle (1).

Il Poeta va chino e fa penitenza co' superbi (2): va cieco e fa penitenza tra il fumo dell'ira (3); ma porta gli occhi sciolti tra gli invidiosi (4), e con loro fa prova di compassione. E al finir d'ogni cerchio s'accorge d'un *P*, che l'Angelo gli cancella dalla fronte; ma più forte (per la leggerezza notevolmente cresciuta in tutta la persona) se ne accorge al finir del primo cerchio, perchè superbia è il peccato che più grava (5). Aldobrandeschi gli aveva insegnato la miseria delle caparbietà aristocratiche (6); Oderisi, la vanità degli orgogli per eccellenza nell'arte (7); Salvani, la dignità del mendicare in umile e alto esiglio (8).

---

(1) Per questo, l'Apostolo nomina la pace ora dopo l'umiltà, ora dopo la carità, come frutto e insieme custode di essa: *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus... Et Pax Dei quae exsuperat omnem sensum, custodiat corda vestra et intelligentias vestras* (*Philipp.* IV, 5-7). *Super omnia charitatem habete, quod est vinculum perfectionis: Et Pax Christi exultet in cordibus vestris* (*Coloss.* III, 14, 15). Noi già sappiamo che nel benedetto secolo della nostra più schietta fede e favella, la parola umiltà sulle labbra italiane significava or la virtù stessa portata dall'Evangelo, or gli effetti più soavi e benefici di quella, la pace, la posa d'ogni passione, la serenità, ecc.

Bello sarebbe cercare in Dante la dolcezza e purità del concetto e della parola in tutti i versi dove si tocca d'*umiltà*. Basti accennare, ad esempio, alcuni di quelli che nella *Vita nuova* parlano di Beatrice. *La vista sua face ogni cosa umile* (*Son.* XIV) — *E quando trova alcun che degno sia Di veder lei, quei prova sua salute... E sì lo umilia ch'ogni offesa obblia* (*Canz.* I) — *Ed avea seco umiltà sì verace, Che parea che dicesse: io sono in pace. Io diveniva nel dolor sì umile, Veggendo in lei tanta umiltà formata, Ch'io dicea: Morte, assai dolce ti tegno* (*Canz.* II) — *La luce della sua umilitade Passò li cieli* (*Canz.* IV) — *Fu posta dall'altissimo Signore Nel ciel dell'umiltà dov'è Maria* (*Son.* XVI).

(2) *Purgat.*, XII, 1.

(3) XVI, 1-15.

(4) XIII, 131.

(5) XII, 115 seg; XIII, 136-138.

(6) XI, 61-72. — (7) *Ivi*, 82-119. — (8) *Ivi*, 120-142.

CAPITOLO II.

LA SECONDA SEZIONE DEL PURGATORIO, O SIA IL QUARTO CERCHIO.

ARTICOLO UNICO.

PURGAZIONE DE' VESTIGÎ LASCIATI DALL'ACCIDIA.

Il quarto cerchio forma la seconda sezione del Purgatorio, quella che punisce l'*amore errante per poco di rigore* (1), o sia l'amore ch'è troppo tardo e rimesso in contemplare e seguire il Bene supremo (2), e ha nome *Accidia* (3).

Se Accidia non ama il male altrui, come vedemmo che lo amano Superbia, Invidia e Ira; se dall'amore de' beni fallaci non è rapita a quel modo che vedremo esser rapite Avarizia, Gola e Lussuria; pur nè l'altrui male, nè il proprio vero bene ella cura. Onde, e men colpevole de' tre primi vizi, ne' quali è sempre qualche odio, e più colpevole de' tre ultimi, a' quali è qualche scusa l'incanto de' beni terreni, ella tiene il mezzo, quasi anello che congiunge i tre inferiori ai tre cerchi superiori, e spesso pone qualche stilla del suo veleno in tutti i vizi.

§ 1.

Pena del senso.

Un correre senza posa, è tormento e insieme dolcezza di coloro che in questa vita furono accidiosi (4). Posciachè tanti dì han perduto ristando in colpevole inerzia, e peccarono contro quel precetto divino, che dice *vigilate*, or per redimere il tempo, non ristanno nemmen nella notte: e nella notte il Poeta li vede solleciti sì, che ci ricordano il servo evangelico, che precinto i lombi e con in mano l'accesa facella, move incontro al padrone, o le saggie vergini che colle lampade ardenti si fanno incontro allo Sposo (5).

Non corrono divisi e soli, ma raccolti e stretti in grande schiera: certamente per accendersi viemmeglio con santa emulazione, e fors'anco per ammonirci che mezzo validissimo a fuggir l'accidia è tenersi in compagnia co' buoni e ferventi. Corrono sempre in giro, sempre attorno al monte, onde il correre non sembra aver mai per loro principio e termine: utile documento ai neghittosi, che non san mai trovare un principio

---

(1) XVII, 96.

(2)
Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto pentir, ve ne martira.
(XVII, 130-131).

(3) Secondo Agostino citato da S. Tommaso (*De Malo*, Q. XI, a. 1): *Accidia est tristitia, vel taedium, boni spiritualis et interni;* secondo il Damasceno *est tristitia aggravans*. E il dottore d'Aquino più chiaro ce la definisce, e meglio ce la fa intendere anco in Dante con quelle parole: *Illa tristitia, qua quis tristatur de bono spirituali, quod est in actibus singularum virtutum, non pertinet ad aliquod vitium speciale, sed ad omnia vitia. Sed tristari de bono divino, de quo charitas gaudet, pertinet ad speciale vitium, quod accidia vocatur.* Osservazione, che aiuta a distinguere gli accidiosi dell'Antipurgatorio da quelli del 4° cerchio.

(4) Di Colui che fu a noi esempio di carità e solerzia, è scritto: *Exultavit ut gigas ad currendam viam* (Ps. XVIII, 6). Paolo dice a chi vuole imitar quell'esempio: *Sic currite, ut comprehendatis* (I *Cor.*, IX, 24). E il Profeta significa l'accidia che ritarda nelle vie del Signore, e la carità che ci fa correre in esse, dicendo: *Viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatasti cor meum* (Ps. CXVIII, 32).

(5) LUC., XII; MATTH., XXV.

all'opera, e quando pure il trovano, non san mai recarla a suo termine (1). Il Poeta che, mezzo addormentato, ode dietro sè il frequente scalpito de' penitenti che sopraggiungono, va colla memore imaginazione alle sacre corse notturne ch'egli avea lette ne' versi di Stazio; e poichè vede quella grande schiera fuggirgli innanzi movendosi tutta di conserto ne' rapidissimi passi, gli piace assomigliarla a corsieri che in loro concorde rattezza son cavalcati e spronati dall'amore della giustizia (2).

Potrebbesi avvisar nel tormento di costoro qualche simiglianza con quello de' vigliacchi, che corrono a tondo nell'atrio dell'Inferno (3). Ma là erano stimolo a corsa le punture di vespe e mosconi, simboli di loro abbiette cure e timori (4), e qui la sferza e lo sprone vien dall'amore: là insegna e guida della miserabile torma era una bandiera mobile ad ogni vento (5), e qui una insegna e guida celeste regge, come siam per vedere, lo stuolo devoto.

§ 2.

Meditazione.

Ben notevole è il modo, con cui è ordinata la meditazione. Due anime che precorrono, e formano quasi l'antiguardo, a sè e agli altri propongono il tema, gridando esempi di bella sollecitudine; e due anime che vengono dietro a tutte, gridano invece esempi di turpe accidia, e così invitano sè e i compagni a sempre più dispogliarsene.

Pertanto l'argomento del meditare non viene agli accidiosi ministrato da fuori, come ne' cerchi più sotto, ma son eglino stessi, che lo si debbono preparare: legge sapiente, poichè, men rei, men bisognano di incitamento e richiamo al meditare, e, un dì neghittosi, ben è che adesso dalla intima possa del proprio intelletto e del proprio volere traggano l'alimento spirituale, con esercizio opposto alle antiche abitudini.

Non tutti però si eleggono il tema alla libera; chè solo i due più frettolosi debbono parlare per tutti dell' amata virtù, solo i due più lenti parlare del vizio detestato (6); altra provvida legge, che meglio governa e serra la schiera co' vincoli della ordinata carità, nè lasciala discorrere e trasviare a zelo incomposto.

A.

Esempi di rara sollecitudine gridati dai due primi della schiera.

Il primo grido de' precorrenti è:

« Maria corse con fretta alla montagna » (7);

e tutti gli altri, eccitandosi all'imitazione della sollecita Vergine, soggiungono, tuttavia correndo:

« Ratto, ratto, che il tempo non si perda
Per poco amor .....

---

(1) Alcuni secondo S. Tommaso (II, II, Q. 35, a. I) han definito l' accidia: *torpor mentis, bona negligentis inchoare*. Ben in altro senso dicesi del giusto: *Cum consumaverit homo, tunc incipit* (*Eccl.*, XVIII, 6). I desiderî del giusto non son quelli, di cui è scritto: *Desideria occidunt pigrum* (*Prov.*, XXI, 25).

(2) *Purgat.*, XVIII, 91-96.

(3) *Inf.*, III, 22-69.

(4) *Ivi* 65-66.

(5) *Ivi* 52-57.

(6) Non tutti, per cessare il disordine; non un solo, per mantener l'imagine della carità, rappresentata nelle sacre scritture dal numero due. Qui cade il comento di S. Gregorio: *Binos in praedicatione discipulos mittit* (*J. C.*), *quia duo sunt praecepta charitatis: Dei videlicet amor, et proximi: et minus quam inter duos charitas haberi non potest* (*Hom.* 17 *in Evang.*).

(7) XVIII, 100.

Invero, per chi con incessante corsa, e insieme con pensieri di cielo dee purgare le antiche lentezze e divagazioni, non potea scegliersi personaggio più degno e più caro di Maria, che la vita dell'opera accoppiò a quella della contemplazione, e a' suoi giorni pensò e operò, tacque e pregò tanto (1). Nè della vita di Maria potea scegliersi punto più acconcio di quello accennato dall' Evangelista (2), quand'Ella dalla stanza di Nazaret s'avvia frettolosa, attraverso le montagne della Giudea, ad aiutar di caritatevoli uffizi Elisabetta, e benedire a Giovanni (3). Questa fanciulla davidica, che fatta ancora più agile e lieve dal Dio ch'Ella porta nel grembo, or s'adima in valli, or s'inerpica per pendici, mentre tutt'intorno le si inchina devotamente la natura: questo virgineo e franco passo, che quasi sospinto dal soffio del Divino Spirito, non s'arresta finchè non tocchi la cima benedetta di Ebron, dove due mirabili donne s'abbracciano in allegrezze beate, quanto opportuna imagine a gente, a cui sono prescritti i rapidi e studiosi passi intorno alla santa montagna, finchè non sieno degni di toccarne la vetta felice! (4).

Dopo la pacifica e celeste sollecitudine di Maria, che sale ad Ebron, vien proposta la terrena e fulminea sollecitudine di Cesare, che corre alle vittorie di Marsiglia e di Spagna (5). Chiaro è l' intendimento politico dell'autore del libro che ha per titolo la *Monarchia*. La pacifica Maria correva a destar Giovanni, che dovea preparare il regno di Cristo: il fulmineo Cesare correa a distruggere i Pompeiani, e a preparar l'impero di Roma, l'impero che, dopo il regno di Cristo, stava primo nella mente di Dante. Inutile qui il ridir cose dette o combattute tante volte! Meglio far pro della certa verità, che traluce dal concetto de' grandi anco in mezzo a qualche ombra. Ci punga sollecitudine del regno celeste, ma non pongasi in obblio la sollecitudine delle civili istituzioni, mezzi che a quello ci aiutano: ci stieno in mente e in cuore i mezzi, ma non iscavalchino il fine; Maria nella cronologia vien dopo Cesare, ma ella viene innanzi a lui nel concetto di Dante, e nella storia eterna, perchè al regno di Cristo sono ordinati tutti gli altri (6).

B.

Esempi di miserabile accidia gridati dai due ultimi della schiera.

Ancor più chiaro fassi l'intendimento politico, quando ai due belli esempi di solerzia veggonsi rispondere i due tristi esempi d'ignavia: l'uno d'ignavia nelle cose che appartengono al regno di Dio, e l'altro nelle cose del regno terreno: l'uno tratto dalle sacre pagine, e l'altro dalla storia degli antenati di Cesare; gli Ebrei, che lenti a seguir Mosè, pe-

---

(1) Maria è più volte rappresentata da Padri e Dottori come colei che accoppia le virtù di Maddalena e quelle di Marta: e perciò la Chiesa nel dì dell'Assunzione di Maria ci fa leggere il Vangelo che parla di Marta e di Maddalena.

(2) Luc., I, 29.

(3) Sant'Ambrogio così ci dipinge Maria in quel cammino: *Laeta pro voto, religiosa pro officio, festina pro gaudio, in montana perrexit. Quo enim iam Deo plena, nisi ad superiora cum festinatione contenderet? Nescit tarda molimina Sp. S. gratia... Contuendum... est quia superior venit ad inferiorem, ut inferior adiuvaretur: Maria ad Elisabeth, Christus ad Ioannem* (lib. I, in Luc., *post. in.*). E Bernardo: *In ipso suae conceptionis initio, quando caeterae mulieres miserabilius affliguntur, Maria alacritate, montana conscendit, ut Elisabeth ministraret. Sed et ascendit Bethlem imminente iam partu, portans praetiosissimum illud depositum, portans onus leve, portans onus a quo portabatur* (Serm. in Domin. infra Octav. Assumpt.).

(4) Altrove lo stesso Bernardo: *Ipsam* (*Mariam*) *sequens non devias, ipsa tenente non corruis, ipsa duce non fatigaris, ipsa propitia, pervenis.*

(5) V. Lucan., *Phars.* e Cæs., *De bello civ.*

(6) *Gens enim, et regnum quod non servierit tibi, peribit* (Is., LX, 12).

riscono nel deserto senza toccar la terra promessa, e que' fiacchi compagni d'Enea, che non toccarono con lui le spiaggie latine, ove dovea sorgere l'impero del mondo (1).

Chi poi considera questi esempi posti in bocca ai due che restano addietro a tutti gli altri, e che son detti *dar di morso all'accidia;* e la rapidità con cui il Poeta trapassa gli accidiosi, a' quali non volge mai la parola, e concede men versi che a tutti gli altri spiriti; e qualche simiglianza che qua e là può scernersi tra questo cerchio, e l'atrio del regno della seconda Cantica, s'accorge dell'acre sprezzo (2) a cui pendeva per tutte le anime tarde e neghittose quell'uomo, che sapea congiungere le più austere vigilie e contemplazioni coi più difficili uffizi della repubblica.

§ 3.

Preghiera (?)

Perchè in mezzo al correre di questi penitenti, non s'ode preghiera? Anzi, perchè questo è il solo cerchio, a cui non udiamo assegnata preghiera speciale?

Forse l'interdetta dolcezza dell'alzare a Dio anche colle labbra la preghiera è acerba ricordanza e pena per anime, che un giorno al pregare furono troppo restie, e che or debbono intender meglio che mai, come la preghiera è il più sublime tra i privilegi degli uomini, quello che loro permette d'avvicinarsi e parlare a Dio. Forse il continuo raccoglimento nell'orazione mentale tien luogo d'orazione vocale per gente, che dee rammentarsi e piangere le noie e divagazioni del pregare antico. Fors' anche l'acerbo poeta, che in questo cerchio non nomina altro personaggio, fuorchè un uomo il quale più che altri avrebbe dovuto intendere ad orazione (3), vuole avvisarci che eziandio il lungo salmeggiare è accidia, se il corpo ne trae allettamenti al suo agio, e l'anima è lontana dai pensieri di Dio; onde poi gli accenti indivoti e l'agiato sedere è forza scontare col silenzio della pia meditazione e col disagio del correre senza riposo (4).

Chi nota che gli accidiosi dell'inferno, nell'imo della stigia palude, barbugliano, ma *non possono dire parola intera* (5); e che l'accidioso Bellacqua nell'Antipurgatorio è tosto riconosciuto da Dante *alle corte parole* (6), potrebbe esser tratto a sospettare che la fina ironia di que' due passi scoppiasse, quasi a insaputa del Poeta, anco nell'impor silenzio agli accidiosi che ci stanno dinnanzi.

§ 4.

L'Angelo del buon Zelo.

Piangono qui le anime tra 'l correre e il meditare (7). Ma queste non sono le inutili e codarde lagrime, che versavano frammiste a vilissimo sangue i peccatori che correvano nell'atrio infernale, e le vedevano tosto raccolte da vermi fastidiosi, che a' lor piedi ger-

---

(1) *Purgat.*, XVIII, 133-138; *Num.* XIV, *Aen.* V.

(2) Fiero veleno, nel III dell'*Inferno*, ha il verso 61: *Incontanente intesi, e certo fui*, ecc., posto in legame colla terzina precedente. Pieno di sarcasmo è l'*inno* gorgogliato nella palude stigia (VII, 125) dagli accidiosi. E il *riso* per la pigrizia di Bellacqua (*Purg.*, IV, 122), come altri ha osservato, è riso di sdegno.

(3) È un abate di S. Zeno in Verona, il quale (ora non più torpido) grida contro un potente, contro Alberto della Scala, che quel monastero aveva tolto al suo vero rettore, per darlo ad altri, senza l'autorità apostolica, come mostra di credere il Buti (XVIII, 118-126).

(4) *Maledictus qui facit opus Domini negligenter* (*Jer.* XLVIII, 10).

(5) *Inf.*, VII, 125-126.

(6) *Purg.*, IV, 121.

(7) XVIII, 99.

mina sempre la terra (1). Questo è pianto onestamente operoso, che, misto agli studiosi passi e alle accese meditazioni, col penitente fervore adempie l'antico difetto di carità. E a tal pianto benedice l'Angelo guardiano del cerchio:

> *Qui lugent* affermando esser beati,
> Ch' avran di consolar l'anime donne (2).

Egli in vero si manifesta l'Angelo del buon zelo, dell'amorosa sollecitudine, dell'ardente carità verso Dio, non dando a veder di sè che le grandi e bianchissime ale aperte e dritte in alto verso la scala, ove con voce benigna ha invitato il Poeta: Angelo che direbbesi tutto ale, per salire e far salire (3).

Anima altamente meditativa e insieme operosa, Dante non dovea, io credo, temer nell'accidia il maggior de' suoi falli; ma, non ignaro dell'umana fralezza, in questo cerchio egli avea lamentato il torpore e la sonnolenza, da cui in sul far della notte era stato côlto improvvisamente presso agli accidiosi (4). Se non che, a tenersi desto, egli avea preso a ragionar con Virgilio intorno all'amore, siccome principio d'ogni buona e mala operosità; e quasi il difetto di amore, che ivi si piange, a ragionar di amore più altamente lo invitasse, dalla dottrina dell'amore era venuto con mirabile ordine e chiarezza derivando tutta la partizione del Purgatorio (5), finchè lo avea vinto il sonno: sonno breve e misterioso, appresso al quale, in sulle prime ore del mattino, quest'Angelo della sollecitudine gli sventola dalla fronte l'estremo vestigio dell'accidia (6).

---

(1) *Inf.*, III, 68-70. — Un Santo veneziano, Lorenzo Giustiniani, ha scritto: *Sicut aqua, quae caret decursu, et iacet in foveis, putrescit, repleturque animalibus venenatis ac noxiis, ita et corpus otii labe confectum concupiscentiarum carnalium parit ac nutrit insaniam* (*De Perfect. grad.*, c. XI). Ed il Crisostomo: *In corde negligentium terrena desideria et punctiones pullulant vitiorum.*

(2) XIX, 50-51. *Avran di consolar l'anime donne*, o sia avranno le anime signore e padrone di tutta consolazione, avranno nella propria anima mortificata e insiem roborata dal pianto la signoria del consolare e se stessi ed altrui; sentenza che è spiegata da quell'altra: *In patientia vestra possidebitis animas vestras;* col patire acquisterete signoria delle anime vostre (LUC., XXI, 19); e coll'altra ancora: *Beati mites: quoniam ipsi possidebunt terram* (MATTH., V, 4). — La distinzione di S. Bonaventura (*Comp. tot. th. pers.*, lib. V, c. 50) ci aiuta a veder la ragione perchè il Poeta ha assegnata la beatitudine del pianto piuttosto a questo, che ad altro cerchio, e insieme risponde alla distinzione delle accidie, che più sopra vedemmo in S. Tommaso. *Luctus*, dice il Santo di Bagnoregio, *est lugere pro peccato, et ipsum odire, ita quod insurgamus ad destructionem ipsius. Lugere autem de malo, ut fugiamus ipsum, in quantum avertit ab amico, sic lugere est solius charitatis. Lugere vero de quolibet malo speciali, est cuiuslibet virtutis; quaelibet enim virtus luget de suo contrario.*

(3)
> Con l'ale aperte, che parean di cigno,
> Volseci in su. . . . .
>
> (XIX, 46).

(4) XVIII, 87.

(5) Anche S. Tommaso, nel parlar dell'accidia, corre a meditare sull'indole dell'amore, e da esso deriva ogni virtù e ogni vizio, definendo la virtù, *l'ordine dell'amore* (*De Malo*, Q. XI; ar. I, ad 1).

(6) La sollecitudine, la cura del non perder minuzzolo di tempo dovea esser grandissima in uomo di tanto studio e di tanto operare. Essa è significata con sempre nuovi modi in tutto il poema, e specialmente nel viaggio del Purgatorio, ora dal discepolo, ora dal maestro, ora da altri spiriti: *Il perder tempo a chi più sa, più spiace* (III, 78); — *Pensa che questo dì mai non raggiorna* (XII, 84); — *Non stringer, ma rallarga ogni vigore* (IX, 48); — *Nessun tuo passo caggia* (IV, 37); — *Parla, e sii breve ed arguto* (XIII, 78); — *Se i piè si stanno, non stea tuo sermone* (XVII, 84); — *io pensava, andando, Prode acquistar nelle parole sue* (XV, 41); — *Come gente che pensa a suo cammino, Che va col cuore e col corpo dimora* (II, 11-12); — *Siccome i peregrin pensosi fanno, Giungendo per cammin gente non nota, Che si volgono ad essa, e non ristanno* (XXIII, 16); — *spiriti lenti, Qual negligenzia, quale stare è questo?* (II, 120); — *facciovi accorti Che di fuor torna chi dietro si guata* (IX, 131); — *Non v'arrestate, ma studiate il passo* (XXVII, 62); — *Il tempo è caro in questo regno* (XXIV, 91); — *Ove tempo per tempo si ristora* (XXIII, 84) — ecc., ecc.

CAPITOLO III.

LA TERZA SEZIONE DEL PURGATORIO, O SIA I TRE ULTIMI CERCHI.

ARTICOLO I.

PURGAZIONE DE' VESTIGÎ LASCIATI DALL'AVARIZIA.

§ 1.

Pena del senso.

Un lagrimevole e tristo cammino è quello di Dante nel 5° cerchio. Poichè tutto lo spazzo è coperto di penitenti, che, stesi boccone, non lasciano a' piedi del Poeta se non picciola via accosto alla roccia. Uno di loro annunzia con vive parole la pena, che essi pagano per antiche avarizie:

> Sì come l'occhio nostro non s'aderse
> In alto, fisso alle cose terrene,
> Così giustizia qui a terra il merse.
>
> Come avarizia spense a ciascun bene
> Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
> Così giustizia qui stretti ne tiene,
>
> Ne' piedi e nelle man legati e presi;
> E quanto fia piacer del giusto Sire,
> Tanto staremo immobili e distesi (1).

I libri santi chiamano *idolatria* l'avarizia (2); e costoro espiano l'antica idolatria, prostrati alla terra, donde si trae l'oro e l'argento. Somigliano nel tormento ai simoniaci della prima Cantica. Quelli, sepolti col capo in terra e quasi propagginati (3), chiamavano a mente il detto di Cristo: *Morto è il ricco, e sepolto nell'inferno* (4). Questi, costretti ad affisar sempre il luogo ove mal tesoreggiarono, chiamano a mente l'altro di Cristo: *Non vogliate farvi tesori in terra, ove ruggine e tignuola guastano, e ove ladri dissotterrano e rubano, ma sì fatevi tesori nel cielo* (5). Rammentano anche gli avari e i prodighi puniti nell'Inferno. Là le ricchezze tramutavansi in pesi faticosissimi, che i peccatori dovevano co' loro petti voltare e sospingere in eterno (6). Qui elle son pesi invisibili, che aggravati sopra il dorso de' penitenti, non li lasciano muovere finchè non abbiano soddisfatto a ogni debito di giustizia (7). I lacci poi, che tengono avvinti e mani e piedi al duro terreno; i lacci, a cui nella Bibbia son para-

---

(1) *Purgat.*, XIX, 118 e segg.

(2) *Argentum suum et aurum suum fecerunt sibi idola* (Os., VIII, 4): *Avarus, quod est idolorum servitus* (*Eph.*, V, 5): *Non potestis Deo servire et Mammonae* (MATTH, VI, 24). S. Ambrogio osserva. che i Romani chiamavano collo stesso nome il *ricco* e il *Dio dell'inferno*: *Ditem dicunt gentiles inferorum praesulem*; *Ditem appellant et divitem, idest divitiarum praesidem* (AMBR., lib. *De Nabuthe*, c. VI).

(3) *Inf.*, XIX.

(4) LUC., XVI, 22.

(5) MATTH., VI., 19. *Agite nunc divites, plorate ululantes in miseriis vestris, quae advenient vobis. Divitiae vestrae putrefactae sunt: et vestimenta vestra a tineis comesta sunt. Aurum et argentum vestrum aeruginavit: et aerugo eorum in testimonium vobis erit* (JAC. V).

(6) *Inf.*, VII, 22 e segg.

(7) *Propter iniquitatem avaritiae eius iratus sum et percussi eum* (IS., LVII, 17). *Avaritia mentem quam infecerit, ita gravem reddit, ut ad appetenda sublimia attolli non possit* (S. GREG., Mor. 3).

gonate le insidie delle ricchezze (1), bene esprimono i raggiri onde l'avaro annoda sè e altrui nell'acquistarle, le cure che lo stringono nel custodirle, gli affetti da cui non può stricarsi quand'egli deve e pur non vorrebbe lasciarle. Meritamente stanno allacciate le mani, che nel sacro eloquio raffigurano le opere, e che così a lungo furono chiuse, così raro s'allargarono (2). Meritamente allacciati i piedi, che figurano gli affetti e quasi i passi con cui l'anima cammina: i piedi, che non mai si moveano a' bisogni de' fratelli, mai non si dipartivano dalla guardia de' male amati tesori (3). L'immobilità e l'irrigidimento della persona ci fa riconoscere la condizione dell'uomo avaro, quel suo indurare, e quasi non più muoversi umano (4).

§ 2.

Meditazione.

Non imagini o voci recate da fuori, insegnano la meditazione a queste anime: ma prostese e chiuse in sè, come le vedemmo, propongono a se medesime i tipi da meditare, e nella meditazione cotanto s'infiammano, che già veggono e odono i personaggi meditati, e con essi parlando, benedicono durante il giorno in dolci parole alle loro virtù, e maledicono nella notte a' loro vizi (5).

A.

Benedizioni ad oneste povertà e larghezze.

La prima parola di benedizione si volge a Maria: a Maria, beata poverella nell'umile abituro, ov'ella dà alla luce Gesù. E il Poeta, avvezzo a udire benedette nel mondo e invidiate solo le ricchezze, in udir benedetta e invidiata la povertà di Betlemme, si maraviglia e gode come di grande ventura.

E per ventura udi': *Dolce Maria!*
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia;

E seguitar: *Povera fosti tanto,*
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo (6).

È un ricco della terra, è il progenitore d'una delle più splendide case reali, è Ugo Capeto di Francia, colui che così pietosamente sospira, e prostrato boccone chiama e regi e regine a prostrarsi alla capanna, dove la Regina degli Angeli offre agli uomini il nato Re dell'universo. Ivi la povertà, che ebbe da' Magi tributo di oro, d'incenso e di mirra, ha tributo di umiliazione, di preghiera, di lagrime dai potenti una volta avari: la povertà

---

(1) *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et in laqueum diaboli, et desideria multa inutilia et nociva, quae mergunt homines in interitum et perditionem* (I, TIM., VI, 9). Ugone cardinale spiegando quel verbo *mergere,* che qui vedemmo usato pur da Dante, dice: *Mergunt, quia divites ad modum naufragantium quidquid tenent, vix dimittunt.* Son note le parole di Crate filosofo tebano, in gettar via le ricchezze: *Ego vos mergo, ne mergar a vobis.*

(2) *Non sit porrecta manus tua ad accipiendum, et ad dandum collecta* (*Eccl.*, IV, 36).

(3) *Pervigilat noctes totas, tum autem inter dies Quasi claudus sutor domi sedet totas dies* (PLAUT. *in Aul.*).

(4) *Avaro nihil est scelestius* (*Eccl.* X, 9). *Omnes homines odio prosequitur*: *pauperes, ne quid ab eo petant*: *divites, quia quae illorum sunt, non possidet* (CHRYSOST., Hom. 81 in MATTH.).

(5) Coll'aurora si vien rinfrescando l'amore alla virtù e col sorger delle tenebre cresce l'orrore al vizio; alla virtù, che è cognizione e letizia, s'addice l'impero del dì, e al vizio, che è ignoranza e tristezza, l'impero delle tenebre: nella luce del giorno contemplasi la cara virtù e si procede nelle lucide ascensioni, tra il buio della notte si cerca non indietreggiare e si considerano i tristi effetti del vizio.

(6) XX, 19-24 — LUC., II, 1-7.

che ha generato la nostra ricchezza dà l'ultimo rimondamento ai cuori un dì vinti dalle ricchezze che generano la povertà degli animi nostri (1). E Maria, che soavemente reclina nella povera greppia Gesù, sembra ammorbidire la dolorosa giacitura ai prostrati: Maria, che avvolge le povere fasce alle membra tenerelle del divino Pargolo, sembra allentar le ritorte che li annoda al durissimo letto (2). Forse eglino in loro meditazione imaginano ricevere quelle fasce beate dalla man benedetta della Vergine madre, e le baciano e le congiungono a' propri lacci, pensando che con quelle ha cominciato la storia de' nostri scioglimenti e della nostra libertà (3).

La poveretta di Nazaret, già liberale agli uomini della gemma dell'universo, ha dopo sè, quinci un famoso capitano e ambasciatore, che povero, per non romper fede alla sua patria, rifiuta e dispetta gran peso d'oro offertogli da re potente; e quindi un ministro del santuario, che furtivamente gitta oro per una finestra a salvare con onesta dote da pericolo di disonore tre fanciulle: il romano Fabrizio, esempio di generosa incorruttibilità ad ogni reggitore civile (4), e Niccolò, vescovo di Mira, esempio di ben posta larghezza a ogni cristiano pastore (5).

Il Poeta, che avea lodato Fabrizio e nella *Monarchia* e nel *Convito*, e la temperanza e interezza di lui in tutti gli officî della repubblica avea attribuito a divina spirazione, non può tacere di siffatto esempio là dove si contemplano i personaggi che, con forte petto si opposero ad avarizia. Di certo gli stavano in mente le parole mandate dall'onesto repubblicano in risposta a Pirro insieme col suo oro: *sè de Roma non aver desiderio di oro, ma desiderio di signoreggiare sopra chi possedesse l'oro.* E forse lo pungeva angoscioso timore, che qualche reggitore del suo comune non dicesse con parole del tutto contrarie: *sè non curar che i signoreggiati non si spoglino d'oro, ma sì che d'oro si riempia chi signoreggia.* Quanto a' sacri pastori, egli proponendo Niccolò, concede loro le non ingiuste ricchezze, ma desidera che per loro risplendano di quella luce intemerata, onde solo può farle risplendere la più squisita e sapiente carità (6).

---

(1) *Propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia divites essetis* (II *Cor.*, 8-9).

(2) *Ille involutus in pannis, ut tu mortis laqueis sis absolutus: ille in praesepibus, ut tu in altaribus: ille in terris, ut tu in coelis: ille locum in eo diversorio non habebat, ut tu plures haberes in coelestibus sedibus mansiones . . . meum ergo paupertas illa patrimonium est: et infirmitas Domini mea est virtus. Maluit sibi egere ut omnibus abundaret* (S. AMBR., lib. II, in LUC., n. 41).

Uno scrittore del secolo XIV, fermando il cuore su quello dell'Evangelista: *Pannis eum involvit et reclinavit eum in praesepio* (LUC., II, 7), e sulle giaciture a cui volle umiliarsi Gesù, ha queste care parole: *Reclinavit ac posuit eum non in reclinatorio aureo, sed in praesepio, quia non erat eis locus in diversorio. Unde verificatum est illud: vulpes foveas habent et volucres coeli nidos: filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet . . . quievit in vili praesepio, in crucis patibulo, in sepulchro et alieno. Ecce quanta inopia, et qualia reclinatoria!* (LUDOLPH. SAX., *Vita J. Ch.*, I p., cap. IX).

(3) La similitudine stessa della donna dogliosa, che nel mettere alla luce il figlio invoca Maria piangendo, aggiunge un non so che di pietoso e solenne: maturano anch'esse quelle anime in lor pianto (come accenna il Poeta XIX, 91-92, 140-141) un gran parto, e Maria può benedirlo e affrettarlo.

(4) XX, 25-27. — *V.* VAL. MAX., lib. IV; c. III et IV, lib. II, c. III; LIV. lib. IV, cap. III, et cap. XIII et XXI.

(5) Ivi 31-33

(6) Avarizia, secondo S. Tommaso (*De Malo*, q. XIII, a. 1), s'oppone da un lato a giustizia, e dall'altro a liberalità. E quinci i due tipi di Dante opposti all'avarizia, Fabrizio incorruttibilmente giusto, e Niccolò squisitamente liberale. A liberalità poi s'oppone, secondo il S. Dottore, anche prodigalità; e però Dante nel cerchio dell'avarizia pone anche la prodigalità, che, giusta Aristotele, ha sete d'oro, per vomitarlo. Perchè poi prodigalità par più degna di scusa, che non avarizia, il Poeta parla di essa quasi d'una specie inferiore del vizio principale, e la rappresenta in un nobile poeta qual è Stazio, l'anima del quale, già rimonda e sciolta da' lacci, s'accompagna a Dante: *Avaritia, sive illiberalitas, magis opponitur virtuti liberalitatis, quam prodigalitas, ut* Philos. *notat in* 4 Ethic. *Et ita prodigalitas non de facili est peccatum mortale, sicut illiberalitas vel avaritia* (*De Malo*, q. XIII, a. 2).

B.

Imprecazioni contro turpi avarizie.

Tra il buio della notte, ben si viene ripensando alle frodi e alle crudeltà dell'avarizia, che nel buio si commettono, o se dan mostra di sè alla luce, par che la facciano rifuggire inorridita (1).

Gira per quel monte la maledizione contro tutte avarizie domestiche, che sono raffigurate in due re traditori d'ogni domestico diritto, Pigmalione e Polinestore: Pigmalione, re di Tiro, che per sete di ricchezza uccide dinanzi alle are lo sposo della propria sorella, Sicheo (2); e Polinestore, re di Tracia, che uccide e ruba il giovinetto Polidoro, affidatogli dal cognato Priamo, e segue la fortuna de' Greci vincitori (3).

Malediconsi tutte rapacità occulte e aperte, che pongono mano ne' tesori della patria e del santuario. Acam che sotterra parte della preda di Gerico sacra a Dio (4); Eliodoro, che tenta spogliare il tempio di Gerusalemme (5); Anania e Saffira, che menzogneri riserbano a sè una parte de' beni promessi alla Chiesa (6), suonano nelle grida notturne dei penitenti. E intanto, di mezzo alle tenebre, pare che sorgano tre grandi ombre a vendicar novellamente quelle rapacità, tre grandi tipi istorici: Giosuè guerriero, che in nome di Dio indice a tutto il campo lo sterminio d'una intera famiglia: Onia pontefice, che alza le mani al cielo e ne fa scendere il terribile cavaliero: e Pietro Apostolo, che si vede appiè i due estinti.

Nè in mezzo a' diritti dimestici e cittadini e religiosi si dimentica il diritto comune di tutte le genti. Perocchè fra le imprecazioni suona il nome d'uno de' più grandi violatori di quel diritto: di Crasso, che solo per avarizia e orgoglio va a guerreggiare tra i Parti, e ne è punito coll'oro fusogli in bocca (7).

Gli effetti poi che l'avarizia imprime ne' suoi seguaci, ond'essi non vedono, nè mangiano, nè beono cosa, che loro non paia oro, e miseri in mezzo alle ricchezze si consumano in mille amarissime e vanissime cure, sono ben designati nella favoleggiata stoltezza del re Mida (8), stoltezza piuttosto sorrisa, che imprecata (9).

§ 3.

Preghiera.

La preghiera accompagna, si può dire, con parole l'atteggiamento del corpo, ed è umile riconoscimento e dogliosa confessione del vizio antico:

Adhaesit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola a pena s'intendea (10).

---

(1) XX, 100-117. (2) ÆN., I. — (3) ÆN., III; OVID., *Metamorph.*, XIII. — (4) JOSUE, VII, 11-26.
(5) II MACHAB., II. (6) ACT. APOST. V, 1-11. — (7) APPIAN., *Parthica.*

(8) OVID., *Metamorph.* XI. — Mida, che non può mangiare nè bere, perchè tutto ch' egli tocca si cangia in oro, è veramente il simbolo dell'avaro, a cui ogni cosa è come non fosse. L'avaro di Plauto diceva al suo fante:

Cave quemquam alienum in aedes intromiseris:
Quod si quisquam ignem quaerat, extingui volo.
Tum aquam aufugisse dicito, si quis petat.
Cultrum, securim, pistillum, mortarium,
Quae utenda vasa semper vicini rogant,
Fures venisse atque abstulisse dicito,
Si bona fortuna veniat, ne intromiseris.
(In AUL.).

(9) Non sarebbe difficile il mostrare in questi sette tipi d'avarizia le sette figliuole o compagne dell'avarizia descritte da S. Tommaso (II, II, q. 118, art. 8; *De Malo*, q. 13, art. 3); inumanità, inquietudine, violenza, fallacia, spergiuro, frode, tradimento.

(10) XIX, 73-75.

L'anima mia è stata un dì affissa alla terra (1): così comincia quella prece, che dicendo tosto dipoi: *Ravvivami secondo la tua parola* (2), pone in bel raffronto la terra e il cielo, la ruggine del metallo, e la luce del Verbo divino, la morte e la vita dell'anima.

Anco i versetti che seguono in quel salmo: *L'anima mia s'è addormentata nel tedio* (3): *Correrò nella via de' tuoi precetti, se tu mi rallarghi il cuore* (4), offrono altri confronti, altre spirituali bellezze a chi li imagini proferiti da quella gente prostrata (5).

§ 4.

L'Angelo della giustizia.

Il Poeta non ci dipinge l'istante in cui egli vien benedetto e perdonato dall'Angelo del 5° cerchio, nè fa cenno di quell'Angelo, se non quando egli n'è già lontano, e solo con due parole:

> Già era l'Angel dietro noi rimaso,
> L'Angel che n'avea volti al sesto giro,
> Avendomi dal viso un colpo raso (6).

È forse per lo sdegno della sì ingiusta condanna di baratteria, che l'onesto petto rifugge dal parlare di sè nel cerchio dell'avarizia? Non vorrei affermarlo. Poichè parmi che Dante, meglio ch'esser condannato di quella vilissima pecca in cospetto del mondo, abbia condannato, qual degno giudice, nei canti 21 e 22 dell'Inferno, quanti furono e saran barattieri. E poi, nel cerchio ove non solo avarizia, ma anche prodigalità si cancella, e ove per prodigalità ha dimorato tanti anni il nobile Stazio (7), non credo che Dante penasse a umiliarsi più che negli altri cerchi.

Ad ogni modo, quell'Angelo, che così fuggevolmente ci si descrive, viene abbastanza distinto dalle parole che canta al Poeta: *Beati qui sitiunt iustitiam!* (8). Care e alte parole, che ci rivelano il concetto che della giustizia avea Dante: concetto ben altro da quel de' pagani, o di quanti amino paganeggiare. Perocchè questa parola *Giustizia*, che secondo la sua etimologia significa uguaglianza, o sia ciò che è commisurato a una regola o norma, presso gli antichi valse quanto *dare a tutti gli uomini il suo.* Ma quando l'Evangelo venne a rannodare la creatura col Creatore, e a dar compimento alla morale proponendo a regola e norma delle azioni la volontà suprema, allora GIUSTIZIA significò non solamente *dare a ogni uomo il suo*, ma anche *dare a Dio quel che è di Dio*, significò non solamente astinenza da rapine, o rassegnazione a una povertà necessaria, ma eziandio carità di donare, e libera elezione di una povertà benedetta (9). Onde nel

---

(1) Ps. CXVIII, 25.
(2) Ivi 25.
(3) Ivi 28.
(4) Ivi 32.
(5) *Dormierunt somnum suum, et nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis* (Ps. LXXV, 6).
(6) XXII, 1-3.
(7) XXII, 31-54.
(8) XXII, 4-6. — Anche S. Tommaso, parlando di questa beatitudine, oppone la sete della giustizia alla sete delle ricchezze: *Ubi intelligatur de justitia spirituali, quod est quod homo reddat unicuique quod suum est, convenienter dicitur: Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam, quoniam esuries et sitis proprie avarorum est, quia nunquam satiantur qui aliena injuste possidere desiderant. Et vult Dominus quod ita anhelemus ad istam justitiam, quod numquam quasi satiemur in vita nostra, sicut avarus nunquam satiatur* (In MATTH., cap. V).
(9) *Charitas inchoata, inchoata justitia est; charitas magna, magna justitia est; charitas perfecta, perfecta justitia est* (AUG. De nat. et gr., c. ult.).

5° cerchio l'*Angelo della Giustizia* a coloro, che furono vinti dalla sete dell'oro, mette innanzi esempi non pure di larghi o incorruttibili personaggi, ma anco di beati poverelli: Angelo, che può dirsi e della Larghezza e della Povertà, due virtù che nella Giustizia, meglio che altri creda, si possono congiungere.

Fiero e acerbo è sempre fin dal primo canto del poema il gridar dell'Allighieri contro l'avarizia (1), da cui egli ripete i più gravi danni della sua età: fiero e acerbo anco in questo cerchio (2), dove i due personaggi che parlano contro l'avarizia (3) rappresentano le due somme potestà, a cui s'addice più che mai l'esser nette di vizio sì basso. Ma in mezzo alle ire, che si accumulano specialmente sui Guelfi, splende pur sempre in tutta sua purezza il concetto d'una povertà che viene abbracciata per amore di Colui che, signore dell'universo, ha detto di sè: *Le volpi hanno delle tane, gli uccelli del cielo han de' nidi, ma il figliuolo dell'uomo non ha pur ove posi la testa* (4): e che dicendo tali parole, non fondava ne' Romani o negli Israeliti o in Giuda il diritto di spogliarlo o di torgli la vita. L'inno magnifico, che nella sfera del sole (5) si canta per le sponsalizie della Povertà con Francesco d'Assisi, è il più gran testimonio di un secolo servo all'avarizia, e insieme d'una larghezza e d'una libertà che non manca mai alla Chiesa di Cristo. E quelle soavi parole, che s'odono nell'esilio del Purgatorio: *Dolce Maria! povera fosti tanto!* par che sieno uscite dal labbro del cristiano Poeta in un istante, in cui egli veniva addolcendo la povertà dell'esiglio con pensieri di cielo.

ARTICOLO II.

PURGAZIONE DE' VESTIGÎ LASCIATI DALLA GOLA.

§ 1.

Pena del senso.

Magrezza e pallore che offre l'imagine di persone morte una seconda volta (6), e fame e sete quale non fu mai provata in nessun più lungo e terribile assedio, sfigura e affanna nel 6° cerchio coloro, che una volta si piegarono alle lusinghe della gola (7).

Due alberi carichi de' più belli e soavi e odorosi frutti, e lieti della più vivace verdura, fan di sè mostra allettevole, l'uno presso all'entrata (8), l'altro presso all'uscita del cerchio (9). Son due rampolli levati da quell'albero della scienza del bene e del male, che è posto sulla cima del monte, nel Paradiso terrestre (10), e dal cui frutto la

(1) *Inf.* I, 49 segg. (2) *Purg.*, xx, 10-15.

(3) Adriano VI (Fieschi) e Ugo Capeto (xix, 97-145; xx, 40-123).

(4) MATTH., VIII, 20; LUC., IX, 58.

(5) *Parad.*, XI, 43-117. — (6) *Purgat.* XXIV, 4.

(7) XXIII, 22-33 — *Vae vobis qui saturati estis; quia esurietis* (LUC., VI, 25). Anco il ricco epulone, che ha peccato colla lingua, è punito nella lingua, e dice: *Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, ut refrigeret linguam meam* (LUC., XVI, 24). Onde Bonaventura su quel passo: *Lingua primo degustat cruciatus, quae pretiosos cibos degustavit, secundum illud: Per quae quis peccavit, per haec et torquetur.*

(8) XXII, 130 e segg. — (9) XXIV, 103 e segg.

(10) Il Poeta, a dir vero, nota questa circostanza solo quando parla dell'albero secondo; ma parmi conforme e all'opinione de' più antichi commentatori (V. per e. Francesco da Buti nella bella edizione del suo *Commento* uscita a Pisa 1860) e al concetto di Dante, che così parlando del secondo, abbia voluto farci immaginare altrettanto del primo. Fors'anco potrebbe pensarsi, che parlando del secondo albero come d'un rampollo dell'albero della scienza del bene e del male, lasciasse argomentare che il primo (dal quale escono, come vedremo, gli esempi del bene) fosse un rampollo dell'altro albero del Paradiso terrestre, accennato nella Genesi, cioè dell'albero della vita.

gola immoderata de' nostri parenti bevve e trasfuse ne' posteri tanto veleno. Hanno le radici verso il cielo, la cima verso la terra; i rami vengono sempre più allargandosi e ingrossandosi in alto, sì che persona non li potrebbe salire. E sopra il primo (che potremo dire il rampollo della scienza del bene) vien giù dal monte, e spandesi per le foglie, e ritorna in suso l'acqua d'un chiarissimo rivo, certamente del rivo Eunoè (1). E sovra il secondo (che potremo chiamare il rampollo della scienza del male) piove pur dalla roccia, e infondesi per le fronde, e risale in alto l'acqua d'altro rivo freschissimo, che sembra non potere esser che Lete (2). Fermansi le anime che vanno in giro per quel cinghio, fermansi desiosamente ogni volta che giungono dinanzi ai bei frutti e alla fresca vena, che non possono arrivare nè colle labbra, nè colla mano: e dalla vista e dalla fragranza delle poma e delle acque spira una secreta virtù, che sempre più accende il lor desiderio di cibo e liquore, e così dolorosamente li scema e li strugge. Pena e satisfazione piena d'alti sensi! Chè veramente quanto più e quanto meglio uom s'accosta e ritorna alla scienza del bene e del male, tanto più nell'amore del bene e nell'odio del male s'avanza. E queste anime che già un gran bene riputarono lautezza di cibi e di bevande manchevoli, e adesso riconoscono quelli essere stati mali per loro, così del vero bene sono affamate e assetate, così de' vili eccessi dell'appetito terreno son dogliose e pentite, che desiderando il pieno satollamento di quello, e non potendolo avere, per contrizione di questi dimagrano e scolorano (3).

Non a caso i penitenti qui ci offrono atteggiamento diverso da quello de' golosi nell'Inferno: poichè dove quelli, a rappresentare il loro vizio, sedevano tra puzzo e lordura di acqua e neve e grandine (4), questi, a espiare il prolungato sedere alle mense antiche, camminano di continuo, onde son rassomigliati a solleciti pellegrini (5). Nè a caso in questi pellegrini il Poeta nota l'austerità e divozione del silenzio, che non cessa nemmeno quando s'incontrano in altri: chè silenzio e gravità d'atti è bella satisfazione a un vizio, onde procede tanta abbondanza di parole e d'atti vanissimi (6).

Opportunamente poi si parla e della soave fragranza e della vista allettevole di quelli alberi e di quelle acque, in mezzo a gente, che un dì nelle squisitezze convivali studiavasi appagare non solo il palato, ma anco gli altri due sensi, che i golosi sogliono chiamare in aiuto a quello del gusto. E anco i versi con che si paragonano ai bambini, sono, oltre che belli, opportunissimi: chè veramente vizio da bambini è quel della gola (7).

---

(1) XXII, 146-148; XXXIII, 127 e segg.

(2) Anco qui il Poeta tace dell'acqua che ci ha dipinta quando parlava dell'albero primo; ma pare che egli, tacendone, la lasci immaginare nella descrizione di quella vivace verdura (XXIV, 103; XXXI, 94-102).

(3) XXIII, 34-36; 61-69.

(4) *Inf.*, VI, 10-21 — *Omnes mensae eorum repletae sunt vomitu sordiumque, ita ut non esset ultra locus* (Is., XXVIII).

(5) XXIII, 16-21.

(6) Tra le figlie della gola ben pone S. Tommaso, quanto alla parola, il *multiloquio*, quanto agli atti, la *scurrilità. Quantum ad inordinatum verbum ponitur multiloquium, quia ut Greg. dicit in Pastoral., nisi gulae deditos immoderata loquacitas raperet, dives ille qui epulatus quotidie dicitur, in lingua gravius non arderet — Quantum ad inordinatum actum, ponitur scurrilitas, idest jocularitas, quae risum movere solet, quamvis possit utrumque horum referri ad verba in quibus contingit peccare, vel ratione superfluitatis, quod pertinet ad multiloquium, vel ratione inhonestatis, quod pertinet ad scurrilitatem* (II, II, q. 148, art. 6).

(7) XXIV, 106-112 — Un pio scrittore del secolo decimoquarto parlando delle tentazioni di Cristo nel deserto dice: *Prima ponitur gula in tentationibus, etiam quia prima occurrit in infantia hominis; unde qui gulae succumbit, imbecillis redditur ad alia vitia devincenda* (LUDOLPH. SAX., *V. J. C.*).

§ 2.

Meditazione.

Gli esempi, che invitano a meditare i beni dell'astinenza, suonano dall'albero che abbiamo detto *il rampollo della scienza del bene:* gli esempi che revocano alla mente i mali della gola, parlano dall'albero che fu detto *il rampollo della scienza del male.* Una voce arcana grida quegli esempi tra le fronde, e non lascia vedere donde mova, sì che Dante cerca collo sguardo e torna a cercare invano (1). Voce, io penso, di un angelo buono che, nascosto, favella ai golosi da que' rami, come un angelo reo tanti secoli innanzi dai rami dell'Eden aveva favellato, sotto le sembianze di serpe, ai nostri progenitori: voce austera e verace, che con bella vendetta rende salutifero il frutto un dì fatto ruinoso da voce lusinghiera e bugiarda.

A.

Una benefica temperanza e una malefica intemperanza che parlano da due alberi diversi.

Innanzi ad ogni altro esempio, l'albero primo annunzia la temperanza di Maria, che, alla mensa di Cana richiese di vino il Figliuolo, non già per vano appetito della bocca ma per pietoso desiderio dell'altrui onore e decoro:

> Li duo poeti all'alber s'appressaro:
> Ed una voce per entro le fronde
> Gridò: *Di questo cibo avrete caro!*
>
> Poi disse: *Più pensava Maria, onde*
> *Fosser le nozze orrevoli ed intere,*
> *Ch' alla sua bocca ch' or per voi risponde* (2).

E dall'altro albero vien ricordata anzi tutto la gola d'Eva:

> *Trapassate oltre senza farvi presso:*
> *Legno è più su che fu morso da Eva,*
> *E questa pianta si levò da esso* (3).
>
> Sì tra le fronde non so chi diceva.

Così Maria non è qui solamente proposta come la più temperante creatura, ma siccome madre del frutto della vita viene opposta a Eva, onde ci venne il frutto della morte. Due mense son poste innanzi all'imaginazione e al pensiero de' penitenti: l'una in Eden, tra l'erbe e i fiori che poco stante doveano cangiarsi in triboli e spine; l'altra in Cana, fra l'idrie della povera acqua che dovea farsi vino beato: Eva e Adamo all'una; Maria e Gesù all' altra; là Eva, che dall'albero vietato trae e versa ne' petti umani il succo malefico, e scompiglia e turba ogni bell'affetto: qui Maria, che da Colui il quale ha detto: *Io sono la vite*, trae il vino benefico, che restaura e santifica l'amore: là cominciata l'ora della caduta, qui affrettata l'ora del risorgimento del genere umano (4).

---

(1) XXIII, 1-3.
(2) XXII; 139-144.
(3) XXIV, 115-118.
(4) I Ss. Padri oppongono Maria ad Eva in molti e bei modi. Qui cade acconcio specialmente quel di Bernardo: *Laetare, pater Adam, sed magis tu, o Eva mater, exulta... Curre, mater, ad filiam: filia pro matre respondeat; matris opprobrium auferat... Quid dicebas, Adam? Mulier quam dedisti mihi, dedit mihi de ligno et comedi. Verba malitiae sunt haec.... sapientia vicit malitiam: redditur nempe foemina pro foemina, prudens pro fatua, humilis pro superba; muta ergo iniquae excusationis verbum in vocem gratiarum actionis et dic: Domine, mulier quam dedisti mihi dedit mihi de ligno vitae, et comedi* (Hom. II, super *Miss.*).

« Maria, grida la voce arcana, non pensò per sè ma per altrui; e le vergini labbra, che non furono mai dischiuse a dilettazione di cibo terreno (1), or valide interceditrici si schiudono dinnanzi a Dio invece delle vostre labbra profane, che non sono ancor degne d'ascolto: per voi pregano, per voi dimandano, per voi *rispondono* alle accuse che vi son fatte, e così aiutano la vostra purgazione ». Che care promesse a que' sitibondi, quando sulle aride labbra stava quasi per morire il suono della preghiera!

B.

Altre storie di temperanza e intemperanza.

Il Poeta, che desiderava a Firenze e all'Italia le semplici e maschie virtù delle sobrie nazioni, e che specialmente ne' più alti cittadini temeva i lagrimevoli effetti di quella passione, che talvolta con un'ora di crapula guasta e distrugge propositi e imprese e virtù di lungo tempo (2), a quello di Maria aggiunge quattro altri esempi, due tolti da' Greci e Romani, due dal divino volume.

A ricordar che il parco vitto è compagno a bella innocenza e a coraggio fortunato, la voce misteriosa celebra la sobrietà del primo secolo detto *d'oro* (3), e delle antiche Romane (4) progenitrici dei forti: a ricordar che là dove è astinenza, abita sapienza divinatrice e grazia sovrumana, celebra i digiuni di Daniello (5) e del Battista (6). La memoria del secolo d'oro è forse in Dante un sospiro ai primi tempi della sua repubblica, quando Firenze

Si stava in pace sobria e pudica (7);

e la memoria delle Romane è forse un altro sospiro, compagno alle acerbe parole che in questo cerchio egli pone sulle labbra di Forese contro la fiacca protervia delle donne della sua terra (8). Per Dante poi, per l'esule che nella corte dei grandi disdegna sedere a mensa tra i giullari, e medita sapienza e parla verità, bello e alto tipo doveva esser Daniello, che tra le nefandezze della corte babilonese con digiuni nutre la mente alle altissime visioni, e a dispetto dei sacerdoti atterra quel drago che, secondo alcuni Padri, simboleggia l'idolo della gola (9), e quasi il Cerbero del terzo cerchio infernale: bello e alto tipo il Battista, che con digiuni prepara il libero petto a morire per la verità odiosa a un re tiranno e a una donna ancor più tiranna (10).

---

(1) S. Bonaventura, *Specul.* c. 3, esalta la temperantissima Maria, siccome quella a cui fu detto: *Invenisti gratiam apud Deum*, la qual grazia dall'Apostolo si contrappone alla gola: *Optimum est gratia stabilire cor, non escis* (Hebr., XIII). — E S. Ambrogio intorno a lei: *Quid exequar ciborum parsimoniam, officiorum redundantiam? alterum ultra naturam superfuisse, alterum pene ipsi naturae defuisse: illic nulla intermissa tempora, hic congeminatos jejunio dies? Et si quando reficiendi successisset voluntas, cibus plerumque obvius qui mortem arceret, non delicias ministraret* (*De Virg.*, l. 2, c. 2).

(2) S. Basilio, delle tavole spezzate da Mosè dice così: *Quadraginta dierum laborem ac perseverantiam, Dei servo continuo jejunante et orante, una tantum populi ebrietas cassam irritamque reddidit. Quas enim tabulas Dei digito conscriptas jejunium accepit, has ebrietas contrivit: Propheta sanctissimo indignum existimante, vinolentum populum a Deo legem accipere* (Hom., I, *De jejun.*).

(3) OVID., *Met.*, I.

(4) VAL. MAX., II. Le donne romane, a cui subito appresso viene il giovinetto Daniello, ci rammentano quelle parole di Tommaso: *Sobrietas maxime requiritur in juvenibus et in mulieribus, quia in juvenibus viget concupiscentia delectabilis propter fervorem aetatis; in mulieribus autem non est sufficiens robur mentis ad hoc quod concupiscentiis resistant. Unde secundum* VAL. MAX. *mulieres apud Romanos antiquitus non bibebant vinum* (II, II, q. 149, a. 4).

(5) *Dispregiò cibo ed acquistò savere.* DAN., I, 8, 9, 17.

(6) MARC., I, 6; LUC., VII, 33; MATTH. III, 4.

(7) *Parad.*, XV, 99 — (8) *Purg.*, XXIII, 91-111. — (9) DAN., XIV. — (10) MATTH., XIV.

Cogli stessi intendimenti parlano due altri tristi esempi dopo la intemperanza di Eva: le gozzoviglie de' Centauri (1), e il lento e adagiato bere de' soldati reietti da Gedeone (2): quelle a ricordare le contese e le libidini, questo a ricordare la fiacchezza e la codardia che seguono a inordinato appetito di cibo e bevanda.

§ 3.

Preghiera.

Quelle labbra, che in vita furono aperte ai vani diletti del gusto e all'offesa del Signore, stieno chiuse adesso a cibo e bevanda, e s'aprano invece alle lodi di Dio. Ecco la preghiera di quelle anime che cantano in pianto: *Domine, labia mea aperies, et os meum annuntiabit laudem tuam* (3). Poichè l'uomo non vive in solo pane, ma in ogni parola che procede dalla bocca di Dio (4), desiderano che le pecche del goloso appetito, il quale sgagliarda e uccide la vita spirituale, si ristorino coi colloqui dell'orazione, che è vera forza e alimento dell'anima.

Così ai desiderii antichi del cibo terreno oppongono i desiderii del cibo celeste, e non solo in doloroso digiuno rifuggono da quello, ma in devoti cantici nutronsi di questo. Digiunano e pregano, e sgombrano ogni vestigio delle pesti che la gola genera nel corpo e nella mente (5). Digiunano e pregano, ricordando (come si può veder nelle parole di Forese (6)) Cristo che in croce ha sete e prega, e la sete delle fauci inaridite volge in sovrumana sete d'amore (7).

§ 4.

L'Angelo dell'astinenza.

Colui che fin dalla giovinezza aveva scritto il sublime libro del *Convito*, e che nel divino poema le voci *mensa*, *cena*, *cibo*, *pane* toglie agli usi volgari, e volge sempre a sensi nobili ed alti (8), di certo cibavasi di quella sapienza che porge il suo pane e mesce il suo vino indefettibile solo là dove è sobrietà (9). Tuttavia egli, che in uno dei più cari discepoli della sapienza, quale è Agostino, avea letto i timori intorno alle insidie della gola (10), non se ne tiene già affatto libero: onde dall'Angelo del sesto cerchio si fa levar le reliquie del sesto P, reliquie forse degli anni vissuti con Forese.

---

(1) OVID., XII; HORAT., *Car.* I, 98

(2) *Judic.*, VIII. — (3) PS. L, 17. — (4) MATTH., IV, 4. — (5) XXIII, 73-75.

(6) IO. XIX, 28. *Recordare paupertatis et transgressionis meae, absynthii, et fellis* (IER. *Thr.* III, 19; I, 3).

(7) *Oratione sanantur pestes mentis, sicut et jejunio pestes corporis* (S. GIROLAMO citato da S. TOMMASO, *In* IV *Sent. Dist.*, XV, q. 4, a. 7).

(8) *Parad.*, V, 37; XXIV, 5-1; XXX, 135; V, 38; XXV, 24; XXIV, 2; X, 25; XVIII, 129; II, 11. — *Purg.*, III, 27; VIII, 99; XXII, 141; XXXI, 128. — *Inf.*, I, 103; VIII, 107.

(9) *Prov.*, IX, 2 e segg. — Il Poeta amico della sobrietà pone in questo cerchio un rimatore che si lamenta di non aver raggiunto la cima dell'arte, Bonaggiunta da Lucca (XXIV, 19, 35 e segg.); e ve lo pone, io penso, e con lui parla d'arte in mirabili modi, per mostrar che non tra i fumi delle vivande e le spume de' calici nascono e s'infiammano i belli estri, ma sì nel profondo e amoroso meditare. Del resto, egli nota nel 6º cerchio più persone che in ogni altro: oltre all'amico Forese e Bonaggiunta, nomina Martino IV, un Bonifazio arcivescovo, Marchese Rigogliosi, e Ubaldino della Pila (XXIV, 20 e seg.).

(10) *Cum salus sit causa edendi ac bibendi, adiungit se tamquam pedissequa periculosa iucunditas, et plerumque praeire conatur, ut eius causa fiat quod salutis causa me facere vel dico vel volo.... Et saepe incertum fit, utrum adhuc necessaria corporis cura subsidium petat, an voluptuaria cupiditatis fallacia ministerium suppetat... In his tentationibus positus, certo quotidie adversus concupiscentiam manducandi et bibendi... Et quis est, Domine, qui non rapiatur aliquantulum extra metas necessitatis? Quisquis est, magnus est.... ego autem non sum* (*Confess.*, l. X, c. XXXI).

Drizzai la testa per veder chi fossi.
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,

Com'i' vidi un che dicea: S' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta:
Quinci si va chi vuole andar per pace.

. . . .

E quale annunziatrice degli albori,
L'aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e dai fiori;

Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' mover la piuma,
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza (1).

Nella descrizione di quest'Angelo che presiede a' digiuni delle anime che camminano in giro pregando, mi par notevole la similitudine dell'ardente fornace, e quella delle fresche aure di maggio. Le due similitudini possono sembrare da principio troppo discordi, ma un po' più addentro meditate ci fanno correr la mente a quell'Angelo, che presiedeva a' digiuni dei tre giovanetti in Babilonia, e ne faceva rifiorir così amabilmente i volti innocenti: Angiolo benigno e possente, che quando per regio comando furono gittati nell'ardentissima fornace, con aure immortali scese a scuotere e profumare quelle fiamme, dov'essi camminavano in giro benedicendo il Signore (2). A lui in vero somiglia quest'Angelo dal volto ardente a guisa di fornace, e dall'ala agitatrice d'aure e fragranze beate: Angelo che può dirsi dell'Astinenza (3), quale il manifestano le parole ch'egli dice a Dante: Beati coloro che han fame di giustizia, e non di cibo terreno! (4).

ARTICOLO III.

PURGAZIONE DE' VESTIGÌ LASCIATI DALLA LUSSURIA.

§ 1.

Pena del senso.

Siamo ormai non lontani dal Paradiso terrestre; e la divina giustizia il circondò, si può dire, d'una siepe di fiamme (5), che a nessuno consentono entrarlo prima di aver cancellato nell'ultimo cerchio ogni reliquia di affetto carnale.

---

(1) *Purgat.*, XXIV, 136 e segg.

(2) DAN., III, 23, 24, 49, 50, 94. *Viri autem hi tres, idest, Sidrach, Misach, et Abdenago, ceciderunt in medio camino ignis ardentis, colligati. — Et ambulabant in medio flammae laudantes Deum, et benedicentes Domino. — Angelus autem Domini descendit cum Azaria, et sociis eius in fornacem: et excussit flammam ignis de fornace. — Et fecit medium fornacis quasi ventum roris flantem, et non tetigit eos omnino ignis, neque contristavit, nec quidquam molestiae intulit. . . . Potentes regis contemplabantur viros illos, quoniam nihil potestatis habuisset ignis in corporibus eorum, et capillus capitis eorum non esset adustus . . . . et odor ignis non transisset per eos.*

(3) Quest'Angelo e i suoi Angeli compagni, che parlano da due alberi, possonci ritornare a mente anco gli Angeli che nel deserto ministrano a G. C. dopo il digiuno de' quaranta giorni, angeli a cui la Chiesa in tutto il tempo quadragesimale si rivolge con un bel responsorio. — *Angeli*, dice S. Basilio: *diligentius adsunt his qui jeiunio purgatam animam habent* (Hom. II, *De Jei.*).

(4) E sentii dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo desir non fuma
Esuriendo sempre quanto è giusto.
(XXIV. 151 segg.).

(5) Si può vedere in Aristotele (*De Coelo*, I, 13) l'opinione del fuoco che circonda il mondo; e in alcuni Padri l'opinione che l'anime tutte dovessero passare pel fuoco (V. HUET., *Orig. L.*, II, 9; XI, 2-5).

Le fiamme vengono saettate dalla ripa, o sia dal fianco del monte, e riempiono tutto il settimo girone, lasciando sgombro soltanto un sentieruzzo sul lembo del ripiano, poichè dal sesto girone, che soggiace a questo, spira in alto un vento benefico, e tutto intorno premendo in addietro le fiamme, apre quella viuzza non arsa ai passi del Poeta (1).

Le anime che un dì tardate dall'impanio delle membra ristettero nell'incendio di fiamme illecite, senza ristare or camminano nell'incendio di fiamme sante, pregando e meditando, quasi al suono di una voce che grida: *Ecco, voi tutti che accendete fuoco e vi cingete di fiamme, camminate alla luce del vostro fuoco, e nelle fiamme che vi avete accese* (2). Son divise in due schiere, che vanno in opposta direzione (3): e quando si incontrano, avvengono feste e abbracciamenti rapidi e fuggevoli, segni della innocente carità con cui avrebbero dovuto amarsi in vita: accoglienze quasi di pellegrini, che si scontrano per ventura, e dopo breve e onesto addio seguitano lor viaggio (4).

Il tormento delle fiamme, sì spesso inflitto nelle divine scritture agli immondi, han comune i penitenti del settimo cerchio co' rei del delitto di Soddoma nel settimo cerchio dell'inferno (5). Ma quanto dalle infernali sono differenti queste fiamme! Quelle piovevano da un cielo inesorabile, e vieppiù accendevano l'arso terreno, accrescendo, senza saziarle, voglie nefande; queste si lanciano dal monte espiatore, e fan più viva la purissima sete, che presto sarà sazia nel cielo, cancellando ogni orma di inclinazione non bella. Quelle eran temute e odiate, e invano risospinte dalle anime ree (6); queste sono amate e volute e cercate dalle anime benedette, che quando parlano e camminano con Dante si studiano di non uscir mai dove fiamme non sieno (7).

§ 2.

Preghiera intrecciata a Meditazione.

Con canti sommessi qui si prega: e la preghiera segnata è l'Inno, *Summae Deus clementiae* (8). Quanto opportuno! specialmente nella seconda e terza strofa che rechiamo qui appresso:

Nostros pius cum canticis Fletus benigne suscipe, Ut corde puro sordium Te perfruamur largius.	A' nostri pianti e cantici, In tua pietà, porgi benigno ascolto: Sgombra dal cor le tenebre, Sì ch'ei più largo e sciolto S'apra, o Signor, s'apra a fruir di Te.
Lumbos jecurque morbidum Flammis adure congruis, Accincti ut artus excubent Luxu remoto pessimo.	I lombi, ed i cedevoli Precordi in degne fiamme ardi e rimonda: Le accinte membra eserciti Vigilia verecond Lungi dall'ozio che orgogliar le fe'.

---

(1) xxv, 112-117. Quest'aura che abbiam già sentito spirare dalle ale dell'Angelo del sesto cerchio, questo vento che sale dal luogo dove le anime camminano in orazione e digiuno, e giunge fin quassù a ricacciar le fiamme de'sensi è forse un'allusione al detto evangelico: *Hoc autem genus* (*daemoniorum*) *non ejicitur nisi per orationem et ieiunium* (Matth., xvii, 20); un'allusione a quel fresco zefiro, che temperava le fiamme della fornace babilonese ai fanciulli ebrei, che in orazione e digiuno s'erano preparati a vincerle.

(2) Is., L. 11.

(3) Son divise, parmi, secondo le due specie del vizio accennate da S. Tommaso nella *Somma* (ii, ii q. 154, a 1) e nel libro *De Malo* (q. 15, a 3).

(4) xxv, 124-126; xxvi, 28-36. — (5) *Inf.*, xiv, 24-25; 28-39; xv, 1 e segg.

(6) xxiv, 40-42. — (7) xxvi, 14-15.

(8) Inno che la Chiesa recita nel mattutino del sabbato.

In altro inno la Chiesa:

Ne foeda sit vel lubrica
Compago nostri corporis,
Ob cuius ignes ignibus
Avernus urat acrius.

Gli esempi a meditarsi si propongono dalle anime con alte e brevi grida, che vengono tosto seguite dai bassi e lunghi sospiri dell'inno: bella immaginazione, a mostrare che la stessa meditazione in argomento sì delicato non è senza pericolo, e meglio pregando si compie, che contemplando: fors'anche ricordo delle antiche abitudini di gente, che in loro inquietezza, e nella vicenda di sempre nuovi moti e fantasmi non furono mai atti al grave e lungo meditare.

Il primo de' belli esempi è quello di Maria: il primo grido di queste anime ripete quella purissima parola, con cui Ella, dinnanzi all'Angelo, ponea in dubbio il grande assenso alla dignità di Madre di Dio, per tema di dover rinunziare alla interezza di Vergine (1).

> *Summae Deus clementiae*, nel seno
> Del grande ardore, allora udi' cantando.
>
> . . . .
>
> Appresso il fine ch' a quell' inno fassi.
> Gridavan alto: *Virum non cognosco*;
> Indi ricominciavan l'inno bassi.
>
> Finitolo, anche gridavano . . . (2).

In anime, in cui sì a lungo è rimasta la piega a terreni amori e pur sì vivo è l'amore del cielo, profondamente pietoso e vero è questo sforzarsi di trasfondere in se medesime la purità della più pura delle Vergini, ripetendo la più pura delle parole di lei; e tosto di poi il sommesso piangere, accorgendosi dell'infinita distanza tra lei e loro! Profondamente pietoso e vero è questo alto gridare: *Virum non cognosco*, e subito dopo il basso gemere: *Lumbos jecurque morbidum Flammis adure congruis*! Eloquente dialogo, direi quasi, dove una voce studiasi di conquistare il sommo dell'amata virtù, e l'altra s'umilia per la reliquia della colpa abborrita: una voce rappresenta interissimo e perfetto personaggio, e l'altra un personaggio che si duole d'esser troppo lontano da quello: assidua vicenda di ascensioni e umiliazioni, tutta propria di anime che, deboli ma non empie, peccarono più per fralezza che per malizia, e forse tra il bene e il male provarono lunghe e compassionevoli lotte, delle quali rimane la traccia perfin nel loro meditare e pregare. Conscie ancora e tremanti degli amori secreti onde furono testimoni le loro stanze antiche, queste anime vereconde or vogliono chiudersi nelle loro fiamme come nella stanza di Nazaret, là dove non era che amore e fiamma di Spirito Santo: vogliono, pare, occultarsi tutte quante nella cameretta, dove solo Iddio e gli angeli parlavano a una fanciulla, che diceva: *uomo io non conosco*.

Con molto accorgimento poi, mentre di frequente si gridano beati esempi, gli esempi infelici (ancor più pericolosi a meditarsi) si gridano nel rincontro delle anime, e propriamente in sull'istante dei fuggevoli addio (3). Quelle brutte enormità (4), gridate mentre ancor l'uno sta in faccia dell'altro, sono una mutua confessione, un mutuo rimprovero,

> Ed aiutan l'arsura vergognando (5),

e coll'arsura eziandio la purgazione.

---

(1) Luc., I, 34. Non avrebbe termine il riferire quel che han detto della purezza della Vergine e Padri e Dottori e Santi, toccando di questa parola di Lei. Basti citare un passo tra i molti: *Tota et undequaque virgo: virgo carne, virgo et mente, virgo aspectu . . . virgo cogitatu, virgo affectu, virgo sermone, virgo opera, virgo spiritu, virgo sensu, virgo plenissima . . . cui etiam prae aliis hoc erat virginitatis insigne, ut inspectores suos, ut ita dixerim, virgini-faceret. Erat enim in ea, ut Prophetae utar eloquio* (Zach., 9): *Virgines germinans virginitas* (S. Thom. a Villanova, *Conc.* 1, *de Ann. Virg.* n. 6).

(2) *Purgat.*, xxv, 121, segg. — (3) xxvi, 37-42. — (4) Sodoma e Pasife.

(5) xxvii, 80. Il fuoco della verecondia deve esser gran parte del tormento per anime sì delicate. Già di anima non delicata avea detto il Crisologo: *Reus plus de conscientia, quam de gehennae erubescit incendio* (Petr. Chrys., Serm. 125).

Le meditazioni dunque si chiudono nel Purgatorio come s'erano aperte: coll'imagine dell'Annunziazione, sì cara e famigliare all'Allighieri (1). Come dell'umile parola « *Ecce ancilla Dei* » si rallegrava e vivea il primo cerchio, così della virginea parola « *Virum non cognosco* » si rallegra e vive l'ultimo cerchio; e l'imagine di Maria umile, di Maria pura, inizia e compie l'espiazione che mette le anime in cielo.

§ 3.

L'Angelo della purità.

Sul far della sera, che da alcuno fu detta l'ora dell'amore, si affaccia lietamente l'Angelo della Purità, e canta: *Beati mundo corde*, e il canto è

In voce assai più che la nostra viva (2):

caro verso e eloquente, poichè, come altri affermò, nella voce forse è il meglio della vita, e certo la vita meglio intera è nella purità. Bene in quest' Angelo avverte vivezza di voce amorosa il Poeta, che aveva chiamata *femmina balba* (3) la donna che rappresenta la concupiscenza. Fors'egli ricordavasi del discepolo dell'amore, che sulle labbra de' vergini pone un cantico di tempra siffatta, che altri in cielo non saprebbe imitare (4): pensiero ch'è divinamente ispirato, e insieme è inteso da quanti intendono e amano l'ineffabile voce de' fanciulli.

Conosceva profondamente la fralezza e la dignità dell'anima umana chi ha descritto le fiamme espiatrici e i sospiri nel settimo cerchio. Sembra ch' egli parli anco delle fralezze proprie, quando pone in quel fuoco (5) Guido Guinicelli e Arnaldo Daniello (6), l'uno il più gentile e amoroso dei poeti italiani prima di lui, l'altro il più gentile e amoroso dei poeti provenzali. Ma di quelle fralezze egli ha degna punizione, perchè l' Angelo della Purità, che non è solamente l' Angelo dalla viva voce, ma anco dagli austeri propositi, prima di fargli disparir dalla fronte il settimo P, vuol ch'egli saggi della fiamma rimondatrice, senza la quale uom non ritorna al Paradiso e alla felicità de' primi parenti (7). Tuttavia la punizione avviene in modo, che mentre condanna e vendica i bassi affetti, rende il più bel culto a un alto e nobile amore. Perocchè passando per quelle fiamme, egli consola e rattempra l'indicibile incendio colla memoria di Beatrice, e colla speranza di vederla tra poco: memoria e speranza al certo tutta celeste, perchè sempre viva in mezzo alle fiamme che sgombrano il cuore di tutte memorie e speranze terrene.

ARTICOLO IV.

RITORNO SUI TRE ULTIMI CERCHI.

I tre ultimi cerchi costituiscono la terza sezione del Purgatorio, quella in cui si piange l'amore errante *per troppo di vigore* (8): o sia l'amore che troppo s'abbandona a' beni terreni, ed è fonte de'tre vizii, Avarizia, Gola, Lussuria.

---

(1) Gli è così cara, che perfino nell'esprimere l'epoca cristiana, usa d'una parola di Gabriello: per dire: *Dalla nascita di G. C.*, dice: *Da quel dì che fu detto Ave* (*Parad.*, XVI, 34).

(2) XXVII, 9.

(3) XIX, 7. — I vari suoni della voce che si notassero nel poema di Dante offrirebbero argomento a belle osservazioni; squisitissimo in lui dovea essere il senso dell'udito sì interno e sì esterno; e una delle più care cose ch'egli ricordasse de' suoi amici, gli è, io credo, la voce loro. Basta por mente a Casella (nel Canto II, e specialmente ne' versi 85, 86, 112-114) e a Forese (XX, 43-45).

(4) *Apoc.*, XIV, 3-4. — (5) XXVI, 51 e segg. — (6) Ivi, 135 e segg. — (7) XXVII, 10 e segg. — (8) XVII, 96.

Uom ch'ama, si fa servo alla cosa amata. E però tre servitù si piangono in questi cerchi, secondo che l'uomo ha amato inordinatamente danaro, o cibo, o corporeo piacere. Servitù tutte tre obbrobriose; chè danaro, cibo e corpo son mezzi, non fine all'uomo, son nati a servirgli, non a padroneggiarlo; ma ciascheduna tanto più obbrobriosa, quanto più abbietto è il mezzo ch'essa rende fine. Onde, siccome allo spirito dee servire il corpo, e al corpo il cibo, e al cibo il danaro, così sta più bassa l'avarizia che serve al danaro o sia all'infimo de' nostri servi; e vien seconda la gola che serve al cibo; e terza la lussuria che serve al corpo. Avarizia si piange da una gente prostesa e legata alla terra: Gola, da gente che in suo cammino soffermasi innanzi a frutti e acque inconcesse: Lussuria, da una doppia schiera, che è tratta quasi a nuoto per mare di fiamme. E della terra a cui aderirono, si lamentano i primi, che vanno sospirando: *Adhaesit pavimento anima mea:* della bocca, i secondi, che pregano: *Domine, labia mea aperies*; delle membra ove s'infiamma voluttà, i terzi, che gemono: *Lumbos jecurque morbidum Flammis adure congruis.*

Son voci dappertutto, che significano le meditate virtù od enormezze: ma le voci in sempre nuova guisa risuonano per li tre cerchi.

Coloro che sono stesi boccone al suolo, e chiusi a ogni altra veduta, fuorchè a quella dello spirito, credono avere innanzi a sè or lieti poveri e magnanimi ricchi, or poveri impazienti e ricchi avari, e parlano ad essi, invocando tra i gemiti gli uni, e con rimbrotti vituperando gli altri. Coloro che collo sguardo e coll'anima sono tutto fisi in alberi ministri di lor pena o purgazione, dagli alberi stessi credono udire la voce che, nunzia d'atti sobrii o intemperanti, li conforta o impaura. Quelli che avvolti in fiamma ardono d'amore ben altro che quello d'una volta, sentono a quando a quando il desiderio e il bisogno di rappresentare ad alta voce, quasi in dramma amoroso, pudiche istorie, o d'imprecare a storie nefande. Celebransi le generosità alla luce del giorno, e malediconsi le avarizie al buio della notte; favellano i sobrî fatti dal rampollo della scienza del bene, e gli intemperanti da quello della scienza del male; la dolcezza di caste istorie suona tra i sospiri dell'inno, e il raccapriccio di storie nefande tra i frettolosi abbracciamenti de' viatori che si scontrano per l'arso deserto.

Anche in questi cerchi, esempio supremo di virtù, subito dopo Cristo, è Maria. Ed Ella, quasi pienezza di virtù antiche e nuove, civili e celesti, mostra presso a sè, nel 5° cerchio, quinci un cittadino repubblicanamente povero, e quindi un Pastore cristianamente largo; nel 6° cerchio, quinci la sobrietà del secolo d'oro e di donne progenitrici d'eroi, quindi i digiuni d'uom profeta e d'altro uom più che profeta; mentre nel 7° cerchio, incomparabile Vergine-Madre, ella non accenna che in lontananza, quasi per oscurarla con un solo de' suoi raggi, la donna che gli antichi in lor sogni più belli imaginarono tutrice di castità (1).

L'imagine poi di Maria ha sempre in questi ultimi cerchi un non so che tra dolce e severo, che disacerba e insieme accresce i tormenti. Stringendo in povere fasce le membra del celeste bambinello, sembra ch'ella stessa stringa e a un tempo allenti le ritorte, onde i prostrati sono avvinti e mani e piedi al terreno. Parlando dolcemente dall'albero inarrivabile, ella sembra consolare, e insieme acuire quella fame e sete misteriosa. E quando dalla cameretta di Nazaret, ov'ella in incendio di Spirito Santo ha concepito il Verbo, viene a visitare i penitenti, e a por loro sulle labbra desiose la virginea parola,

---

(1) Diana, ne' belli esempi dell'ultimo cerchio, è divisa da Maria coll' intervallo di tutto l'inno *Summae Deus clementiae*, mentre, negli altri cerchi, tutti i belli esempi si porgono insieme uniti. Avremmo forse dovuto por Diana come eccezione là dove abbiam parlato di esempi che sono tutti storici (V. pag. 22, nota 1); ma non l'abbiam fatto, perchè ella da molti si pone, quale vendicatrice di Elice, tra gli esempi del vizio punito.

Virum non cognosco, sembra ch'ella sola irrori e insieme accenda tutte le fiamme ove le anime del 7° cerchio si purificano in amore e pena e vergogna.

Delle imprecate avarizie, tre si volgono a' tesori sacri; due violano il diritto domestico; una il diritto delle genti; mentre una favola accenna la follia ridevole, la crudele inutilità e il degno tormento delle ricchezze in mano degli avari. Della Gola ricordasi il primo fallo; e figliuole di quella, la mollezza figurata in soldati reietti, la crapula figurata in mostri mitologici. Lussuria ode rimproverarsi due di sue storie le più turpi.

Notasi nel 5° cerchio un sommo Pastore e il fondatore d' una regia dinastia. Nel 6° due sacri personaggi, due patrizî, un dolce amico di Dante, e un rimatore. Nell'ultimo non s'odono che le parole di due gentili poeti.

De' tre Angeli, il primo, l'Angelo della Giustizia, benedice a chi di giustizia ha sete e non di ricchezza, e lascia più distinto nella coscienza l'accorgimento del P cancellato, per la maggior grevezza tolta (1); chè delle tre tiranne la più crudele è avarizia. Il secondo, l'Angelo dell'Astinenza, benedice a chi è famelico di giustizia e non di cibi terreni, e spira dalle ale e fa salir sino all'ultimo cerchio aure fragranti e beate. Il terzo, l'Angelo della Purità, benedice ai puri di cuore, e co' suoni della pura e serena voce sembra por l'armonia in tutte le potenze dell'anima umana.

Tra i prostesi, l'Allighieri si prostra innanzi ad Adriano, onorando in lui l'altissima autorità, e forse espiando qualche lieve grettezza o sciupo antico. Tra gli estenuati, egli ricordasi in amarezza, con Forese, de'giovani anni, e per oltre un miglio medita taciturno gli esempi uditi dall'albero, forse a purgar le lautezze dell'antico viver compagnevole. E tra quelli che ardono in fiamma, egli stesso il sovrano Poeta dee saggiar della fiamma punitrice, in cui si affina il poeta bolognese, ch'egli chiama padre suo e degli italiani poeti.

(1) XXII, 7-9.

CAPITOLO IV.

TAVOLA SINOTTICA DE' SETTE CERCHI.

Ritornandoci ora addietro sui sette cerchi, non sarebbe difficile trovare nuove armonie, e mostrar sempre più la semplice e schietta unità della seconda Cantica, e la sua conformità collo squisito senso cristiano de' Padri e Dottori della Chiesa (1).

Ma per non mettere a più lunga prova l'altrui pazienza e cortesia, e per dare al leggitore piuttosto il diletto di pensare da sè, che non la fatica dell'attendere più oltre, non sarà forse inopportuno il porgli innanzi agli occhi, nella pagina incontro a questa, una tavola sinottica, che non chiede se non poche parole di schiarimento.

A bene intenderla, si fermi l'occhio dapprima nel centro, o sia nel concetto dei versi 95 e 96 del C. xvii, dai quali si deriva tutto il sistema del Purgatorio dantesco;

« Amore puote errar per malo obbietto,
O per poco, o per troppo di vigore ».

Poi si notino attentamente i tre modi d'amore errante, che danno origine alle tre Sezioni del Purgatorio:

I. *Amore errante per malo obbietto* (cioè errante, perchè finisce sempre nel male del prossimo), a cui risponde tutto lo spazio tinto in rosa, e suddiviso nei tre vizî: *Superbia, Invidia, Ira.*

II. *Amore errante per poco di vigore* (cioè errante per poca adesione al bene supremo), a cui risponde tutto lo spazio tinto in verde, l'*Accidia.*

III. *Amore errante per troppo di vigore* (cioè errante per troppa adesione ai beni fuggevoli), a cui risponde tutto lo spazio tinto in arancio, e suddiviso nei tre vizî: *Avarizia, Gola, Lussuria.*

I sette spazi chiusi da raggi e da una porzione di circonferenza rappresentano i sette cerchi del Purgatorio dantesco.

Delle zone circolari:

La 1ª che s'offre a chi parte dal centro, dice *il peccato,* di cui rimane ancora qualche reliquia, o debito di soddisfazione;

La 2ª nota *la pena del senso* imposta a soddisfazione;

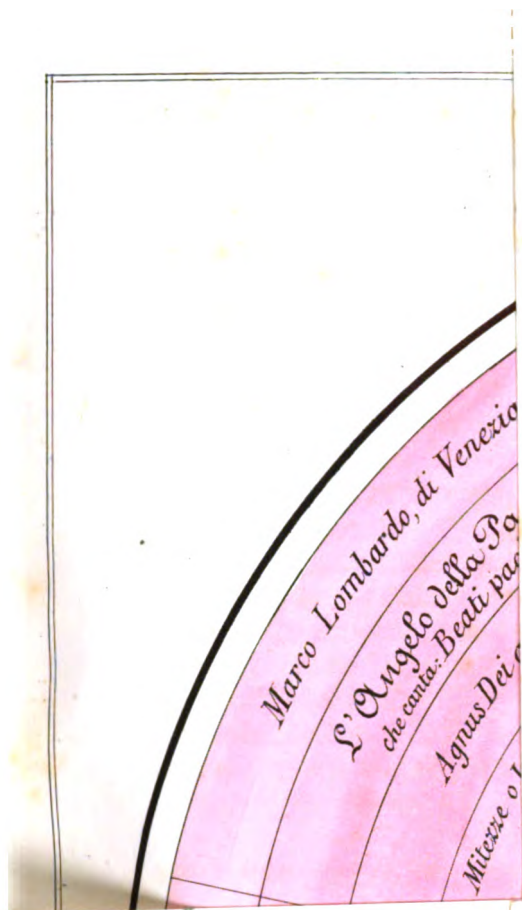
---

(1) A toccar una di queste armonie generali, prenderò Maria. Noi abbiamo veduto come Dante opponga le virtù di Lei ai sette vizi capitali. Or leggasi il Dottor S. Bonaventura nell' opuscoletto intitolato: *Speculum B. V.* alla lezione iv.

Ipsa est Maria, quae et omni vitio caruit, et omni virtute claruit. Ipsa, inquam, est Maria, quae a septem vitiis capitalibus fuit immunissima. Maria enim contra superbiam fuit profundissima per humilitatem, contra invidiam affectuosissima per charitatem, contra iram mansuetissima per lenitatem, contra accidiam indefessissima per sedulitatem: Maria contra avaritiam tenuissima per paupertatem : Maria contra gulam temperatissima per sobrietatem: Maria contra luxuriam castissima per virginitatem fuit. Haec omnia ex illis scripturis intelligere possumus, in quibus nomen Mariae expressum invenimus.

E poi il S. Dottore passa agli atti particolari, con che Maria s'oppone a ciascuno de' sette vizii ; de' quali atti riferirò solo quei tre, che Dante espose nello stesso modo, cioè, umiltà, povertà, purità.

Maria profundissima apud se fuit per humilitatem: ipsa enim est Maria, de qua dicitur in Luca: Ecce ancilla Domini... Maria tenuissima fuit per paupertatem: ipsa enim est Maria, de qua dicitur: Invenerunt Mariam et Joseph et infantem positum in praesepio... Maria castissima fuit per virginitatem... ipsa enim est, de qua dicitur: Dixit autem Maria ad Angelum: Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?...

Marco Lombardo, di
L'Angelo della
che canta: Beati
Agnus Dei
Mitezze o

La 3ª tocca *gli esempi proposti a meditare;* esempi di personaggi lodevoli per virtù, e biasimevoli per vizio. E poichè tra i personaggi lodevoli, che variano per ogni cerchio, Maria in tutti i cerchi tiene costantemente il primo luogo, però a lei fu riserbato in tutti i cerchi il piccolo spazio azzurrino di questa zona;

La 4ª addita l'*orazione*, che recitano le anime;

La 5ª accenna l'*Angelo* che presiede al cerchio, e che cantando invita e aiuta i penitenti a salire;

La 6ª riferisce il nome *de' personaggi* incontrati dal Poeta.

INDICE

I sette Cerchi del Purgatorio di Dante.

PARTE PRIMA.

I sette Cerchi in generale.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

PARTE SECONDA.

I sette Cerchi in particolare.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

V.° *per Delegazione del Vicario Capitolare*
P. Clodoveo da Costigliole, M. O.

TORINO — TIP. SEB. FRANCO E FIGLI — 1865.

Z. G.